CONTINUAZIONE

ALLA STORIA

ANTICA E ROMANA

DI

CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un copioso indice delle materie e di incisioni
in rame istoriche e geografiche

VOL. LII.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1823.

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SESTO

E DEL PARAGRAFO PRIMO

La malattia di Druso durò più giorni, nei quali Tiberio, che allora risiedeva in Roma, (perciocchè i fatti, che narro, sono molto anteriori al ritiro di questo principe nell' isola di Capri) non interruppe le consuete sue occupazioni, e portossi assiduamente in senato. Vi andò anche nell' intervallo frapposto tra la morte di suo figlio, e la cerimonia dei funerali. I consoli, per dimostrare il loro dolore, non s' erano assisi al solito luogo. L' imperatore gli avvertì di ricordarsi del posto che conveniva loro di occupare. Fece anche cessare i singhiozzi e le lagrime dei senatori non solo colle sue esortazioni e col suo esempio, ma eziandio con un ben condotto discorso. ,, Disse che non ignorava di poter essere biasimato, perchè appena fatta una perdita ,, tanto sensibile, si fosse presentato dinanzi al ,, senato: che la maggior parte, in un caso simile, soffrirebbero a mala pena la compagnia de' loro congiunti, e non vorrebbero ,, vedere nemmeno la luce: ch' ei non li tacciava di debolezza, ma che aveva creduto ,, di dover cercare nelle braccia della repubblica una consolazione più degna di un gran

„ cuore (1)". Quindi pianse la sorte di Livia sua madre, che nell'estrema sua vecchiaja riceveva un colpo tanto doloroso. Aggiunse che egli medesimo era d'un'età già provetta, quando quella di Druso era per anche tenera, e domandò che fossero introdotti i figli di Germanico, unica speranza dello stato nella presente disavventura.

I consoli uscirono dal luogo dell'assemblea, ed avendo trovati nell'atrio del senato i due figli maggiori di Germanico, Nerone e Druso, consolarono e incoraggiarono questi giovani principi, li fecero entrare, e li condussero all'imperatore. Tiberio li prese per mano, e indirizzando la parola ai senatori: „ Padri coscritti, disse, dopo la morte di mio figlio Germanico, consegnai questi orfanelli „ al loro zio, e, benchè avesse egli medesimo „ dei figliuoli, lo pregai di allevarli, come se „ fossero nati da lui, per formarne il suo appoggio, e la speranza dei tempi, che verrebbero dopo di noi. Ho perduto Druso: a voi „ adesso ricorro. Vi raccomando in nome degli Dei e della patria i pronipoti di Augusto, i discendenti della prima nobiltà di Roma. Prendeteli sotto la vostra tutela, vegliate

(1) *Non quidem sibi ignarum posse argui quod tam recenti dolore subierit oculos senatus. Vix propinquorum alloquia tolerari, vix diem adspici a plerisque lugentium. Neque illos imbecillitatis damnandos. Se tamen fortiora solatia e complexu reipublicae petivisse. Miseratusque Augustae extremam senectam, rudem adhuc nepotum, et vergentem aetatem suam, ut Germanici liberi, unica praesentium malorum levamenta, introducerentur petivit.*

„ sopra di essi, e fate con loro le vostre
„ e le mie veci. Nerone e Druso, ecco quelli
„ che devono esservi in luogo di padri. Siete
„ nati di tale famiglia, che la repubblica è in-
„ teressata in tutto ciò che può succedervi di
„ bene e di male (1)".

Queste parole trassero ad ognuno le lagrime dagli occhi: e se Tiberio avesse imposto fine al suo dire, lasciava tutti gli ascoltanti penetrati dal dolore e dall' ammirazione. Ma passò a parlare del suo disegno di sgravarsi del governo, e di rinunziarlo a' consoli, o a quelli che si fosse compiaciuto il senato di scegliere; e con queste vane proposizioni,, tante volte ripetute, tante volte udite col meritato dispregio, screditò la nobiltà del linguaggio, e della condotta ch' avea poc' anzi tenuta (2).

Infatti deve credersi, che in lui lo spirito supplisse al sentimento, e che la sua fermezza, nell'occasione di cui parliamo, non fosse in

(1) *Patres conscripti, hos, orbatos parente, tradidi patruo ipsorum, precatusque sum, quamquam esset illi propria soboles, ne secus quam suum sanguinem foveret ac tolleret, sibique ac posteris confirmaret. Erepto Druso, preces ad vos converto, diisque et patria coram obtestor: Augusti pronepotes, clarissimis majoribus genitos, suscipite, regite: vestram, meamque vicem explete. Hi vobis, Nero et Druse, parentum loco: ita nati estis, ut bona malaque vestra ad rempublicam pertineant.*

(2) *Magno ea fletu, et mox precationibus faustis audita: ac si modum orationi posuisset, misericordia sui gloriaque animos audientium impleverat. Ad vana et toties irrisa revolutus, de reddenda republica, utque consules seu quis alius regimen susciperent, vero quoque et honesto fidem dempsit.*

sostanza che insensibilità. Questo sospetto fondato sulla notizia, che abbiamo del suo carattere, è avvalorato dalla risposta data agli ambasciatori d' Ilio, ch' erano venuti troppo tardi a condolersi con lui per la morte di Druso; imperciocchè beffandosi delle loro tarde consolazioni: *Ancor io*, disse loro, *entro a parte del dolore, che vi ha cagionato la perdita di Ettore* (1).

Il senato concedette alla memoria di Druso i medesimi onori, ch' erano stati decretati a Germanico, e ve ne aggiunse ancora parecchi altri; come usa comunemente l'adulazione, che supera sempre se medesima (2). La pompa dei funerali fu specialmente illustrata dalla lunga e nobile serie d' immagini, che vi furono portate: da una parte Enea stipite della famiglia dei Giulj, i re d'Alba, Romolo fondatore della città; dall' altra Atta Clauso, uscito dal paese dei Sabini per fermare il suo soggiorno in Roma, e tutti i Claudj suoi discendenti. Tiberio medesimo fece l' elogio funebre di suo figlio.

Una tradizione, che durava ancora al tempo in che Tacito scriveva, cangiava molto le circostanze della morte, e dell' avvelenamento di Druso. Ecco il modo con cui si raccontava la cosa. Sejano, dopo aver formato il suo detestabile progetto, dopo aver disposto tutti i mezzi necessarj per l' esecuzione, osò

(1) *Se quoque vicem eorum dolere, quod egregium civem Hectorem amisissent.* Suet.

(2) *Plerisque additis, ut ferme amat posterior adulatio.* Tac. l. 4. c. 9.

di ritorcere contro Druso l'accusa del delitto, ch' era per commettere egli medesimo; lo incolpò segretamente presso il padre di volerlo avvelenare, ed avvisò l'imperatore di guardarsi dalla prima coppa che gli sarebbe posta dinanzi in un pranzo, a cui suo figlio doveva invitarlo. Si aggiungeva, che Tiberio si era lasciato prendere a questo laccio, e che avendo ricevuta la coppa, la diede al figlio, il quale nulla sapendo, e nulla suspicando, la tracannò con sicurezza: e la sua morte, che seguì poco dopo, fu riguardata come il convincimento del suo delitto, di cui si credette che avess' egli voluto seppellire la prova con se medesimo.

Il fatto raccontato in tal maniera ha qualche cosa di assai più tragico, e non è da stupire che una tal favola abbia trovato credenza presso il pubblico. Ma oltre al non esser fondata sopr' alcuna testimonianza di autori, essa è anche priva di ogni verisimiglianza; imperciocchè, come osserva Tacito, è egli credibile, non dico che Tiberio, principe di somma prudenza, e di consumata sperienza, ma che il padre meno riflessivo si determinasse ad offerire colle proprie mani la morte a suo figlio, senza prima udire le discolpe di lui, senza riserbarsi mezzo veruno di pentirsi? Dietro un tale avviso, quale viene supposto, Tiberio avrebbe fatto collare colui che gli presentava il veleno, avrebbe cercato di conoscer la mano che lo avea preparato: in una parola, naturalmente lentissimo, e non prendendo il suo partito nemmeno rispetto

agli stranieri, se non dopo una lunga deliberazione ed esame, avrebbe egli maggiormente seguito questo metodo, trattandosi di un figlio unico, non per anche tacciato di alcun malvagio disegno. Ma non v'ha cosa tanto atroce, che imputata a Sejano non divenisse verisimile. La soverchia confidenza, che Tiberio aveva in lui, l'odio che portavasi all'uno e all'altro, l'inclinazione che hanno gli uomini a spargere lo straordinario ed il maraviglioso sulla morte dei principi, tutti questi motivi avranno contribuito a dar credito ad una voce, ch' esaminata un po' maturamente, non poteva trovare alcuna fede.

Siccome Druso era sempre vissuto sotto un padre, che non era condescendente, non si può formare un giudizio sicuro del suo carattere. Dione *(l. 57.)* l'accusa di parecchi vizj, di violenza, di crudeltà, di eccessive dissolutezze, di una passione pegli spettacoli che arrivava alla frenesia. Abbiamo veduto alcuni tratti di quanto ho riferito intorno a questo giovine principe colla scorta di Tacito. Ma lo storico greco ha forse esagerato alcuni difetti di gioventù, che correggar potevansi dall' età. Ciò che m' inchina a giudicare meno svantaggiosamente di Druso, si è, che sembra che avesse un cuor generoso. Io ne traggo la pruova dal buon accordo in cui sempre visse con Germanico, il quale potevasi da lui riguardare come un pericoloso rivale, e dall' amore, che conservò verso i figli di quell' amabile principe, dopo la morte del loro padre. Di rado la gelosia del potere non produce

l' inimicizia (1). Ora Druso non trattava la famiglia di Germanico come una famiglia odiosa, e capace di nuocere all' innalzamento della sua. Pe' suoi nipoti egli aveva sentimenti favorevoli, o almeno non contrarj.

Una tale disposizione era tanto più lodevole in Druso, quanto che per generale propensione i cittadini adoravano Germanico nei suoi figliuoli. Abbiamo veduto di ciò ne' tempi precedenti varie testimonianze: e Tacito accerta, che mentre Tiberio recitava l' orazione funebre di suo figlio, il senato ed il popolo facevan sembiante di essere afflitti, ma ne' loro cuori gioivano tutti, vedendo rifiorire e rivivere la casa di Germanico. E appunto ciò ne accelerò la perdita. Niente le riuscì più funesto di questa pubblica benevolenza, che cominciava a manifestarsi apertamente, congiunta alla troppo grande sincerità di Agrippina, che non poteva celare le sue speranze; perciocchè veggendo Sejano che la morte di Druso restava impunita, e non aveva cagionato gran dolore a' cittadini, fatto ardito dall' esito del primo delitto, si diede ancora con maggiore audacia a tentarne degli altri, nè ad altro attese che a cercare i mezzi di rovinare i figliuoli di Germanico, i quali dovevano indubitatamente succedere a Tiberio *(Tac. l. 4. c. 12.)*.

Non era possibile di avvelenare tre principi, intorno a cui vegliavano varj ministri

(1) *Quanquam arduum sit, eodem loci potentiam et concordiam esse.* Tac. l. 4. c. 4.

d' una fedeltà incorruttibile: la castità della loro madre era superiore ad ogni rimprovero. Quindi Sejano determinossi di far guerra all' alterigia di lei, e prese a ridestare l' odio antico di Livia contro la sua nuora, e ad irritare la gelosia della vedova di Druso, onde queste due principesse rappresentassero in ogni occasione Agrippina all' imperatore, come una orgogliosa nimica, che altiera per la sua fecondità, e per l' affetto del popolo, aspirava al supremo potere. Livilla secondava perfettamente la nera congiura di Sejano presso l' avola. La vecchia principessa era di per se sospettosa (1), e temeva sempre non le sfuggisse di mano la possanza che aveva. Livilla pigliavala pel suo debole, facendole ravvisare in Agrippina una rivale, che voleva sola dominare. Era inoltre validamente assistita dall' intelligenza che aveva con parecchi accorti calunniatori, a cui essa faceva tenere lo stesso linguaggio, e specialmente da un certo Giulio Postumo, divenuto uno degl' intimi confidenti di Livia, per opera di un adultero commercio, che manteneva con Mutilia Prisca, nella quale la madre dell' imperatore grandemente fidava. Finalmente, per non omettere alcuna di quelle cose che potevano perdere Agrippina, Sejano collocò presso di lei alcuni che da lui dipendevano, onde le tendessero insidie con discorsi atti a darle motivo di manifestare il suo orgoglio, e le speranze che nutriva.

(1) *Anum suapte natura potentiae anxiam.* Tac.

Sejano per parecchi anni s' applicò ad eseguire il suo progetto contro la casa di Germanico, ma uscì di vita prima di condurlo all' intero suo compimento. L' innocenza delle intenzioni di Agrippina non porgeva al suo avversario alcun titolo di nuocerle; e le maniere aspre, i pensieri orgogliosi, ma legittimi, non potevano facilmente, nè tutto ad un tratto trasformarsi in delitti di stato. Sejano nondimeno coglieva tutte le occasioni che si presentavano.

L' anno susseguente alla morte di Druso i pontefici, e a loro esempio tutti gli altri collegi di sacerdoti, facendo i voti solenni per la conservazione dell' imperatore, vi aggiunsero i nomi dei due figli maggiori di Germanico, non tanto per l' affetto che portavano a que' giovani principi, quanto per uno spirito di adulazione, l' eccesso e la mancanza del quale in un secolo di corruzione sì raffinata erano egualmente pericolosi (1). Tiberio, che non aveva mai trattato con dolcezza la famiglia di Germanico, si chiamò vivamente offeso da questa spezie di uguaglianza, che mettevasi fra la gioventù dei suoi nipoti, e la maestà del suo grado o della sua età. Si fece venire innanzi i pontefici, ed interrogolli sopra i motivi, che gli avevano fatti operare in tal guisa, e se lo avessero fatto per condescendere alle preghiere, o per timore delle minaccie di Agrippina. Uditane la risposta, che discolpò

(1) *Non tam caritate juvenum, quam adulatione, quae, moribus corruptis, perinde anceps si nulla et ubi nimia est.* Tac. l. 4. c. 17.

Agrippina, si contentò di far loro una leggera riprensione, essendo per la maggior parte suoi parenti, e i principali della repubblica. Ma nel senato raccomandò caldamente di non levare in superbia con immaturi onori una gioventù troppo già suscettiva di temerarie risoluzioni. Sejano ebbe in quella occasione la cura d' intimorire il principe, facendogli sapere » Che la città era divisa in due fazioni come in una guerra civile; che vi erano alcuni, che si chiamavano del partito di Agrippina, e che se non vi si metteva compenso, il numero ne andrebbe crescendo; che l' unico rimedio alla discordia che si fomentava, si era di prendersela con uno o due dei più zelanti ".

C. Silio fu scelto per prima vittima. Questi era un consolare, che aveva comandato per sette anni l' armata dell' alto Reno, celebre per la vittoria riportata sopra il ribelle Sacroviro, e pegli ornamenti del trionfo che n' erano stati la ricompensa. Quanto più il personaggio era importante, tanto più l' esempio della sua caduta era atto a ispirar terrore. Oltre i suoi legami con Germanico, di cui era stato luogotenente generale, Silio compariva anche reo agli occhi di Tiberio, per essersi soverchiamente vantato del servigio che gli aveva renduto nella sedizione di Germania. Infatti egli si recava a gran merito di aver mantenuto allora le sue truppe nella fedeltà e nell' obbedienza: e non temeva di asserire, che Tiberio non avrebbe potuto mantenersi in possesso dell' imperio, se le legioni da lui

comandate seguito avessero l'esempio di quelle del basso Reno. Tiberio credevasi in certa maniera degradato da tali discorsi, che rendevano il beneficio di Silio superiore alla fortuna del principe: non essendo per lo più grati i servigi, se chi li riceve non crede di poter renderne il guiderdone: e se questi è costretto a restare molto al di sotto, in vece della riconoscenza, conciliano l' odio (1). Sosia Galla moglie di Silio non era meno odiata da Tiberio che suo marito, per esser cara ad Agrippina. Fu fermato di attaccare ad un tempo i due sposi, e il console Varrone si addossò questa odiosa commessione servendosi del pretesto di un odio ereditario nella sua famiglia per rendersi il ministro della passione di Sejano a spese del suo onore (2).

L' accusato domandò una breve dilazione sino a tanto che il suo accusatore fosse uscito di carica. Si sa che allora il consolato durava pochi mesi. Tiberio si oppose (3) alla domanda

(1) *Destrui per haec fortunam suam Caesar, imparemque tanto merito, rebatur. Nam beneficia eo usque laeta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur.* Tac.

(2) *Immissusque Varro consul, qui paternas inimicitias obtendens, odiis Sejani per dedecus suum gratificabatur.* Tac.

(3) *Dione racconta* l. 57. *quattr' anni prima del tempo, di cui parliamo, che Tiberio impedì che i consoli avvocassero pei privati, dicendo che s' ei fosse console nol farebbe. Si può supporre che si trattasse allora di affari civili, di cause private, nelle quali non credeva conveniente ad un console il far da avvocato. Egli pensava in altra guisa delle cause pubbliche criminali; e la distinzione quadrava bene se i delitti di Silio fossero stati reali.*

di Silio, adducendo che i magistrati usavano di procedere criminalmente contro i privati: e che non dovevansi sminuire i dritti del console, la cui salutare vigilanza impediva che la repubblica sofferisse alcun danno. Questa era una formola degli antichi tempi: e Tacito (1) osserva, che Tiberio soleva ricoprire sotto antiche formule delitti di nuova invenzione. Fu dunque trattato l' affare così seriamente, come se l' aspetto che se gli dava, non fosse una commedia: ed i senatori furono convocati per giudicare, qual se si trattasse di fare il processo a Silio secondo le leggi, o che Varrone fosse un vero console, o che il dominio di Tiberio simigliasse l'antico governo.

Imputavansi a Silio segrete intelligenze con Sacroviro, di cui si pretendeva che avesse fomentato la ribellione con finte dilazioni. Lo si accusava eziandio di aver disonorato la sua vittoria con saccheggi e rapine, e di essersi renduto complice delle concussioni di sua moglie. Eran eglino indubitatamente rei di questo ultimo delitto; ma il processo fu formato secondo la forma stabilita pel delitto di lesa maestà. Silio nulla rispose, o se apriva la bocca in sua difesa, non dissimulava chi fosse per ispirito di vendetta il suo accusatore. Finalmente veggendo inevitabile la sua condanna, la prevenne col darsi la morte. Non salvò nulladimeno i suoi beni colla sua disperata

(1) *Proprium id Tiberio fuit, scelera nuper reperta priscis verbis obtegere. Igitur multa adseveratione, quasi aut legibus cum Silio ageretur, aut Varro consul, aut illud respublica esset, coguntur patres.* Tac.

precauzione, e benchè nessuno dei sudditi dell'impero da lui vessati domandasse di essere compensato, Tiberio sostituì ad essi il fisco. Quest' è la prima occasione, in cui dimostrò l'avidità di arricchirsi delle spoglie dei condannati. Sosia fu esiliata secondo il parere di Asinio Gallo. Quanto ai suoi beni, lo stesso Asinio li divideva per metà fra il fisco del principe, e i figliuoli di Sosia. Man. Lepido mitigò quest' articolo, e lasciando la quarta parte dei beni agli accusatori, come ordinava la legge, riserbò il resto ai figliuoli.

Man. Lepido (1) era un uomo saggio e virtuoso, che correggeva e sovente addolciva i sentimenti rigorosi dettati dall'adulazione ai suoi confratelli, come abbiamo veduto nell'affare di Lutorio Prisco; e malgrado a ciò non mancava di circospezione e riguardi, poichè conservò sino al fine l'amicizia di Tiberio. Tacito, che invoca volontieri la fatalità, a cui ricorrono per lo più gli uomini senza principj, propone un dubbio intorno a ciò, e domanda, se la stella e la legge del destino decidano dell' inclinazione e dell' avversione dei principi per l' uno o per l' altro uomo

(1) *Hunc ego Lepidum temporibus illis gravem et sapientem virum fuisse comperio. Nam pleraque ab saevis adulationibus aliorum in melius deflexit: neque tamen temperamenti egebat, quum aequabili auctoritate et gratia apud Tiberium viguerit. Unde dubitare cogor, fato et sorte nascendi ut cetera, ita principum inclinatio in hos, offensio in illos; an sit aliquid in nostris consiliis, liceatque, inter abruptam contumaciam et deforme obsequium, pergere iter ambitione et periculis vacuum.* Tac.

privato, o se la nostra sorte sia nelle nostre mani, di modo che si possa ritrovare un mezzo fra un' arrogante alterigia ed una servile bassezza, e aprirsi un sentiero, che conservi il decoro della virtù senza precipitare nei pericoli. Si deve senza dubbio appigliàrsi a questa ultima parte dell' alternativa : e se rari ne sono gli esempi, si è perchè una condotta uguale, disappassionata, senza calore, diretta sempre dalla ragione e dalla prudenza, è la cosa la più difficile a conseguirsi nella vita umana.

Messalino Cotta, non meno illustre di Lepido per la nascita, ma molto diverso per la maniera di pensare, procurò nell' occasione, di cui si tratta, di rendersi gradevole al principe aggravando il giogo dei cittadini. Propose un regolamento che fu adottato, con cui fu stabilito, che i magistrati nelle loro provincie fossero mallevadori dei delitti commessi dalle loro mogli, e ne portassero la pena, quand' anche essi ne fossero innocenti, e gli avessero ignorati *(Ulpian. de off. procons.)*. Sarebbe forse difficile il biasimare questo regolamento come ingiusto, quantunque rigido: ma sotto un principe qual era Tiberio, ciò era lo stesso che aprire una nuova porta alle vessazioni.

Sejano e Livilla lasciarono passare anche il resto di quell' anno, ch' era il secondo dopo la morte di Druso, senza osar di pensare a ridurre ad effetto l' impegno, che avevano insieme contratto di sposarsi. Oltre la grande sproporzione per parte della nascita, lo stato medesimo di semplice cavaliere romano, a cui

si fissava Sejano, perchè la carica di prefetto delle guardie pretoriane, in cui consisteva tutta la sua forza, conferivasi a quelli soltanto ch' erano di quell' ordine, uno stato si poco elevato lo rendeva infinitamente inferiore di grado ad una principessa sorella di Germanico, e vedova di Druso. Ma nell' anno seguente, cominciando Livilla a perdere la pazienza, Sejano abbagliato dalla sua buona fortuna, arrisicò un tentativo presso Tiberio, e secondo l' uso che allora correva, gli presentò un memoriale, in cui dicea: „ che onorato dal-
„ la benevolenza di Augusto, e dalle testimo-
„ nianze ancora più aperte della confidenza di
„ Tiberio, si era avvezzato ad indirizzare i
„ suoi voti agl' imperatori come agli Dei me-
„ desimi: ch' ei non aveva mai desiderato lo
„ splendor degli onori, contento di sopporta-
„ re, come l' ultimo dei soldati, le fatiche e le
„ veglie per la sicurezza del principe; ch' era
„ nondimeno pervenuto al colmo della gloria,
„ poichè degno era stato giudicato di unire la
„ sua famiglia a quella dei Cesari: che di qua
„ eran nate le sue speranze: e che avendo
„ udito, che Augusto, quando trattavasi di ma-
„ ritare sua figlia, rivolto aveva il suo pensie-
„ ro ad alcuni cavalieri romani, osava, avva-
„ lorato da questo esempio, di pregare l' im-
„ peratore, che se mai dar volesse un marito
„ a Livilla, pensasse ad un amico il quale ri-
„ nunziando a tutti i vantaggi di tale paren-
„ tela, non ne considererebbe che la gloria. Im-
„ perocchè dichiarava ch' ei non pretendeva
„ sgravarsi delle cure e de' travagli che gli

„ erano imposti, ma desiderava soltanto di
„ porre in sicuro la sua famiglia dall' odio in-
„ giusto di Agrippina: e ciò a motivo de' suoi
„ figli, poichè in quanto a se stesso protesta-
„ va che si stimerebbe troppo felice, se aves-
„ se la sorte di finire la vita al servigio di
„ principe sì buono ".

A Tiberio non garbò la proposizione. Ma siccome nessuna cosa, la quale venisse da Sejano, l' offendeva, così gli rispose con molta dolcezza. Ne lodò primieramente lo zelo, e congratulossi con se medesimo pei beneficj di cui l'aveva ricolmo: dichiarò di aver bisogno di tempo per riflettere maturamente intorno all' oggetto della sua supplica. Poscia aggiunse: „ Gli altri uomini non hanno nelle loro
„ diliberazioni ad esaminare che il loro van-
„ taggio, ma i principi all' opposto devono a-
„ vere in ogni occasione grandemente a cuo-
„ re la gloria loro, e i giudizj del pubblico.
„ Per la qual cosa non ti darò una risposta,
„ che sarebbe facile e naturale. Non ti dirò,
„ che tocca alla stessa Livilla a decidere, se
„ dopo Druso ella debba pensare ad un altro
„ sposo, o rimanersi vedova costantemente:
„ ch' ella ha la madre e l' avola, che le
„ appartengono più di me, e alle quali può
„ chieder consiglio. Tratterò con teco più li-
„ beramente, e ti comunicherò il mio senti-
„ mento.

„ Primieramente, riguardo all' inimicizia
„ di Agrippina che tu paventi, puoi forse du-
„ bitare che gli effetti non ne divengano più
„ violenti quando Livilla una volta maritata

„ formerà un secondo partito nella casa dei
„ Cesari? Sono adesso l' una contro l' altra a-
„ nimate dalla gelosia, che mette a scompiglio
„ la mia famiglia. Che mai avverrà, se il ma-
„ trimonio, che tu proponi, attizzi le loro dif-
„ fidenze e i loro contrasti?

„ Imperciocchè t' inganni, o Sejano, se av-
„ visi di poter restare, dopo che avrai con-
„ tratto questa parentela, nel grado in cui sei,
„ e se t' immagini, che Livilla, la quale fu pri-
„ ma moglie del nipote di Augusto, e poi di
„ mio figlio, possa essere contenta d' invec-
„ chiare col titolo di sposa di un cavaliere ro-
„ mano. Quand' anche io lo permettessi, spe-
„ ri tu forse di fare che vi acconsentano quel-
„ li che hanno veduto suo fratello e suo pa-
„ dre, quelli che si ricordano dei nostri comu-
„ ni antenati, rivestiti delle più eminenti di-
„ gnità?

„ La tua inclinazione ti porta a contentarti
„ dello stato modesto, che occupi. Ma quei
„ magistrati, quei grandi che a tuo malgrado
„ vengono a turbare la tua quiete, e a consul-
„ tarti sopra qualunque affare, dichiarano al-
„ tamente, che sei locato molto al disopra del
„ grado di cavaliere, e che la tua fortuna
„ sorpassa quella degli amici di mio padre: e
„ la invidia che ti perseguita scaglia poi rim-
„ proveri contro di me" . .

„ Ma Augusto pensò di dare in moglie sua
„ figlia ad un cavaliere romano. È infatti da
„ stupire, che distratto da mille occupazioni,
„ com' era egli, e vedendo quanto innalzava
„ colui che onorasse della sua parentela, abbia

„ parlato di Proculejo e di alcuni altri del me-
„ desimo ordine, cittadini tranquilli, e che non
„ avevano parte veruna alla pubblica ammi-
„ nistrazione. E d' altronde, se il suo dubbio
„ fa impressione sopra di noi, quanto più non
„ dobbiamo meravigliarci del partito, a cui si
„ appigliò, e della scelta che fece di Agrippa,
„ e poi di me per suoi generi?

„ Ecco alcune riflessioni, che l' amicizia
„ che ti porto, non mi ha permesso di celar-
„ ti. Nulladimeno, io non voglio oppormi al-
„ le tue risoluzioni, nè a quelle di Livilla.
„ Non è già ch' io non abbia delle mire sopra
„ di te, e dei progetti per unirti a me con più
„ stretti legami. Ma non dobbiamo parlare
„ presentemente di ciò. Mi contenterò di dir-
„ ti che non v' ha cosa tanto elevata, di cui
„ non mi sembrino degne le tue virtù e il tuo
„ zelo pel mio servigio: e mi spiegherò, quan-
„ do mi si offrirà l' occasione o in senato, o
„ davanti al popolo".

Dopo tale risposta di Tiberio, non solo credette Sejano di non dover più insistere sopra il progetto del suo matrimonio, ma temendo i segreti sospetti che potevano nascere nello spirito del principe mostrò di essere atterrito dalle voci che si andavano spargendo intorno a questo punto nel pubblico, e dall' invidia a cui sarebbe più che mai esposto. Affinchè la sua condotta sembrasse corrispondere a' suoi discorsi, determinossi pur anche di fare qualche riforma nell' apparato e nella pompa esteriore di sua fortuna. Ma per non diminuire il suo potere, impedendo il concorso di ogni

maniera di persone, che riempievano la sua casa, o se continuasse a riceverle come avanti, di dar materia alle accuse, prese il partito d' indurre Tiberio a portarsi a vivere lungi da Roma in qualche deliziosa campagna. Egli se ne riprometteva grandi vantaggi. Imperciocchè, siccome era il capo di tutta la guardia del principe, così vedeva che in tal caso l' accesso al principe stesso dipenderebbe da lui; che sarebbe anche in gran parte padrone delle lettere, perchè i soldati soggetti ai suoi ordini n' erano i latori. Sperava inoltre, che l' imperatore, il quale cominciava ad indebolirsi per l' età, ammollito pur anche dalle dolcezze di una vita ritirata, appoggerebbe più volontieri al suo ministro la cura di una parte degli affari del governo; e che quanto a se stesso, meno sarebbe esposto all' invidia, levandosi d' intorno quella folla di cortigiani che lo circondavano: in guisa che si libererebbe da un vano fasto, ed accrescerebbe la sua potenza. Cominciò dunque a tenere di quando in quando de' discorsi tendenti a infastidire il principe degli affari ond' era oppresso nella città, di quella immensa moltitudine di popolo che lo assediava, e gli lasciava appena tempo da respirare. Lodava la quiete e la solitudine che la campagna procaccia, lungi da tanti pensieri minuti e nojosi, lungi da tanti spiacevoli affari, nell' intiera libertà di abbandonarsi a quanto forma il merito e il pregio della vita.

Ho già osservato, che l' infingardaggine rendeva Tiberio sommamente soggetto a queste

impressioni, e che non contribuì meno delle suggestioni di Sejano a fargli prendere alla fine il partito che questi bramava. Vi si aggiunsero anche varj altri motivi, altrove già riferiti. Ma siccome Tiberio era lentissimo in tutto, la cosa fu differita sino all'anno seguente, ed egli prima di abbandonar Roma recò una nuova ferita ad Agrippina.

Claudia Pulcra, cugina di questa principessa, fu accusata da Domizio Afro (*An. R.* 777.). Quest'uomo celebre, lodato spesso da Quintiliano come il più grande oratore che abbia udito, era nato a Nimes, colonia romana, ed essendosi trasferito a Roma per migliorare fortuna, correva attualmente la carriera degli onori. Era stato poc'anzi pretore; ma siccome non occupava che un grado mediocre nella città, così cercava le occasioni di farsi nome a qualunque prezzo. Accusò dunque Claudia di adulterio con Furnio, di sortilegi, e di operazioni magiche dirette contro l'imperatore (*Tac. l.* 4. *c.* 52. *Euseb. chron.*).

Agrippina sempre altiera, e allora irritata dal pericolo della sua parente, recasi direttamente a Tiberio: ed avendolo trovato, che sagrificava ad Augusto, colse quella congiuntura per incominciare i suoi rimproveri. Ella gli disse: „ che era una contraddizione l'offrire da una parte vittime ad Augusto, e „ perseguitarne dall'altra i posteri: che il di„ vino spirito che aveva animato quel princi„ pe non era passato in mute effigie: che le „ sue vere immagini eran quelle ch' erano „ nate dal suo sangue. Ed io, che ho questo

„ onore, soggiunse, mi veggo tormentata e
„ condannata a piagnere, mentre s' inghirlan-
„ dano le statue del mio avo. Claudia Pulcra
„ non è che un pretesto: io sola sono presa di
„ mira. Ella non si trasse addosso questa dis-
„ grazia, se non perchè s' affezionò troppo im-
„ prudentemente ad Agrippina, anzichè trar
„ profitto dall' esempio di Sosia, a cui la mia
„ sola amicizia è stata funesta (1)".

Questo ardito discorso fece che Tiberio discostandosi dalla consueta sua dissimulazione dicesse una sentenza notabile e rara nella sua bocca. Imperciocchè pigliando Agrippina per un braccio, le citò un verso greco, il cui senso è questo: *mia cara figliuola, tu ti chiami offesa perchè non regni* (2). Ciò era un far conoscere chiaramente ad Agrippina, ch' ei non farebbe conto veruno dei suoi lamenti: ed infatti Claudia e Furnio furono condannati.

L' accusatore, che aveva preferito lo sfarzo della reputazione alla gloria della virtù,

(1) *Agrippina semper atrox, tum et periculo propinquae accensa, pergit ad Tiberium, ac forte sacrificantem patri reperit. Quo initio invidiae; non ejusdem, ait, mactare divo Augusto victimas, et posteros ejus insectari. Non in effigies mutas divinum spiritum transfusum, sed imaginem veram caelesti sanguine ortam, intelligere discrimen, suscipere sordes. Frustra Pulcram praescribi, cui sola exitii causa sit, quod Agrippinam stulte prorsus ad cultum dilegerit, oblita Sosiae ob eadem adflictae.*

(2) *Audita haec ratam occulti pectoris vocem elicuere: correptamque graeco versu admonuit, ideo laedi quia non regnaret.* Tac.

Si non dominaris, filiola, injuriam te accipere existimas. Suet. in Tib. c. 65.

ottenne il suo intento. Quest'azione lo rendette celebre, e lo ripose nel numero de' primi oratori, per giudizio anche di Tiberio. Seguitò poi, aggiunse Tacito, a calcare la medesima strada: ed ora accusando, ora difendendo si fece più onore colle doti dell' ingegno, che con quelle del cuore. E di più la sua eloquenza scemò assai per l' infievolimento dell' età. Dominato da una pazza ambizione, non potè, quantunque divenuto molto inferiore a se medesimo, determinarsi a tacere (1), e volle piuttosto venir meno nella carriera, che abbandonarla (2).

Egli poco dopo l'accusa di Claudia, scontrandosi in Agrippina che aveva offeso, procacciava di nascondersi *(Dio. l. 59.)*. Ma questa altiera principessa non s' ingannava, ed avrebbe sdegnato di far cadere il suo risentimento sopra il ministro di una ingiustizia che partiva da più alto principio. *Non mi lamento di te*, gli diss' ella alludendo ad un verso di Omero, *ma di Agamennone* (3).

Agrippina ammalò in quel torno, e l' impazienza, con che tollerava i dispiaceri coi quali procuravasi di affliggerla, accresceva maggiormente il suo male. Essendosi Tiberio

(1) *Prosperiore eloquentiae, quam morum fama fuit: nisi quod aetas extrema multum etiam eloquentiae demsit, dum fessa mente retinet silentii impatientiam.* Tac.

(2) *Maluit deficere, quam desinere.* Quintil. l. 12. c. 11.

(3) *Achille dice precisamente la stessa cosa in Omero agli araldi che vanno a rapire Briseide:*

οὔτι μοι ὔμμες ἐπαίτιοι, ἀλλ' Ἀγαμέμνων.

Il. l. 1. v. 335.

recato a visitarla, ella versò molte lagrime prima di parlare; finalmente fece forza a se stessa per pregare l'imperatore di aver compassione dello stato solitario in cui viveva, e di darle marito. La proposizione era in se giusta e convenevole, poichè la principessa era tuttavia giovine. Ma la politica di Tiberio non gli permetteva di acconsentire a questo matrimonio, che gli avrebbe opposto un avversario, ed offerto un capo a tutti i malcontenti. Si ravvolse nella sua dissimulazione, e senza punto rispondere ad Agrippina, quantunque fosse da lei pressato con reiterate istanze, si rizzò e partì.

Agrippina era desolata, e struggevasi in amari lamenti; ma non sapea diffidar di Sejano. Questo artificioso nimico per mettere una perpetua disunione fra lei e Tiberio, si servì di alcuni traditori, i quali sotto le sembianze di amicizia le fecero sapere, che l'imperatore voleva avvelenarla. Ella prestò fede ai loro discorsi, e si contenne conforme al suo carattere incapace di fingere. Essendo a tavola a lato di Tiberio, conservava una malinconi ca serietà, non diceva parola, e non assaggiava alcuna vivanda. Egli se n' accorse o da se stesso, o perchè ne fosse stato precedentemente avvertito; e per rendere più palese la diffidenza della nuora, scelse un frutto, e lodatane la bellezza glielo porse. Agrippina, senza accostarlo alla bocca, diede il piatto ad uno schiavo. Allora Tiberio si manifestò, e rivolgendosi a sua madre, le dimandò se avrebbe a far le meraviglie, se trattasse con severità

quella che lo risguardava come un avvelenatore. Questa parola fece tremar tutta Roma per la vedova e i figliuoli di Germanico. Ma non era per anche giunto il tempo di portare le cose agli estremi.

In quell' anno stesso Tiberio abbandonò Roma, come ho già osservato: e prima che stabilisse il suo soggiorno in Capri, una casuale avventura porse occasione a Sejano di accrescere il suo credito presso di lui (*Tac. l. 4. c.* 57-59.). Erano in una casa di campagna detta *speluncae*, ossia le *grotte* (oggidì Sperlonga), vicino al mare, e in poca distanza da Gaeta e da Fondi. Si stava ivi mangiando in una grotta naturale, quando tutto ad un tratto staccandosi alcune pietre dalla volta, schiacciarono alcuni di quelli che servivano. Lo spavento fu grande, e tutti se ne fuggirono. Sejano, intento soltanto a salvare il principe, s' incurvò sopra di lui, ed appoggiato sopra un ginocchio, colla testa e colle mani levate in alto, sostenne il sito che sembrava minacciare Tiberio, e fu trovato in quell' atteggiamento dai soldati accorsi in ajuto. L' imperatore tocco da questo nuovo saggio dello zelo del suo ministro, lo riguardò come un uomo pronto a sacrificarsi per lui, e più non pose alcun limite alla sua confidenza.

Quindi a Sejano s' aperse un bel campo di procurare la rovina della famiglia di Germanico, rispetto alla quale cominciava ad attribuirsi la funzione di giudice, lasciando ai suoi creati il personaggio di accusatori. Aveva loro commesso d' infierire segnatamente

contro Nerone, ch'era il primogenito, e l'erede presuntivo: giovane principe di un' amabile modestia, ma talora poco attento ai riguardi che da lui esigeva la dilicata sua situazione. Era assediato da una moltitudine di clienti e di liberti, i quali per loro proprio interesse, e per impazienza di acquistar potere, lo esortavano a prendere un tuono autorevole ed altero. Gli dicevano, che tanto aspettava appunto da lui il popolo romano, ch' era desiderato dalle armate, e che Sejano non avrebbe avuto ardire di stargli a fronte (1): mentre allora quell' orgoglioso ministro beffavasi egualmente della debolezza del vecchio imperatore, e della timidità del suo giovane erede. Questi discorsi, con cui se gl' intronavano incessantemente le orecchie, non l'indussero mai a formare alcun disegno che potesse esser giudicato malvagio: scappavangli soltanto qualche volta di bocca alcune parole poco misurate, ed alcune espressioni d' alterigia, ch' erano diligentemente raccolte dagli esploratori che lo circondavano, e riferite, non già fedelmente, e quali erano state dette, ma con aggiunte ed esagerazioni: e Nerone, che non n' era avvisato, non poteva giustificarsi.

Tuttavia mille dolorose circostanze lo riempievano d' inquietudine, e gli annunziavano la sua disgrazia. Egli vedeva alcuni scansarsi dall' incontrarlo, altri dopo averlo salutato

(1) *Neque ausurum contra Sejanum, qui nunc patientiam senis, et segnitiam juvenis juxta insultet.* Tac,

rivolgersi altrove, parecchi dopo aver incominciato seco lui un discorso, troncarlo bruscamente; e all' opposito gli amici di Sejano, presenti a queste spiacevoli scene, fermarsi a rimirarlo fissamente, e in aria di dileggio. Tiberio non lo riguardava mai se non con occhio severo, e con infinto e sforzato sorriso: e sia che il giovine principe parlassé, sia che tacesse,. se gl' imputavano a delitto tanto le parole, quanto il silenzio. La notte stessa non era per lui esente da pericoli, perchè sua moglie, figlia di Livilla, osservava se aveva dormito, se l' inquietudine l' aveva tenuto desto, se aveva gittato sospiri, e rendeva conto di ogni cosa a sua madre, e questa a Sejano (1). Druso fratello di Nerone entrava ancor egli a parte di questa congiura, sedotto dal favorito, che gli faceva sperare il primo posto, se allontanava una volta il fratello maggiore, la cui fortuna era già vacillante. Druso (2) era un carattere violento, che la nascente ambizione, l' odio troppo comune fra i fratelli, e la gelosia contro Nerone, cui reputava amato da Agrippina più di se stesso, rendevano suscettivo delle più cattive impressioni. Perciò

(1) *Nam alius occursum ejus vitare, quidam salutatione reddità statim averti, plerique inceptum sermonem abrumpere, insistentibus contra irridentibusque, qui Sejano fautores erant. Enimvero Tiberius torvus, aut falsum renidens vultu: seu loqueretur, seu taceret juvenis, crimen ex silentio, ex voce: ne nox quidem secura, quum uxor vigilias, somnos, suspiria matri Liviae, atque illa Sejano patefaceret.*

(2) *Atrox Drusi ingenium, super cupidinem potentiae,, et solita fratribus odia, accendebatur invidia, quod mater Agrippina promptior Neroni erat.*

Sejano si valeva di lui per rovinare il fratello, sapendo che non avrebbe difficoltà di perdere lui medesimo, e che i trasporti impetuosi di questo giovine principe lo renderebbero bentosto odioso, e ne faciliterebbero la rovina.

L' anno seguente (778) è memorabile per due gran disastri, da me altrove riferiti, la caduta dell' anfiteatro di Fidene, ed un orribile incendio in Roma: ma questi mali, comunque terribili, avevano almeno un termine, e lasciavano luogo ai rimedj, laddove il furore dei delatori andava sempre crescendo, e non dava alcuna tregua (1).

Quintilio Varo, figlio di Claudia Pulcra, fu accusato dallo stesso Domizio Afro, il quale aveva fatto condannare sua madre, e da P. Dolabella. Nessuno si maravigliò, dice Tacito (2), che il primo, il quale dopo aver sofferto a lungo l' indigenza, si era ad un tratto arricchito delle spoglie di Claudia, ed aveva abusato della sua fortuna, commettesse nuove azioni turpissime, per ritrarne qualche vantaggio. Ma niuno poteva comprendere, come Dolabella, uomo illustre per nascita e parente di Varo, si fosse collegato con Domizio per disonorare il suo nome, e spargere il proprio suo sangue. Il senato profittò dell'assenza

(1) *Accusatorum major in dies et infestior vis sine levamento grassabatur.* Tac. l. 4. c. 66.

(2) *Nullo mirante quod diu egens, et parto nuper praemio male usus, plura ad flagitia accingeretur. P. Dolabellam socium delationibus extitisse, miraculo erat; quia claris majoribus, et Varo connexus, suam ipse nobilitatem, suum sanguinem perditum ibat.*

di Tiberio, per distogliere il colpo; e dichiarò ch'era d'uopo aspettare il ritorno dell'imperatore. Questa dilazione era il solo rimedio nei mali da cui si vedeva oppresso.

Tiberio, anzichè ritornare in Roma, si confinò nell' isola di Capri, e quindi sembra che l' espediente immaginato dal senato riuscisse in bene per Varo, del quale in Tacito non si fa più menzione. Ma la condizione di Agrippina e di Nerone peggiorò per la facilità ch' ebbe Sejano di accrescere via più la gelosia dell' imperatore, il quale non vedeva che cogli occhi di lui, e che naturalmente diffidente e sospettoso, si abbandonava tanto maggiormente alla sua inclinazione di credere il male, quanto che non era più ritenuto dal timore, e si riguardava come in piena sicurezza nella sua isola, a cui niuno poteva approdare senza sua licenza. Agrippina, e suo figlio cominciarono ad esser trattati come rei di stato. Furono loro date delle guardie, che tenevano un esatto giornale di tutte le loro azioni, dei messi che inviavano o ricevevano, delle persone ch' entravano nella loro casa, di ciò che accadeva in pubblico ed in privato. Si ponevano a' loro fianchi degli uomini malvagi, per consigliarli a fuggire verso le armate di Germania, o andar ad abbracciare la statua di Augusto in mezzo alla pubblica piazza, ed ivi implorare la protezione del senato e del popolo. Essi rigettavano queste proposizioni, attestavano la loro estrema avversione per questa sediziosa condotta, e dipoi erano loro imputate queste azioni come se le avessero progettate.

Ognuno li fuggiva: la loro casa era divenuta un deserto. Il solo amico che ad essi rimanesse, Tizio Sabino, illustre cavaliere romano, fu la vittima della sua fedeltà, e perì per la più nera e la più infame congiura di cui si trovi memoria presso gli storici. Quest' uomo dabbene, inaddietro grande amico di Germanico, aveva sempre continuato a corteggiare la vedova, e i figliuoli di lui. Andava a visitarli nella loro casa (1), gli accompagnava in pubblico, malgrado l' universale abbandono degli amici di quella sfortunata famiglia: lodato dagli uomini onesti per questo raro esempio di costanza, ed odiato per la stessa ragione dai malvagi. Quattro senatori, Latinio Latiari, Porcio Catone, Petilio Rufo, e M. Opsio cospirarono per perderlo, tutti quattro antichi pretori, e desiderosi di giungere al consolato, del quale il solo Sejano disponeva, e l' amicizia di costui non s' acquistava se non col delitto (2). Convennero fra loro, che Latiari, il quale aveva qualche amicizia con Sabino, ordirebbe la trama, che gli altri farebbero da testimoni, e che quando avessero raccolte prove bastanti, porrebbero mano di concerto all' accusa.

Accostatosi pertanto Latiari a Sabino, parlò prima di cose indifferenti: indi lo commendò

(1) *Sectator domi, comes in publico, post tot clientes unus; eoque apud bonos laudatus, et gravis iniquis.* Tac. l. 4. c. 68.

(2) *Cupidine consulatus, ad quem nonnisi per Sejanum aditus, neque Sejani voluntas nisi scelere quaerebatur.* Tac.

perchè non imitava l' infedeltà di tanti altri, i quali mostratisi amici di una famiglia sin che era in auge, l'avevano abbandonata dappoichè era caduta nello squallore: parlò nel medesimo tempo onorevolmente di Germanico, e mostrò d'interessarsi nella sorte di Agrippina. A tali discorsi non potè Sabino ritenere le lagrime: perciocchè l'effetto naturale dell' infortunio è quello d'intenerire il cuore (1). Il traditore frammischia i suoi lamenti a quelli di Sabino, e fatto più ardito fa cadere il discorso sopra Sejano, ne detesta la crudeltà, l'orgoglio, e le temerarie e criminose speranze, nè risparmia lo stesso Tiberio. Questi discorsi ripetuti più volte fecero nascere fra di loro l' apparenza di una stretta amicizia, fondata sopra scambievoli confidenze, che sembravano delicate e pericolose (2). E già Sabino era il primo ad andare in cerca di Latiari, gli faceva frequenti visite, e sfogava il suo dolore nel seno di quello che riguardava come il suo più fedele amico.

Allora i quattro scellerati deliberano infra loro sui mezzi di poter tutti udire una tale conversazione; perciocchè bisognava conservare al luogo, in cui essa doveva farsi, un' aria di solitudine: e se si fossero posti dietro alla porta, temevano di esser ravvisati, o scoperti da qualche romore, che potevano fare, o da un sospetto che poteva sorgere nell' animo di

(1) *Sabinus, ut sunt molles in calamitate mortalium animi, effudit lacrymas.*

(2) *Iique sermones, tanquam vetita miscuissent, speciem arctae amicitiae fecere.*

Sabino. Risolvettero di nascondersi fra il tetto della casa di Latiari e il tavolato: ed ivi tre senatori se ne stanno rannicchiati in un bugigattolo così vergognoso, com' era detestabile la frode, e appuntano gli orecchi ai buchi e alle fessure del solajo (1).

Frattanto Latiari scontratosi in Sabino alla strada, lo conduce nella sua camera, qual se avesse a raccontargli qualche novità: e dopo avergli rammentato i mali passati, affastella quelli che attualmente temevansi, i terrori e gli spaventi troppo veri, e troppo moltiplicati, che li premevano. Sabino segue a parlare su tal soggetto, e ancor più distesamente; imperciocchè le tristi riflessioni, se mai cominciano a manifestarsi, non finiscono più (2). Tosto s'intenta l'accusa, e gli autori del tradimento scrivono all' imperatore per esporgli minutamente tutte le circostanze della frode da essi tessuta, e la loro propria infamia.

Quando per la città si sparse il rumore di questa orribile avventura, l'animo dei cittadini restò più che mai agitato d' inquietudine e spasimo. Non sapevano più di chi fidarsi: non osavano nè di visitarsi, nè di parlare insieme: temevansi a vicenda i noti e gl' ignoti; s' interrogavano con timidi sguardi le stesse cose mute ed inanimate, le pareti ed il

(1) *Tectum inter et laquearia tres senatores, haud minus turpi latebra, quam detestanda fraude, sese abstrudunt; foraminibus et rimis aurem admovent.*

(2) *Eadem ille, et diutius: quanto moesta, ubi semel prorupere, difficilius retinentur.*

tetto, suspicando che nascondessero accusatori e testimoni (1).

Tiberio quale indurito tiranno non fu tocco da alcuna di quelle considerazioni che potevano raffrenarne, o differirne almeno la vendetta. La celebrità religiosa del primo giorno dell' anno (779) non lo arrestò; e in quella stessa lettera, in cui faceva al senato i voti e gli augurj soliti farsi in quel giorno, denunziò Sabino come corruttore di alcuni suoi liberti, e insidiatore della sua vita, e domandò in termini chiarissimi, che fosse punito come meritava. Si pronunziò all' istante la sua sentenza, e nello stesso giorno lo sciaurato Sabino fu tratto in prigione per esservi giustiziato. Mentre ch' era strascinato con violenza, quantunque provasse difficoltà a farsi sentire, perchè se gli aveva coperta la testa ed il collo colle sue vesti, gridava: *in tal guisa si dà principio all' anno: queste sono le vittime che si sagrificano a Sejano.* Da qualunque parte volgesse lo sguardo, o facesse udire la sua voce, ognuno fuggiva: le strade e le piazze divenivano deserte in un momento: alcuni ritornavano indietro, e facevansi di nuovo vedere confusi per lo stesso timore che aveano mostrato. Interrogavansi con terrore, qual giorno sarebbe dunque esente dai supplizj, se in mezzo ai solenni sacrifizj ed ai voti più santi in un giorno, in cui erano soliti di astenersi finanche da

(1) *Non alias magis anxia et pavens civitas, egens adversum proximos: congressus, colloquia, notae ignotaeque aures vitari: etiam muta atque inanima, tectum et parietes circumspectabantur.*

qualunque parola profana, avevano luogo le catene e il laccio fatale. Aggiungevano, che non a caso, nè senza riflettervi provocava Tiberio in tal guisa l' odio pubblico. Ch' egli operava in tal maniera perchè voleva far sapere, non esservi alcun giorno privilegiato, ed essere sua intenzione che i magistrati nel primo giorno dell' anno aprissero la porta dei luoghi destinati ai supplizj, come aprivano i tempj per soddisfare ai doveri della religione (1).

Essendo stato Sabino strangolato in prigione, ne fu strascinato il corpo con un oncino alle Gemonie (2), e poi gettato nel Tevere. Dione (*l.* 58.) e Plinio (*l.* 8. *c.* 40.) hanno osservato, che la fedeltà del suo cane accresceva via più la compassione del popolo per una sorte tanto degna di lagrime. Questo animale seguì il suo padrone alla prigione, si fermò presso il corpo esposto sulle Gemonie

(1) *Trahebatur damnatus, quantum obducta veste et adstrictis faucibus poterat clamitans, sic inchoari annum, has Sejano victimas cadere. Quo intendisset oculos, quo verba accciderent, fuga, vastitas; deseri itinera, fora: et quidam regrediebantur, ostentabantque se rursum, idipsum paventes, quod timuissent. Quem enim diem vacuum poena, ubi inter sacra et vota, quo tempore verbis etiam profanis abstineri mos esset, vincla et laqueus inducantur? Non imprudentem Tiberium tantam invidiam adiisse: quaesitum, meditatumque, ne quid impedire credatur, quominus novi magistratus, quomodo delubra et altaria, sic carcerem recludant.*

(2) *Ho già osservato, che le Gemonie erano il luogo, dove esponevansi i corpi di coloro, ch' erano stati puniti coll' ultimo supplicio. Vi si saliva per molti gradini.*

gettando lamentevoli urli; e quando quello fu gettato nel fiume, vi si slanciò ancor esso per sostenerlo, se avesse potuto, ed impedire che andasse a fondo.

Gli accusatori furono senza dubbio ricompensati secondo l' uso e la legge, ma poi ricevettero il gastigo del loro insigne tradimento. Caligola fece morire tre di essi. Latiari fu punito per comando di Tiberio medesimo, come vedremo. Imperciocchè questo principe, contro il senato e contro chiunque, proteggeva quelli che l' avevano servito ne' delitti, ma sovente si stancava di essi dopo qualche tempo, e quando se gliene presentavano di nuovi, sagrificava gli antichi che gli venivano a fastidio (1).

Dopo la morte di Sabino, scrisse al senato per ringraziarlo di aver liberata la repubblica da un malvagio cittadino, e da un nimico della patria. Aggiunse, che viveva in un continuo spavento, e temeva l' insidie de' suoi nimici. Quantunque non si spiegasse di più, si conobbe facilmente che voleva additare Nerone ed Agrippina; e Asinio Gallo, i cui figliuoli erano nipoti della principessa, propose che si pregasse l' imperatore a dichiarare al senato i motivi del suo timore, ed a permettere che vi si recasse rimedio. Tiberio amava la dissimulazione come la sua virtù favorita, e per ciò solo era contentissimo di se

(1) *Qui scelerum ministros, ut perverti ab aliis nolebat, ita plerumque satiatus, et oblatis in eamdem operam recentibus, veteres et praegraves adflixit.* Tac. l. 4. c. 71.

medesimo. Egli restò quindi vivamente offeso contro Gallo, che voleva trargli di bocca il segreto. Sejano lo calmò, non perchè amasse Gallo, ma per indurre finalmente Tiberio a fare scoppiare i disegni che meditava da tanti anni contro la famiglia di Germanico. Il ministro sapeva, che il carattere del principe ch' egli assediava, era di volersi nutrire del suo fiele, e di mulinare a lungo nella mente funesti progetti; ma che se mai parlava, i fatti più atroci non andavano disgiunti dalle minaccie (1).

I senatori non trovavano altro rimedio ai loro continui timori, se non l' adulazione verso l' imperatore e il favorito di lui. Quindi senza esserne richiesti, e quando trattavasi di affari del tutto diversi, ordinavano che fosse eretto un altare alla Clemenza, un altro all'Amicizia con istatue di Tiberio e di Sejano ai due lati (*Tac. l. 4. c. 4.*). Gli scongiuravano con reiterate preghiere di permettere, che potessero essere visitati e salutati. Tiberio e Sejano non furono inflessibili. Si compiacquero di uscire dall' isola, non per recarsi a Roma o ne' suoi dintorni, ma per trattenersi sulla costa della Campania ed ivi ricevere i complimenti dei senatori, dei cavalieri, e d' una gran parte del popolo, che vi accorsero in folla (2).

(1) *Non Galli amore, verum ut cunctationes principis aperirentur: gnarus lentum in meditando, ubi prorupisset tristibus dictis atrocia facta conjungere.*

(2) *Eo venire patres, equites, magna pars plebis,*

Era più difficile di aver accesso presso Sejano, che presso l' imperatore. Il favore di una udienza di questo superbo ministro non si otteneva che con caldissime istanze, e colla disposizione di servirlo nei suoi ambiziosi progetti. Si afferma, che lo spettacolo della pubblica schiavitù, esposto in quella occasione sotto i suoi occhj, ne accrebbe assai l' arroganza. Imperciocchè in Roma il movimento e il fracasso nulla avevano di straordinario ; e in una moltitudine innumerabile, che riempie le vie di una gran città, non si sa qual sia l' oggetto di ciascheduno, o qual affare lo muova ; ma ivi tutti gli ordini dello stato schierati nella pianura o sul lito senza distinzione veruna, passavano il giorno e la notte a cattivarsi la buona grazia degli uscieri, o a soffrire le loro repulse. Finalmente tutta questa folla fu congedata, tutti ritornarono a Roma, ma con assai diversi sentimenti, gli uni inquieti ed afflitti, se il favorito non gli aveva degnati di uno sguardo, o non avea voluto onorarli d' una delle sue parole ; gli altri, a' quali aveva dati contrassegni di amicizia, si abbandonavano ad

anxii erga Sejanum, cujus durior congressus, atque eo per ambitum, et societate consiliorum parabatur. Satis constabat auctam ei adrogantiam, foedum illud in propatulo servitium spectanti. Quippe Romae sueti discursus, et magnitudine urbis incertum, quod quisque ad negotium pergat. Ibi campo aut littore jacentes, nullo discrimine, noctem ac diem, juxta gratiam ac fastus janitorum perpetiebantur; donec id quoque vetitum: et revenere in urbem trepidi, quos non sermone, non visu dignatus erat; quidam male alacres, quibus infaustae amicitiae gravis exitus imminebat.

una temeraria allegrezza, cui doveva bentosto cangiare in lagrime una terribile disgrazia.

An. di R. 780. *di G. C.* 29. C. Rubellio Gemino. C. Fufio Gemino.

La morte di Livia accaduta, siccome abbiamo detto, sotto i consoli Rubellio e Fufio, levò l'ultima barriera. che si frapponeva alla rovina della casa di Germanico. Tostochè Tiberio si vide liberato da quell' avanzo di rispetto che doveva a sua madre, scrisse al senato contro Agrippina e contro Nerone suo figlio (*Tac. l.* 5. *Ann. c.* 3.). Il popolo credette eziandio, che la lettera fosse stata inviata in tempo che Livia era ancor viva, e che questa principessa ne avesse impedito la pubblicazione. Certo si è, che fu letta in senato non guari dopo la sua morte.

Lo stile n' era amaro; vedevasi che Tiberio a bello studio l' aveva riempiuta dei termini più aspri. Tuttavia non rimproverava alla nuora ed al nipote nè sollecitazioni presso ai soldati, nè congiure contro la sua persona. Accusava Nerone di eccessive dissolutezze; e quanto ad Agrippina, n. osava nemmeno di fingere contro di lei un' accusa, e non si lagnava di altro, che delle sue maniere arroganti, e del suo inflessibile orgoglio.

Il senato restò atterrito a tal lettura, e conservò per lungo tempo un mesto silenzio. Finalmente un branco di coloro, e sempre se ne trovano di tal tempra, che non possono sperare alcun vantaggio con mezzi onesti, ed a cui i mali pubblici porgono occasione di migliorare la loro privata fortuna, cominciarono a

parlare, e domandarono, che la materia fosse posta in consulta (1). Il più infervorato di tutti era Messalino Cotta, che aveva già bella e pronta una fierissima relazione. Ma gli altri capi del senato, e segnatamente i magistrati erano incerti e perplessi, perchè Tiberio si era contentato di declamare con asprezza, senza manifestare tampoco le sue intenzioni.

Eravi tra i senatori un certo Giunio Rustico scelto dall' imperatore per tenere i registri dell' assemblea, e che quindi era giudicato confidente del principe. Questo senatore non aveva mai dato pruove di fermezza. Nulladimeno nella circostanza di cui si tratta, o strascinato dalla corrente, o guidato da una sconsigliata previdenza, che gli faceva temere un avvenire incerto, e trascurare il pericolo presente, si unisce a quelli che esitavano, e dissuade i consoli dal proporre l' affare, mostrando che i più grandi cangiamenti dipendono sovente dalle cagioni più leggere, e che nell' età in cui era l'imperatore, bisognava dargli tempo di ravvedersi, e di pentirsi. Nel medesimo tempo il popolo si affollava intorno al senato: e i cittadini portando le immagini di Agrippina e di Nerone, invocando il nome di Tiberio con acclamazioni piene di rispetto e di voti per la di lui prosperità, gridavano che la lettera era falsa, e che il principe non voleva la rovina della sua famiglia. Laonde in quel giorno non si prese alcuna funesta risoluzione.

(1) *Pauci, quibus nulla ex honesto spes, et publica mala singulis in occasionem gratiae trahuntur, ut referretur, postulavere.* Tac.

Correvano anche fra le mani del pubblico alcuni discorsi attribuiti a diversi personaggi consolari, come tenuti da essi in senato contro Sejano, e queste opere furtive erano condite d' un sale tanto più mordace, quanto che gli autori celati sotto nomi supposti, avevano creduto di potere impunemente dar tutta la libertà alla loro penna (1).

È facile argomentare quanto Sejano fu sdegnato, e di quale amarezza caricò le sue accuse presso Tiberio. Dicevagli, che il senato aveva dispregiato i lamenti del suo principe: che il popolo s' era sollevato: che spacciavansi in Roma delle sediziose arringhe, e dei decreti del senato, che non manifestavano altro che ribellione. E che più manca, diceva egli, se non che dieno di piglio alle armi, e scelgano per loro capi e generali quelli, le cui immagini avevano loro servito di stendardi?"

Tiberio scrisse dunque di nuovo, per ripetere gli acerbi rimproveri contro la nuora ed il nipote, per riprendere severamente il popolo, e lamentarsi col senato, che per la frode di un senatore la imperiale maestà ricevuto avesse pubblicamente un' ingiuria: riserbando nondimeno a se stesso l' informazione dell' affare. I senatori più non diliberarono: e se non fecero un decreto, fu perchè ciò era loro vietato; ma dichiararono che sebben pronti a vendicare le ingiurie del principe, non lo facevano per ciò solo che erano rattenuti dai suoi comandi.

(1) *Exercentibus plerisque per occultum, et eo procacius, libidinem ingeniorum.* Tac.

Qui Tacito si arresta tutto ad un tratto. Una lacuna di quasi tre anni ci priva di tutto ciò che questo eccellente storico aveva scritto intorno al processo fatto ad Agrippina e a Nerone, e poi a Druso; intorno alla scoperta della congiura di Sejano, e alla rovina di questo ambizioso favorito. Noi abbiamo inoltre perduto alcuni altri monumenti, i quali potrebbero sino a un certo segno consolarci di questa perdita, e fra gli altri le memorie di Agrippina figlia di quella, di cui presentemente si tratta, e madre dell'imperatore Nerone, la quale avea scritta insieme colla sua vita la storia delle disgrazie della sua casa *(Tac. Ann. l. 4. c. 53.)*. Quindi non abbiamo intorno a ciò che alcune parole sparse qua e là in Svetonio, e alcuni estratti di Dione, scrittore assai poco capace, quand' anche ci fosse pervenuto intero, di supplire a Tacito. Con sì deboli soccorsi non potremo distinguere i fatti appartenenti al resto di quest' anno cominciato, o al seguente contraddistinto dal consolato di Cassio e di Vinicio.

An. di R. 781. *di G. C.* 30. M. Vinicio. L. Cassio longino.

Tutto ciò che possiamo accertare si è, che sotto questi consoli, o verso la fine dell' anno precedente, Agrippina fu condannata dal senato, a richiesta di Tiberio, e relegata nell' isola Pandataria, dov' era stata inaddietro sua madre Giulia, per motivi ben diversi, rinchiusa da Augusto. Nerone suo primogenito fu nel medesimo tempo dichiarato nimico pubblico, e trasportato nell' isola Poncia, poco

distante da quella di Pandataria. Druso fratello di Nerone non godette a lungo di una disgrazia, della quale il cattivo suo cuore lo aveva renduto uno degli stromenti. Dichiarato ancor egli nimico pubblico, ebbe per prigione un basso appartamento del palagio, nel quale fu custodito con somma cautela *(Tac. Ann. l. 6. c. 20. Suet. in Tib. c. 53. 54. et in Cal. c. 7.*

Sembra che la rovina di Agrippina si tirasse dietro quella di Asinio Gallo suo cognato. Abbiamo osservato, che Tiberio covava un odio non meno ingiusto, che violento contro questo senatore *(Dio. l. 58.)*. Alla fine si scapricciò con un tratto non meno perfido che crudele. Essendo stato deputato Asinio dal senato all' imperatore, senza che ne possiamo dire l'oggetto, Tiberio colse precisamente questo tempo per iscrivere al senato contro di lui: di modo che per la più strana avventura, nel medesimo tempo che Asinio riceveva dal principe ogni sorta di accoglienze in Capri, e mangiava alla tavola di lui, il senato lo condannava a Roma, e faceva partire un pretore per arrestarlo, e condurlo al supplizio. Asinio, informato del decreto fatto contro di lui, si volle uccidere. Ma Tiberio glielo impedì, non per compassione, ma per prolungarne i patimenti e la miseria. Comandò che fosse ricondotto alla città, e fosse ivi custodito nella casa di uno dei consoli attualmente in carica, sino a tanto ch' ei ritornasse a Roma. Questo termine mai non giunse: Tiberio non rientrò in Roma. Laonde la prigionia di Asinio durò parecchi

anni, ch' ei passò senza avere nè un amico, nè un dimestico, senza parlare ad alcuno, senza vedere chicchessia, se non quando veniva forzato a prendere un po' di cibo: e questo cibo non poteva nè dilettarlo, nè rinforzarlo; perciocchè non gliene veniva recato se non quanto era necessario per mantenerlo in vita. Egli si sarebbe riputato felice di aver la sorte di un certo Siriaco, il quale accusato di essere suo amico, fu messo a morte per questo solo delitto.

Sejano era giunto al colmo de' suoi desiderj. Aveva distrutto i suoi nimici; parevagli che le strade per arrivare al supremo potere fossero appianate dalla rovina di quelli che dovevano esserne gli eredi. Sejano non andava mai disgiunto da Tiberio negli onori, che si rendevano a questo principe: si celebravano giuochi pubblici nel giorno suo natalizio: il senato, i cavalieri, i tribuni, i principali cittadini della repubblica gl' innalzavano statue in sì gran numero, che non sarebbe stato facile l' annoverarle: giuravasi per la fortuna di lui come per quella dell' imperatore. Che più? Siccom' egli aveva in mano i premj e le pene, siccome egli era il canale delle grazie, e l' arbitro de' supplizj, così era più rispettato e temuto del suo padrone. Sembrava che Sejano fosse l' imperatore, e Tiberio il principe della isoletta di Capri.

Tiberio era tanto accecato, che non avrebbe mai aperto gli occhi, se un salutare avviso non avesse dissipato l' incantesimo in cui viveva. Tacito *(l. 4. Ann. c. 47.)* ci fa sapere che

Satrio Secondo fu quegli che scoperse la congiura di Sejano. Gioseffo *(Antiq. l. 18. c. 8.)* racconta, che Antonia madre di Germanico, essendo stata informata dei disegni di Sejano, ne scrisse all' imperatore, e gli mandò questo importante avviso per Pallade, il più fedele dei suoi schiavi, il quale in processo di tempo divenne tanto celebre sotto l' impero di Claudio. È dunque da credersi, che Satrio antico cliente di Sejano, e che l' aveva assistito nella vendetta che prese di Cremuzio, essendo istruito e complice di tutti i disegni del suo padrone, per qualche motivo siasi determinato a renderne consapevole Antonia, la quale ne fece immantinente avvertito l'imperatore, come narra Gioseffo. Non sappiamo tutte le circostanze della congiura, nè le pruove del delitto di Sejano; ma non si può dubitare, che non sia stato convinto di aver voluto usurpare il seggio, e insidiare alla vita del suo padrone, poichè nessuno ha mai tentato di giustificarlo, o di scusarlo. Tiberio era abbastanza odiato per procacciar difensori alla causa di Sejano, se non fosse stata assolutamente cattiva.

Era tempo che Tiberio si risvegliasse. Sejano poteva contare sulle guardie pretoriane, delle quali era capo, sopra tutti quasi i senatori, della maggior parte dei quali erasi guadagnato l' affetto coi benefizj, e teneva il resto a bada colla speranza o col timore. Egli era talmente padrone di tutti quelli che avevano accesso al principe, che sapeva esattissimamente checchè Tiberio faceva o diceva, e

Tiberio aveva sempre ignorato gli andamenti di Sejano (*Dio.*).

In tali circostanze sarebbe stato imprudente l'assalire a forza aperta un avversario sì potente: e il suo carattere artificioso non poteva far a meno di portare Tiberio a mezzi indiretti ed occulti. Cominciò dunque a far sembiante di fidarsi di Sejano più che prima: parlava di lui, come di un amico fedele, a cui addossava volentieri la cura degli affari più importanti. È una congettura assai verisimile, che gli abbia allora promesso di acconsentire al matrimonio proposto da sì lungo tempo fra lui e Livilla (1), e che lo designasse console in sua compagnia per l' anno seguente, conservandogli la carica di prefetto delle guardie pretoriane col pretesto d' innalzarlo ad un posto degno di tal parentela. Le funzioni del consolato richiedevano, che Sejano si portasse a Roma. Da ciò Tiberio traeva il

(1) *Richio nelle sue annotazioni sul quinto libro di Tacito inclina a credere che Tiberio facesse sperare a Sejano una delle sue nipoti per moglie, e si appoggia sul titolo di genero di Tiberio, che due volte in Tacito è dato a Sejano, l. 5. c. 6. et l. 6. c. 8. Ma questa opinione ha le sue difficoltà: 1. la sproporzione dell età: poichè le nipoti di Tiberio erano giovanissime, e Sejano, quando però, non poteva aver meno di cinquant' anni: 2. il silenzio di Tacito, il quale nel sesto libro parlando del matrimonio delle tre nipoti di Tiberio, sopra una delle quali doveva cadere il progetto di parentela con Sejano, s' era vero, non dice di alcuna di esse che fosse a lui fidanzata. Mi attengo pertanto al sentimento più comune, e suppongo che Livilla, essendo nuora di Tiberio, poteva reputarsi in qualche maniera figlia di lui, e quello che doveva sposarla, trattato da genero dell'imperatore.*

doppio vantaggio di allontanare il suo nimico da se, e da Capri, e di poter concertare più liberamente i mezzi di perderlo.

Tutti furono ingannati dai portamenti di Tiberio. Si credette che il favore di Sejano ricrescesse, si raddoppiò la premura di corteggiarlo. Statue, sedie curuli arricchite d'oro, offerte, e sacrifizj, tutto fu messo in opera con profusione. Il senato ordinò che fossero consoli per cinque anni successivi, e che quando si portassero alla città, (perciocchè supponevasi che Tiberio non avrebbe tralasciato di recarvisi per esercitare il consolato) sarebbero accolti colla più gran pompa. S' ingannavano. Tiberio restò nella sua isola, e Sejano andò solo a Roma.

An. di R. 782. *di G. C.* 31: Tiberio Cesare Augusto v. L. Elio Sejano.

Vi fu ricevuto con onori che giungevano all' adorazione. La premura di corteggiarlo era incredibile : una folla immensa di persone riempieva le sue anticamere, e arrivava sino sulla strada : ognuno temeva non solo di non essere veduto, ma di non farsi osservare tra i primi ; perciocchè la schiavitù era dura sotto quell' orgoglioso ministro, e sapevasi ch' ei si faceva render conto, e teneva registro di tutte le parole, e de' menomi gesti, che potevano sfuggire principalmente ai cittadini di un grado distinto. Sopra di che Dione fa una riflessione un po' lunga, ma che mi sembra degna di essere riportata.

I principi, dic' egli, a cui la dignità ed il potere appartengono come proprietà loro ,

sono meno gelosi di complimenti, e più disposti a perdonare alcune piccole negligenze a questo riguardo, perchè sono intimamente convinti che non possono essere dispregiati: ma quelli che non hanno che un potere secondario, esigono severamente queste officiosità, come necessarie a render compiuta la loro grandezza; e se a caso vi si manca, montano in collera credendosi ingiuriati e vilipesi. Per lo che vi ha sovente più calca intorno ai favoriti, che intorno agli stessi sovrani, poichè se si commette qualch' errore verso di questi, si glorian essi di usare clemenza, mentre presso quelli si è questo un segno di debolezza; e la strepitosa vendetta che ne pigliano, sembra assodare la loro potenza, e assicurare la loro fortuna.

Frattanto Tiberio disponeva da lungi ogni cosa per la rovina di Sejano con sì scrupolosa circonspezione, che se n' hanno pochissimi esempi. Egli si proponeva d' indebolire Sejano senza ridurlo alla disperazione, onde non si appigliasse al partito di trarsi la maschera, e concitare una sollevazione. Il secondo oggetto di Tiberio era d' indagare le disposizioni e i sentimenti della nazione in generale, di accertarsi se si amava la persona del ministro o la sua fortuna, e per conseguenza, s' ei poteva sperare, distruggendolo, di essere applaudito e secondato, o se al contrario doveva temere di ribellione. Per ottenere questo doppio intento, risolvette di rendere la sua condotta verso Sejano tanto equivoca, e di tenere tal modo da intimorirlo da una parte, e fomentarne

dall' altra la confidenza; che il cangiamento del principe verso il ministro potesse essere congetturato, e nulladimeno il ministro non avesse che uno spavento passaggiero, il quale non gl'impedisse di credersi sempre amato e considerato.

Così rispetto a se medesimo scriveva al senato e a Sejano, ora che stava malissimo, e non aspettava che la morte, ora che godeva di una buonissima salute, e disponevasi a recarsi quanto prima in Roma: talora lodava molto Sejano, e talora lo maltrattava: osservava la stessa varietà verso i creati di questo favorito, distribuendo loro alternativamente ricompense e gastighi.

Questa politica ambigua e piena di contraddizioni, teneva sospesi Sejano e tutti i cittadini. Il terrore da cui Sejano qualche volta sentivasi compreso, non era sì forte da indurlo agli estremi partiti, perchè era mitigato da contrassegni di stima, e i contrassegni di essere caduto in disgrazia, sminuivano molto la presuntuosa confidenza, che gli avrebbe fatto risguardare come facile la riuscita del suo progetto. I cittadini dal canto loro non sapevano più se dovessero onorare o disprezzare Sejano; se si doveva credere che Tiberio fra poco morisse, o tornasse a Roma; e tutti questi sentimenti dubbj ed incerti attendevano una determinazione straniera che li fissasse. Ne risultò nulladimeno un effetto deciso cioè che i privati furono più ritenuti nelle dimostrazioni di rispetto e di attaccamento per Sejano, cominciando a temere di

compromettersi, col mostrarsi troppo a lui ben affetti. Ma i corpi, che sono sempre più lenti e più misurati, continuarono a seguire il loro sistema ordinario, tanto più che nel medesimo tempo Tiberio fece un nuovo benefizio a Sejano, ascrivendo lui e suo figlio ad un collegio di sacerdoti pubblici del popolo romano. Quindi il senato regolandosi sull' esempio dell' imperatore, conferì a Sejano, quando uscì dal consolato, cioè ai quindici di maggio (1), la potestà proconsolare, e ordinò che la sua condotta nella carica che abbandonava, fosse proposta per modello a tutti i suoi successori (*Suet. in Tib. c.* 26. *Dio.*).

Questi furono gli ultimi onori goduti da Sejano. In appresso Tiberio diventando più ardito, perchè nessuna cosa vacillava, prese a moltiplicare verso di esso i contrassegni di raffreddamento. Avendogli Sejano chiesta la permissione di ritornare a Capri, col pretesto della malattia di Livilla, che gli era promessa in isposa, Tiberio gliela negò, adducendo ch' egli medesimo senza indugio sarebbesi recato a Roma.

Egli aveva chiamato presso di se Cajo, terzo figlio di Germanico, che fu poi l' imperatore Caligola (*Suet. in Calig. c.* 10. *et* 12. *Dio.*). Questo giovane principe, che allora toccava il vigesimo anno, non aveva per anche presa la toga virile per la consueta lentezza di Tiberio. La prese in Capri, senza cerimonia, senza pompa, senza alcuno di quegli onori

(1) *O piuttosto agli otto, siccome pensa Tillemont.*

ch' erano stati conceduti in tale occasione a Nerone e a Druso suoi fratelli maggiori. Ma poco stante Tiberio lo decorò della dignità di pontefice, e scrivendone al senato, parlò amorevolmente di Cajo, e fece sapere che aveva in pensiero di farselo successore. A si aspro colpo Sejano si scosse, e fu infra due se dovesse far palese il suo sdègno. Ma fu rattenuto dalla gioja che il popolo dimostrò per questo primo innalzamento dell' ultimo dei figli di Germanico: e si pentì di non essersi approfittato del potere del consolato, di cui si era veduto in possesso, per mandare ad effetto il suo disegno, e dichiararsi imperatore.

Intorno allo stesso tempo Nerone morì di miseria e di fame nella sua prigione dell' isola di Poncia. Alcuni raccontavano altrimenti la morte di lui, secondo Svetonio (*in Tib. c.* 54.), e dicevano che essendogli stato mandato il carnefice, come per ordine del senato, cogli strumenti del supplizio, la corda, e gli oncini, il giovane principe spaventato aveva preso il partito di darsi la morte. Checchè ne sia, Tiberio nella lettera, in cui rendeva conto al senato della morte di Nerone, nominò Sejano senza aggiungere alcuna parola di affetto e benevolenza, com' era solito: e questa omissione fu attentamente osservata (*Dio.*).

Essendo stato accusato in senato uno dei nimici di questo ministro, Tiberio lo fece assolvere. Alla fine per far conoscere, che non era sua intenzione che si continuasse a ricolmare Sejano di nuovi onori, vietò che se ne decretassero a lui medesimo: e tutti proibì

parimente i sagrifizj che appartenessero al culto di un uomo vivo. Ora l' uso dei sagrifizj in onore di Sejano era talmente invalso, che, se dobbiamo credere a Dione, egli stesso se ne offeriva, ed era il suo proprio sacerdote.

Queste pruove date da Tiberio della sua avversione pel ministro, erano tanto meno equivoche, quanto che era conosciuto per un principe, che niente faceva a caso, e che pesava scrupolosamente tutte le parole e le sillabe. Fu perciò inteso: e si cominciò a non più nascondersi per abbandonare Sejano, e per fuggirlo con tanta attenzione, quanta se n' aveva avuta per lo innanzi in corteggiarlo.

Allora Tiberio credette che fosse tempo di scagliare l' ultimo colpo. Dei due consoli ch' erano in carica il mese di ottobre, Fulcinio Trione, e Memmio Regolo, il primo gli era sospetto. Indrizzò dunque a Memmio i suoi ordini contro Sejano, e fece portatore di essi Nevio Sertorio Macrone dopo avergli date le patenti di comandante delle coorti pretoriane, con un' ampia istruzione sopra tutto ciò che doveva fare. E benchè prese avesse tutte le misure, che la più raffinata prudenza può suggerire, inquieto nondimeno intorno l' esito, pauroso e tremante, ordinò a Macrone, che qualora insorgesse qualche tumulto, liberasse, se giudicasse ciò necessario, Druso secondogenito di Germanico, ch' ei teneva attualmente prigione nel palagio, e mostrasse questo giovane principe per capo alla moltitudine. Aveva fatto allestire, e tenere in pronto

alcuni vascelli per fuggirsene, se il pericolo diveniva serio, in qualche lontana provincia, ad implorarvi il soccorso delle legioni : e temendo, non fossero i corrieri arrestati per via da qualche improvviso accidente, salito egli medesimo sulla cima di uno scoglio, osservava i segnali, che per suo comando si doveano innalzare per informarlo di ciò che accadesse. Vili cautele, che dinotano un animo basso, e che rendono Tiberio tanto spregevole, quanto è degno di essere odiato per la sua crudeltà. Non ebb' egli bisogno di ricorrere ad alcuno di questi estremi: poichè ogni cosa avvenne tranquillissimamente *(Suet. in Tib. c. 65. Tac. l. 6. c. 25. Dio.)*.

Essendo Macrone giunto a Roma di notte, comunicò i suoi ordini al console Regolo, e a Gracilo Lacone, capitano delle truppe della ronda. Il giorno dopo portossi di buon mattino al palagio (perciocchè il senato doveva radunarsi nel contiguo tempio di Apollo) e scontratosi in Sejano, e vedendolo turbato perchè non vi era alcuna lettera dell' imperatore per lui, lo rassicurò, dicendogli all' orecchio, che recava l' ordine per associarlo alla potestà tribunizia. Essendo questo l' apice dei suoi voti, Sejano prestò fede alla grata novella, ed entrò pieno di gioja in senato. Allora Macrone fece ritirare i soldati pretoriani, che avevano accompagnato Sejano, e che dovevano star di guardia intorno al senato, mostrando loro le patenti, che lo creavano loro comandante, e promettendo loro delle ricompense in nome di Tiberio. In loro vece collocò intorno al

tempio le truppe della ronda, ed essendo poi entrato, diede là lettera di Tiberio ai consoli, uscì tosto, e dopo aver raccomandato a Lacone di far buona guardia, corse al campo dei pretoriani per impedire la sollevazione, che poteva cagionarvi la rovina del loro capo.

In questo mezzo leggevasi la lettera in senato. Essa era lunga e vilissima, comunque scritta con sommo artifizio; perciocchè non era mica un' invettiva contra l' ambizioso che avea voluto sbalzar dal trono il suo imperatore, ma cominciava da un argomento affatto diverso, poscia per un breve tratto lagnavasi leggermente di Sejano, quindi passava ad altra materia, e di nuovo tornava a Sejano con qualche rimprovero poco importante, che terminava bruscamente, ordinando che si facessero morire due senatori, affezionati a questo ministro, e che fosse egli medesimo condotto in prigione: perciocchè Tiberio non aveva avuto il coraggio di comandare che fosse messo a morte, non fidandosi delle sue forze, e temendo che l' estremo rigore annunziato tutto ad un tratto non producesse un troppo grande scompiglio. Finiva rappresentando se stesso come un vecchio debole, e senza difesa, e chiedeva che uno dei due consoli andasse a prenderlo a Capri con un buon corpo di truppe, ond' ei potesse fare con sicurezza il viaggio di Roma *(Dio.)*.

L' effetto di questa artificiosa lettera fu conforme al desiderio di Tiberio. Se Sejano avesse veduto sul principio quale n' era lo scopo, avrebbe potuto uscire dal senato, ed alla

testa de' suoi partigiani, che non erano pochi, eccitare una sollevazione in città. Ma siccome i primi lamenti di Tiberio contro di lui non s' aggiravano che intorno ad oggetti poco importanti, così non ebb' egli verun timore, avendo già provato qualche altra piccola amarezza, che andò a finire in un bel nulla. Credendo pertanto, che sarebbe stata la stessa cosa presentemente, rimase tranquillo sino al termine.

Non sì tosto fu inteso l'ordine di arrestarlo, che i pretori e i tribuni del popolo lo circondarono per torgli ogni mezzo di far resistenza: e si vide allora un orribile esempio delle vicende umane. Sul principio dell' assemblea tutto il senato affollavasi intorno a lui per congratularsi della podestà tribunizia, a cui doveva essere fra poco innalzato; gli si profondevano tutte le adulazioni, gli si prometteva il più ardente zelo nel servirlo, e se ne mendicava la protezione. Letta la lettera, tutti lo fuggono, lo detestano, e non vuole alcuno restar seduto vicino a lui; e tra tanti adoratori egli non trova un amico. Anzi i più accesi contro di lui erano appunto quelli ch' erano stati a lui uniti coi nodi più forti, e che temendo le funeste conseguenze di una sventurata amicizia, procacciavano di farla andare in dimenticanza colle più palesi dimostrazioni di un odio violento.

In mezzo a tale tumulto, il console Regolo chiamò Sejano, che non si mosse dal suo luogo, non per alterigia (egli era allora molto umiliato), ma perchè per lui era tanto nuovo

il sentirsi dare degli ordini, che più non sapea che fosse obbedire. Fu d' uopo, che il console ripetesse la citazione la seconda, e la terza volta. Finalmente Sejano rispose : *sono io quello che tu chiami?* e nello stesso tempo che si alzava, entrò Lacone, ed assicurossi della persona di lui. Quantunque si vedesse chiaramente, che nessun senatore era disposto a prendere la difesa di Sejano, tuttavia temendo il console il gran numero e il credito dei parenti, e de' creati di lui, non osò di arrischiare una formale deliberazione. Contentossi di chiedere il parere di un solo senatore : ed avendo questi opinato per la prigione, il reo vi fu condotto dal console accompagnato da tutti i magistrati, e da Lacone.

Il popolo non poteva far a meno di entrare nei sentimenti, di cui davagli esempio il senato. La moltitudine sconsigliata segue sempre la fortuna (1), e si dichiara contra quelli che sono rimasti soccombenti. Se a Sejano riusciva l' intento, lo avrebbe acclamato Augusto ; ma poichè divenne infelice, lo carica di oltraggi e d' insulti. Per tutta la via dal palagio sino al carcere fu egli esposto alle grida ed alle fischiate, e se voleva coprirsi il volto, veniva discoperto, onde ne avesse tutta la confusione. Se gli rimproverava la sua crudeltà verso quelli che aveva fatto perire, e si

(1) . . . . *Sed quid Turba Remi? Sequitur fortunam, ut semper, et odit Damnatos. Idem populus, si Nortia Tusco Favisset, si oppressa foret secura senectus Principis, hac ipsa Sejanum diceret hora Augustum.* Juven.

motteggiava intorno alle sue folli speranze. Si atterravano e si facevano in pezzi le sue statue per mostrargli in qual modo si desiderava che fosse trattato egli stesso: ed ei vedeva nelle sue immagini ciò che doveva fra poco soffrire nella persona.

Imperciocchè vedendo il console nel popolo le più favorevoli disposizioni che potesse bramare, e sapendo che i soldati delle guardie pretoriane non facevano alcun movimento, raunò in quel giorno medesimo il senato nel tempio della Concordia, ch' era vicino alla prigione: colà Sejano fu condannato a morte, e giustiziato all' istante. Ne fu tratto il cadavere coll' oncino alle Gemonie, e la plebaglia fecegli per tre interi giorni ogni maniera di oltraggi, e ne gittò finalmente i miserabili avanzi nel fiume. Fu data morte a Sejano li diciotto di ottobre *(Tac.l.6.c.25.)*. I suoi beni furono tosto attribuiti al tesoro pubblico, e nell'anno seguente, per un capriccio, che supponeva una differenza dove non ve n'era alcuna, furono trasferiti al fisco dell'imperatore *(Tac.l.6.c.2.)*.

Tutta la sua famiglia perì con esso lui. Sembra che il suo primogenito lo seguisse poco dopo. La tenera età dell' altro suo figlio, e della figlia sembra che abbia dato motivo di dubitare per qualche tempo, se dovessero esser puniti di un delitto, a cui non avevano nemmeno potuto aver parte *(Tac. l. 5. c. 9. et Dio.)*. Il timore forse di spiacere a Tiberio con una indulgenza contraria alle sue intenzioni, determinò il senato al partito del rigore. Fu dunque pronunciato contro di loro il

decreto di morte, e si fecero condurre in prigione per esservi fatti morire. Il figlio conosceva la sua disgrazia, ma la figlia sapeva sì poco di che si trattava, che piangendo chiedeva qual colpa avesse commesso, e dove la si conducesse. Protestava che più non vi ricadrebbe, e che se le poteva dare un gastigo proporzionato alla sua età. Tacito e Dione aggiungono, che non essendovi esempio che una figlia non ancor nubile fosse punita coll' ultimo supplizio, si pretese di scansare in certa maniera la taccia d'inumanità, aggiungendovi l'infamia, e che al carnefice fu comandato di violare questa fanciulla prima di strangolarla. Dione dice, ch' era quella stessa, ch' era stata fidanzata al figlio di Claudio. Ciò supposto, è da dirsi che il suo matrimonio sia stato stabilito sin dal suo nascere.

Apicata repudiata da Sejano da gran tempo, non fu condannata dal senato; ma la morte de' suoi figli, e la vista dei loro corpi esposti alle Gemonie, le cagionarono un sì vivo dolore, che non potè sopravvivere. Si uccise di per se dopo di avere scritto e mandato a Tiberio un memoriale, in cui gli scopriva il nero e abbominevole intrigo, che rapito gli avea col veleno il figlio Druso.

Egli era stato sin allora in errore, ed aveva creduto che questo giovane principe fosse morto di una malattia cagionata dalla sua intemperanza e da' suoi eccessi *(Suet. in Tib. c. 62.)*. Per dilucidare quest' orribile mistero, collar fece l' eunuco Ligdo, e il medico Eudemo *(Tac. l. 4. c. 11.)*: e quando fu accertato

dalle loro deposizioni, essere stata la morte di Druso l' effetto del delitto di Livilla e di Sejano, questa terribile scoperta lo fece entrare in diffidenza contro tutti gli uomini, lo persuase che non vi fosse fra essi che scelleratezza: e la sua naturale inclinazione alla crudeltà ricrebbe fuor di misura *(Suet.)*. Ciò non mi permette di credere così facilmente ad una tradizione riferita per vera da Dione intorno la morte di Livilla. Narra questo storico, che Tiberio portò sì lungi la considerazione per Antonia, che la lasciò arbitra della sorte di sua figlia, e che Antonia malgrado la sua naturale dolcezza, malgrado la tenerezza materna, non potè perdonare a Livilla e la fece morire di fame. Non sembra verisimile, che Tiberio irritato contro tutto il genere umano pei delitti di Livilla, sia stato disposto a risparmiare lei medesima; ed io non credo, che si possa dubitare, che questa malvagia principessa sia stata messa a morte per ordine di lui. Il senato fece l'anno seguente un decreto per abolirne le immagini *(Tac. l. 6. c. 3.)*.

È cosa degna di osservazione, che nella disgrazia di un favorito così potente, come era stato Sejano, nessuno siasi interessato per lui; è vero, che vi furono alcune sollevazioni popolari; ma furono eccitate dal furore contro quel detestato ministro (*Dio*). La moltitudine trucidò alcuni di quelli che si sapeva essere stati ad esso singolarmente affezionati, e che all' ombra del suo credito avevano commesso alcune tiranniche violenze. I soldati pretoriani restarono non pertanto disgustati

che abbia l' imperatore preferito ad essi le truppe della ronda nel carceramento del reo. Si radunarono, e saccheggiarono alcune case, le quali eziandio misero a fuoco. Ma questa licenza fu bentosto raffrenata dall' autorità dei magistrati, a' quali Tiberio aveva raccomandato d' invigilare in quell' occasione in particolare maniera alla sicurezza della città : e più efficacemente ancora da una gratificazione, che fece loro l' imperatore di mille denari per testa (cinquecento lire). Le legioni di Siria ricevettero ancor esse una gratificazione da Tiberio, perchè erano state le sole, che non avessero mai onorato fra le loro insegne l'immagine di Sejano *(Suet. in Tib. c. 48.)*.

Il senato dopo avere incrudelito contra Sejano e tutta la famiglia di lui, ne dichiarò pur anche infame la memoria coi più ignominiosi decreti. Proibì, che nessuno portasse bruno per la sua morte; e come fosse stato per essa liberato dalla schiavitù, fece rizzare nella pubblica piazza una statua della Libertà: prescrisse che i magistrati, e tutti i collegi dei sacerdoti celebrassero ogni anno una festa con giuochi solenni nel giorno in cui era stato giustiziato. Decretò anche nuovi onori a Tiberio; ma questo principe feroce li ricusò. E non volle nemmeno ricevere i deputati che gl' inviarono, per congratularsi con lui, il senato, i cavalieri, ed il popolo : ed essendosi il console Regolo, che l' aveva si bene servito, recato presso di esso in Capri per condurlo a Roma, siccome aveva egli dimostrato di bramare nella sua lettera contro Sejano, lo

rigettò. Forse il terrore ebbe altrettanta parte in questa incivile condotta, quanta n' ebbe l' asprezza. Imperciocchè era tanto intimorito dopo la morte di Sejano, che per molti mesi non uscì dalla casa di Giove (1), che sembrava la più forte e la più sicura delle dodici, che aveva fatto fabbricare nella sua isola.

Avendo il senato compreso, che gli straordinarj onori aveano levato in superbia, e renduto ardito e baldanzoso Sejano, decretò che non se ne concedessero mai di somiglianti a verun cittadino, nè che si giurasse per verun altro nome, che per quello dell' imperatore; eppure questa saggia assemblea cadde quasi nel medesimo tempo nell' adulazione verso Macrone e Lacone, decretando ad ambedue alcune gratificazioni sopra il tesoro pubblico, a Macrone gli ornamenti della pretura, e a Lacone quelli della questura. Ma questi uffiziali, ammaestrati dall' esempio troppo recente di Sejano, ricusarono onori tanto pericolosi.

In Roma non si poneva mente ad un avvenimento, che cangiar dovea tutto l' aspetto dell' universo. Gesù Cristo nostro Salvatore predicava allora il suo Vangelo nella Giudea, e fondava la monarchia spirituale, predetta dai profeti, e destinata a soggiogare colla forza della parola tutti i regni della terra.

(1) *Svetonio (in Tib. c. 65) dice nove mesi. Ma troppo lungo è questo intervallo, e non può conciliarsi con Tacito, il quale fa uscire Tiberio dalla isola di Capri verso il principio dell' anno seguente per trastullarsi sui littorali della Campania, e andar assai vicino a Roma.*

Paragrafo Terzo

Tiberio più crudele dopo la morte di Sejano. Bleso e parecchi altri denunziati al senato come complici di Sejano. Crudeltà esercitate da Tiberio in Capri. Sinistra avventura di un Rodiano. Odio pubblico contra Tiberio. Tratti di viltà del senato. Senatore punito per aver proposto di dare una ricompensa di onore ai soldati pretoriani. Due complici di Sejano condannati. Messalino Cotta attaccato da parecchi senatori, e protetto da Tiberio. Riflessione di Tacito sopra una confessione sfuggita a Tiberio. Dissolutezze di Tiberio. Vergogna, da cui a suo malgrado era compreso. La sua crudeltà si mantiene. Violenta passione di accusare. Generosità di un cavaliere romano accusato come amico di Sejano. Crudeltà di Tiberio verso i suoi più antichi amici: verso i letterati greci, che aveva presso di se. Parecchi accusati. Morte di Scauro. Una madre messa a morte per aver pianto suo figlio. Morte di Fufio Gemino è di sua moglie. Rubrio Fabato pensa di ritirarsi presso i Parti. Pisone muore prefetto della città. Sua perpetua ubbriachezza. Lamia gli succede, e poi Cosso. Nuovi versi sibillini. Tiberio vuole che sieno esaminati. Movimenti sediziosi del popolo sedati. L'imperio predetto a Galba da Tiberio. Matrimonj di Drusilla e di Giulia figlie di Germanico, e di Giulia figlia di Druso. Turbolenze, e imbarazzo universale per causa dei debiti. Rimedio apportato al male da Tiberio.

Continuazione delle crudeltà di Tiberio. Fa morire tutti quelli ch' erano ritenuti in prigione come complici di Sejano. Morte di Asinio Gallo. Morte di Druso figlio di Germanico. Morte di Agrippina. Plancina accusata si dà la morte. Coccejo Nerva si lascia morire di fame. Morte tranquilla di tre illustri personaggi. Consumazione dei misteri del Salvatore. Fenice. Pompeo Labeone e sua moglie si fanno aprir le vene. Delatori puniti. Fermezza di Lentulo Getulico. Seconde decennali di Tiberio. Falso Druso. Turbolenze e rivoluzioni presso i Parti ed in Armenia. Movimenti in Cappadocia. Continuazione delle crudeltà di Tiberio. Morte tranquilla di Poppeo Sabino. Funerali di un corvo. Un accusato si avvelena nel senato medesimo. Supplicio di Tigrane. Grande incendio in Roma. Liberalità di Tiberio. Imbarazzo ed incertezza di Tiberio intorno alla scelta del suo successore. Parole notabili di Tiberio intorno Cajo. Tiberio procura di celare il deterioramento della sua salute. Varie accuse. Morte volontaria di Arrunzio. Avventura tragica e scandalosa. Morte di Tiberio. Il popolo si scatena contro la memoria di lui. Epoche e gradi, che debbono distinguersi nella malvagità di Tiberio. Sue maniere dure e selvaggie. Sua irreligione. Sua abilità nelle lettere. Stile oscuro e ricercato. Piccavasi di purità di linguaggio. Esteriore della sua persona.

Gli uomini amano di adulare se stessi. Quando i Romani videro Sejano morto, sperarono un governo più mite, credendo che i tirannici rigori che aveano sperimentati non derivassero tanto dall' imperatore, quanto dal suo ministro, che aveva sovente operato di propria sua autorità, e con ordini carpiti dalla debolezza del principe. Tiberio si prese cura di sgannarli, e fece loro vedere, che la crudeltà non gli era consigliata da alcuno, ma connaturale; e che se non l' aveva dimostrata a bel principio, la sua esteriore moderazione dovevasi attribuire alla politica, e non ad una dolcezza ch' ei non ebbe giammai. I suoi furori non che sminuire dopo la morte di Sejano, scoppiarono con nuova violenza. Sotto il pretesto vero o falso di amicizia e d' intelligenza con questo malvagio ministro, Tiberio versò rivi di sangue: e il racconto di queste stragi abbraccerà quasi tutto il resto del suo regno (*Dio. l.* 58. *Suet. in Tib. c.* 61. 62.).

Bleso zio di Sejano, e che erasi approfittato del suo favore, come abbiamo veduto, fu tra i primi compresi nella sua disgrazia, e anche dopo morte fu caricato di rimproveri e di oltraggi da Tiberio (*Tac. Ann. l.* 5. *c.* 6. 7. 8.). Un altro uomo illustre e commendabile per la sua fermezza, ma di cui non si trova in Tacito il nome, si uccise di propria mano. Si congettura con molta verisimiglianza, che Vellejo, il quale nel suo compendio di storia adula Sejano con estrema bassezza, abbia

avuto la sorte di tutti quelli che a lui erano stati affezionati (1).

P. Vitellio, amico, e vendicatore di Germanico, fu accusato di avere offerto a Sejano, per secondarlo nelle sue criminose imprese, il denaro del pubblico tesoro, ond' era custode. S' imputava a delitto a Pomponio Secondo predecessore di Memmio Regolo nel consolato, di aver ricevuto ne' suoi giardini Elio Gallo, che dopo la morte di Sejano era andato a cercarvi un asilo. Questi due accusati ritrovarono un soccorso nella generosità dei loro fratelli, che s' incaricarono di custodirli, e se ne fecero mallevadori. Il loro affare andò in lungo, e Vitellio non potendo soffrire un' eterna incertezza fra la speranza e il timore, domandò un temperino come se ne avesse bisogno pei suoi studj, e se ne servì per aprirsi le vene. La ferita era stata leggiera, e ne sarebbe guarito; ma morì di tristezza.

Pomponio era di gentilissimi costumi, di spirito gioviale e disinvolto, ed aveva eziandio un singolare talento per la poesia. La sua ilarità e i divertimenti che ha saputo procacciarsi, lo mantennero contro la

(1) „ In qual anno e di qual morte ei morisse, „ non si può di certo affermare. Ma il vedere che nel „ fine della sua storia ei prende ad adular bassamente „ non sol Tiberio, ma ancora Sejano, rende probabi„ le la congettura di chi pensa ch' ei si fosse tra gli „ amici di questo indegno ministro, e che perciò „ egli ancor fosse involto nella rivoluzione, che „ l' anno 31 dell' era cristiana tolse dal mondo e lui „ e tutti coloro, ch' egli avea tratti nel suo partito ". Così il Tiraboschi dietro l' autorità del Dodvvello. (*N. E. V.*).

noja della cattività, e sopravvisse a Tiberio. Ci cadrà in acconcio di parlare di lui nel progresso di quest' opera. Suo fratello erasi acquistato molto onore col buon naturale, che aveva dato a conoscere in una circostanza si dilicata. Oscurò questa gloria, ingerendosi in odiose accuse, che raggiravansi sopra il preteso delitto di lesa maestà. Si scusava dicendo, che aveva bisogno di cattivarsi la benevolenza del principe, per allontanare i pericoli soprastanti a suo fratello. Ma, oltrechè non può essere permesso sotto verun pretesto di commettere ingiustizie, un carattere inquieto e torbido aveva gran parte ne' movimenti, coi quali stancava se stesso, e tormentava gli altri.

Tiberio gloriavasi di addossare al senato la maggior parte delle condanne e dei supplizj, avvisando di dare il cambio, e far cadere sopra quel corpo l' odio di tante morti atroci, ond' egli era il vero autore. Prendevasi anche il maligno piacere di costringere i senatori a servir di ministri alla sua vendetta, facendosi scambievolmente il processo. Ma la sua crudeltà non sarebbe stata pienamente soddisfatta, s' ei non l' avesse esercitata da se medesimo. In Capri pasceva sovente i suoi sguardi dei lunghi e crudeli tormenti. che per suo comando soffrir si facevano agl' infelici che destinava a morire: mostravasi ancora al tempo di Svetonio lo scoglio, dalla cui sommità li faceva gettare alla sua presenza nel mare, mentre frattanto appiè di quello scoglio eranvi locati alcuni soldati marittimi, che con

lunghe pertiche e con remi battevano e schiacciavano i corpi di quelli che vi erano stati precipitati, onde non restasse loro alcun soffio di vita.

Lo stesso Svetonio racconta, che quando Tiberio ricevette i primi rischiaramenti del nero mistero della morte del figlio Druso, non attese per più giorni che a venir in chiaro di questo affare col mezzo della tortura: di modo che essendo in quel frattempo giunto a Capri uno de' suoi antichi amici di Rodi, che invitato aveva con lettera a venirlo a ritrovare, Tiberio, tutto pieno della sua idea, comandò che tosto si collasse, come se gli fosse recata la nuova dell' arrivo d' uno dei complici del delitto, ch' ei volea vendicare: e quando riconobbe il suo errore, fece uccidere il Rodiano, onde questo infelice non divulgasse la sua funesta avventura.

La crudeltà di Tiberio era ingegnosa nell' inventare supplizj, i quali facessero a lungo patire senza toglier la vita. La morte era una grazia: ed infatti egli stesso riguardavala per tale, poichè quando intese che un accusato detto Carnulio s' era ucciso da se stesso, gridò: *Carnulio m' è sfuggito.* E in altra occasione, facendo la rivista dei prigionieri, ad uno di essi che per grazia chiedeva una pronta morte, rispose: *Non sono ancora teco riconciliato.*

Non v' ha chi non conosca quanto doveva essere detestato un tale tiranno. L' odio pubblico era sì grande, che secondo l' espressione di Dione, non eravi Romano, il quale non

bramasse di farlo a brani e straziarlo, se mai poteva, coi denti. Ma quanto odiato, altrettanto era temuto, e per isfuggirne la sevizia raddoppiavasi la viltà

An. di R. 785. *di G. C.* 32. Cn. Domizio Enobarbo. M. Furio Camillo Scriboniano.

Ho già detto, che Tiberio non avea voluto per lungo tempo permettere, che si giurasse di osservare i suoi editti. Vi acconsentì alla fine: ed erasi introdotto l'uso, che ogni anno il primo giorno di gennajo un senatore pronunziava il giuramento, e gli altri poi si univano a quello con unanime acclamazione. L'anno susseguente alla morte di Sejano, e ch' ebbe per consoli Domizio marito di Agrippina e Camillo Scriboniano, volle rendere quest' obbligo più proprio e più personale, e ciascun membro del senato pronunziò il giuramento intiero.

Nello stesso tempo i primi personaggi della repubblica procacciavano di segnalare il loro zelo per l'imperatore con nuovi decreti, che anticipatamente ho riportati contro la memoria di Livilla e di Sejano (*Tac. l.* 6. *Ann. c.* 2. *et Dio.*).

Togonio Gallo, senatore di nome oscuro, si rendette ridicolo, misurandosi coi Cassj e cogli Scipioni. Si avvisò di aver bisogno al par di loro di piaggiare il principe, e propose di pregarlo che scegliesse un numero di senatori, fra' quali venti tratti a sorte l'accompagnassero armati di spada quando entrasse in senato. Dione osserva giudiziosamente, che questo consiglio era ingiurioso a tutto il corpo,

alle cui tornate non era ammesso alcuno, il quale non ne fosse membro. Se dunque l'imperatore aveva colà bisogno di guardia, ciò era un supporre, che fra'senatori vi fossero dei nimici. Non si omise di registrare la proposizione di Togonio; e Tiberio vi rispose con ironica serietà; perciocchè dopo aver nella lettera renduto infinite grazie ai senatori della loro benevolenza e del loro affetto, esponeva le difficoltà di questa nuova ordinanza. „ Chi scegliere, diceva egli, o lasciare? Con- „ verrà prendere sempre i medesimi, o cam- „ biarli di quando in quando? Antichi magi- „ strati, o giovani senatori? Uomini privati, „ o alcuni di que' che sono in carica? D' al- „ tronde quanto sembrerà strano il vedere dei „ senatori cinger la spada entrando in senato? „ La vita non mi è più cara, se fa di mestieri „ difenderla colle armi ". In tal guisa motteggiava Tiberio, che in sostanza era lontanissimo dal confidare la persona e la vita sua a que' senatori, che odiava, e da cui sapeva di essere odiato. Ciò diede ben egli a divedere l' anno seguente nel chiedere la permissione di farsi accompagnare, quando recar si dovesse in senato, da Macrone e da alcuni tribuni e centurioni della sua guardia: inutilissima cautela, colla quale insultava senz' alcun pro al senato, poichè stabilito aveva di più non mettervi piede. Ma niente risicava, insultando un corpo allora tanto vile, che nel decreto che concedeva a Tiberio la chiesta permissione, senza prescrivere nè il numero, nè la qualità dei soldati che doveva secòlui condurre,

aggiunse, che sarebbe frugato qualunque senatore entrasse nella sala dell' adunanza, onde accertarsi che niuno portava, armi nascoste sotto la toga (*Tac. l. 6. c. 15. et Dio.*).

Togonio dunque ebbe a contentarsi al vedere il suo consiglio messo in ridicolo da Tiberio. Un altro adulatore pagò a caro prezzo una bella invenzione dettatagli dallo spirito di adulazione, e di cui erasi molto gloriato. Giunio Gallione senatore, vedendo che Tiberio aveva sommi riguardi per le coorti pretoriane, nelle quali temeva che durasse ancora qualche pòco di affetto per Sejano, credette di favorir le mire del principe, proponendo in senato di ordinare, che i soldati pretoriani, spirato il tempo del loro servigio, avessero diritto di sedere negli spettacoli fra i cavalieri romani. Tiberio mandò intorno a questo articolo una fulminante risposta, chiedendo a Gallione come se fosse presente: » quali affari avesse egli colle milizie, che non dove» vano ricevere nè ordini, nè ricompense se » non dall' imperatore. Aggiungeva motteg» giando, che Gallione aveva più saviezza di » Augusto, o scopriva ciò ch' era sfuggitò a » quel gran principe: e piuttosto, che doveva » esser risguardato come un satellite di Seja» no, che procurava di fomentare la sedizio» ne e la discordia, presentando a spiriti sem» plici e grossolani un' esca, la quale sotto » pretesto di onore e di' privilegio, gl' indur» rebbe a violare le leggi della disciplina mi» litare ". In forza di tale risposta Gallione fu

scacciato dal senato e poi dall' Italia: e siccome sospettavasi che si rendesse il suo esiglio mite e sopportabile, avendo stabilito la sua dimora nell' isola di Lesbo, il cui soggiorno era deliziosissimo, così fu ricondotto nella città, e messo sotto la custodia dei magistrati, cosicchè la casa di uno di essi gli serviva di prigione *(Tac. l. 6. c. 3. et Dio.)*.

Colla medesima lettera Tiberio denunziò al senato Sestio Paconiano antico pretore come complice di Sejano. Quest' era un audace, un malvagio, uno di quegli spiriti curiosi, che vanno indagando i segreti delle famiglie, scelto da Sejano per suo ministro, e perchè lo assistesse nel disegno di perdere il giovine principe Cajo, terzo figlio di Germanico. Il senato ebbe un sommo piacere di vedersi in libertà di esercitare una giusta vendetta contra costui, ch' era l' oggetto dell' odio di tutte le persone dabbene. Era per essere dannato a morte, se non fosse ricorso ad un espediente già tentato da altri, e non avesse offerto di palesare un complice. Accusò Latinio Latiari, che era stato alcuni anni prima il principale stromento della perdita di Tizio Sabino. Allora l' accusatore e l' accusato egualmente odiosi diedero colla umiliazione e disgrazia loro uno spettacolo molto grato ai senatori (1). Latinio fu condannato, e Paconiano ritenuto in prigione. Dopo tre anni, come si venne a scoprire che componeva versi contro l'imperatore

(1) *Accusator ac reus juxta invisi, gratum spectaculum praebebatur.* (Tac. c. 4.)

anche in prigione, fu in essa strangolato (*Tac. l.* 6. *c.* 39.).

Non so, se si debba distinguerlo da quel Paconio, di cui parla Svetonio, e intorno alla cui morte riporta un aneddoto degno di osservazione. Essendo Tiberio a tavola, un nano ch' era uno dei buffoni che lo divertivano, dimandogli, perchè Paconio accusato da tanto tempo di lesa maestà per anche vivesse. L' imperatore gl' impose silenzio, avvertendolo di reprimere la petulanza della sua lingua: ma dopo alcuni giorni ordinò al senato di procedere senza indugio alla condanna di Paconio (*Suet. in Tib. c.* 61.).

Mentre degli uomini poco prima accreditati e formidabili portavano finalmente la pena dei loro delitti, alcuni senatori credettero che fosse quella l' occasione opportuna di attaccare Messalino Cotta, il quale già da lungo tempo si era meritato l' odio del pubblico col rigore, con cui non lasciava mai di opinare contro degl' infelici per soddisfare alla crudeltà di Tiberio (*Tac. l.* 6. *c.* 5.). Questo era il motivo segreto dell' indignazione dei senatori contro di lui, ma si servivano di altri pretesti. Citavansi alcuni tratti ingiuriosi, che aveva scagliati contro il giovane Cajo, e contro Livia. Se gli rinfacciava, che in una lite in cui trattavasi d' interesse pecuniario che dovea discutersi fra lui da una parte, e Man. Lepido ed Arrunzio dall' altra, aveva detto: *I miei avversarj avranno in loro favore il senato, ma io fo capitale del mio caro*

Tiberiuzzo(1). Queste allegazioni prodotte da alcuni senatori di grado mediocre, furono sostenute dai capi dell' assemblea: di maniera che Messalino temendo il giudizio del senato, lo prevenne appellandosi all' imperatore.

Nè s' ingannò nel riporre la sua speranza nella protezione di Tiberio. Bentosto arrivò una lettera al senato, nella quale il principe, dopo aver assegnato una data assai lontana alla sua amicizia con Messalino, ed aver rammentato varj servigi che aveva da lui ricevuti, pregava i senatori di non imputargli a delitto alcune parole maliziosamente interpretate, ed alcuni tratti di spirito gioviale, sfuggiti di bocca nel calore del convito. Inoltre domandò che fosse fatto morire il senatore Ceciliano, ch' erasi dimostrato uno dei più infervorati contro Cotta: ed il senato ciecamente ubbidì. Poco innanzi, essendo stato accusato Arrunzio, senza che possa da noi sapersi di che si trattasse, perchè il luogo, in cui Tacito ne faceva menzione, è perduto, i suoi delatori erano stati puniti come calunniatori. Lo stesso gastigo fu pronunciato contro Ceciliano; e Messalino uomo di nascita molto illustre, ma tanto screditato pe' suoi costumi, quanto odiato per la vile sua crudeltà, si vide trattato del pari che il più degno membro che avesse in quel tempo il senato romano.

Fu attentamente ponderato il principio della lettera di Tiberio. Si esprimeva in tal

(1) *Illos quidem senatus, me autem tuebitur Tiberiolus meus.*

maniera: » Che debbo dirvi, o signori, o che
» non debbo dirvi presentemente? Se lo so,
» mi facciano gli Dei perire in un modo peg-
» gior di quello, che già mi fa perire di gior-
» no in giorno ". Questa confessione di ciò che soffriva, mentre era il flagello dell'universo, dà motivo ad una riflessione di Tacito. Le sue vergognose dissolutezze eransi cangiate in altrettanti supplizj per lui medesimo. Ed infatti, non senza ragione l'oracolo della sapienza, il gran Socrate, non ha temuto di accertare, che se si potesse aprire l'animo dei tiranni, vi si vedrebbero vestigi di ferite e di colpi: essendo le anime lacerate dalla crudeltà, dalla libidine, dalle malvagie inclinazioni, come lo sono i corpi dalle sferze armate di punte. Infatti nè il posto eminente che occupava, nè la solitudine in cui nascondevasi, non potevano preservare Tiberio dall' ignominia di confessare egli medesimo i tormenti che pativa nell' animo, e i supplizj figli dei suoi delitti (1).

Nessuna cosa cagiona con più certezza

(1) *Insigne visum est earum Caesaris litterarum initium. Nam his verbis exorsus est: quid scribam vobis, P. C., aut quomodo non scribam, aut quid omnino scribam hoc tempore, dii me deaeque pejus perdant, quam perire quotidie sentio, si scio. Adeo facinora atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant. Neque frustra praestantissimus sapientiae firmare solitus est, si recludantur tyrannorum mentes, posse adspici laniatus et ictus, quando, ut corpora verberibus, ita saevitia, libidine, malis consultis, animus dilaceretur. Quippe Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris suasque ipse poenas fateretur.* Tac. l. 6. c. 6.

questi vendicatori rimorsi, questa ignominia, che rende il colpevole odioso a se stesso, quanto le dissolutezze. Ora negli ultimi anni appunto del suo regno e della sua vita Tiberio divenne un mostro in questo genere, non osservando più misura alcuna, impiegando il ratto e la violenza, non distinguendo nè condizione, nè sesso. Quindi la vergogna, da cui era a suo malgrado penetrato, lo costrigneva a fuggire la vista degli uomini. Era uscito in questo anno dalla sua isola, e dopo avere percorso le coste della Campania portossi vicino a Roma, ed ebbe o finse di avere qualche pensiero di entrarvi. Ma la rimembranza delle sue scelleraggini lo ricacciò immantinente nella solitudine e negli scogli di Capri.

I disordini a' quali si abbandonava senza ritegno e senza pudore, non isminuivano punto la sua crudeltà. Ei continuava a fare una guerra implacabile a tutti quelli che avevano avuto qualche relazione con Sejano (*Tac. l.* 6. *c.* 7.). Suscitava egli medesimo i delatori, il numero dei quali era prodigioso. I grandi, del pari che quelli di bassa condizione, s' ingerivano in questo infame mestiere, e facevano gli accusatori pubblici, o i delatori segreti. Non si faceva più distinzione veruna fra i fatti recenti e gli antichi, fra le azioni e le parole. Una parola detta a caso conversando nel foro, o in un convito, diventava un delitto. La passione di accusare sembrava una malattia epidemica, che avesse infettata tutta la nazione (1). I meno rei erano quelli che

(1) *Quod maxime exitiabile tulere illa tempora,*

cercavano in questa indegna professione un mezzo di sottrarre se stessi al pericolo. Tacito nomina quattro infelici, i quali essendo stati condannati, salvarono la loro vita dichiarandosi pronti a denunziare altri pretesi rei. Il più noto di questi quattro è Q. Serveo antico pretore ed inaddietro amico di Germanico. Il suo accusatore fu C. Cestio senatore illustre, il quale dopo averlo accusato segretamente presso Tiberio, ebbe ordine da questo principe di esporre pubblicamente in senato ciò che gli aveva scritto in lettere private.

Questa sì universale codardia rende più degno di lode l' esempio di generosità dato in quel medesimo tempo da M. Terenzio cavaliere romano. Accusato come amico di Sejano, confessò apertamente il fatto, e si difese dinanzi al senato in questi termini: „ Sarebbe forse „ più confacevole alla mia situazione, il negare „ ciò che mi viene imputato, che il riconoscer- „ ne la verità. Ma qualunque ne possa esser „ l' esito, confesserò, che sono stato ami- „ co di Sejano, che ho bramato di esserlo, e „ che quando ne ottenni l'amicizia, le mie bra- „ me erano pienamente soddisfatte. Io lo aveva „ veduto collega di suo padre nella carica di „ prefetto delle coorti pretoriane, e poi rivestito

quum primores senatus infimas etiam delationes exercerent, multi propalam, alii per occultum. Neque discerneres alienos a conjunctis, amicos ab ignotis, quid repens, aut vetustate obscurum: perinde in foro, in convivio, quaque de re locuti incusabantur. quis praevenire et reum destinare properat; pars ad subsidium sui, plures infecti quasi valetudine et contactu. **Tac.**

„ di un illimitato potere, amministrando ugual-
„ mente le cose civili e le militari. Tutte le
„ grazie venivano dispensate ai suoi parenti ed
„ amici. La sua amicizia era il mezzo di per-
„ venire a quella del principe. All' opposito
„ quelli che l' avevano per nimico, non pro-
„ vavano che timori e disgrazie. Io non cito
„ esempi, poichè non voglio compromettere
„ alcuno: e assumo la difesa di tutti quelli
„ che non hanno, al paro di me, avuto alcuna
„ parte nei malvagi disegni di Sejano. No,
„ Cesare (1), noi non abbiamo fatto la corte
„ a Sejano di Volsinia; ma ad un uomo am-
„ messo alla parentela dei Claudj e dei Giulj,
„ al tuo genero, al tuo collega nel consolato,
„ al ministro, cui affidavi la cura di tutti gli
„ affari. Non appartiene a noi esaminare chi
„ tu onori del tuo favore, e per qual ragione
„ innalzi un cittadino sopra degli altri. A te
„ solo gli Dei hanno dato il diritto di giudica-
„ re e decidere: la nostra gloria è di ubbidi-
„ re. Noi teniamo in considerazione quello
„ che si presenta agli occhi, a cui tu concedi gli
„ onori e il potere, che è al caso più degli altri
„ di giovarci o nuocerci. Ora nessuno neghe-
„ rà che tale non fosse Sejano. Ricercare i se-
„ greti del principe, e voler penetrare ciò che
„ tien celato, è impresa temeraria, pericolosa,
„ ed incerta (2). Non fissate, o signori, i

(1) *A Tiberio quantunque assente si rivolge come se fosse presente.*

(2) *Non Sejanum vulsiniensem, sed Claudiae et Juliae domus partem, quas adfinitate occupaverat, tuum, Caesar, generum, tui consulatus socium, tua officia*

„ vostri sguardi sull'ultimo giorno di Sejano: „ rammentatevi sedici anni interi della più alta fortuna. Noi rispettavamo sino gl' infimi „ suoi clienti: ed era un grande vantaggio „ l' essere conosciuto anche dai suoi liberti e „ dai suoi portinai. E che? Sarà permesso „ indistintamente ad ognuno il servirsi di quella maniera di difesa di cui mi servo io? No „ certamente: bisogna farvi una distinzione. „ La congiura contro la repubblica, l' attentato progettato contro la persona del principe sono delitti che debbono esser puniti. „ Ma quanto ai legami di amicizia e di corrispondenza, noi siamo, o Cesare, nel caso, „ in cui se' tu medesimo: e siamo giustificati „ dal tuo esempio ". L' esito rispose a sì lodevole fermezza. Terenzio aveva avuto il coraggio di dire ciò che tutti pensavano. Non solo fu assoluto, ma i suoi accusatori, che d' altronde erano rei di varj delitti, furono puniti coll' esilio, e colla morte.

Non ci dicono gli storici, qual parte avesse Tiberio in questo atto di giustizia, il cui onore sembra appartenere principalmente al senato. Ma se l' autorizzò, come non si può rivocare in dubbio, oscurò bentosto la leggera

in republica capessentem celebramus. Non est nostrum aestimare quem supra ceteros, et quibus de causis, extollas. Tibi summum rerum judicium dii dedere: nobis obsequii gloria relicta est. Spectamus porro quae coram habentur, cui ex te opes, honores, quis plurima juvandi nocendive potentia: quae Sejano fuisse nemo negaverit. Abditos principis sensus, et si quid occultius parat, exquirere illicitum, anceps, nec ideo adsequare. Tac.

gloria, che in lui ne derivava, con nuove crudeltà esercitate contra i suoi più antichi amici. Ses. Vestilio, amato un tempo da Druso fratello di Tiberio, e di poi ammesso da Tiberio medesimo tra quelli che avevano un libero accesso presso di lui, fu accusato di avere infamato i costumi del giovane Cajo con uno scritto satirico. Tiberio non amava tanto Cajo, che avesse a caldamente interessarsi nel vendicarne la reputazione oltraggiata: ma si valse di tale pretesto per liberarsi d' un uomo ch' eragli divenuto odioso, ed a Vestilio proibì di comparirgli dinanzi. Non conosceva Tiberio le disgrazie per metà. Vestilio intese questo linguaggio, e con una mano tremante e indebolita dalla vecchiaja tentò prima di aprirsi le vene; poi per un natural pentimento si fece medicare, e scrisse all' imperatore per procurare di mitigarne lo sdegno. Non ricevette che una risposta asciutta e severa, e terminando ciò che aveva incominciato, si riaperse le vene, e morì perdendo tutto il sangue.

Vesculario Attico e Giulio Marino, amici indivisibili di Tiberio, che l' avevano seguito a Rodi, che non l'abbandonavano in Capri, furono ancor essi fatti morire nel medesimo tempo. Ci risovvenga, che Vesculario era stato il mezzano dell' intrigo contro Libone. Sejano s' era servito di Marino per prendere Curzio Attico, illustre cavaliere romano, che aveva accompagnato Tiberio a Capri. Quindi punto non dispiacque al pubblico, che il loro esempio fosse ritorto contro di loro medesimi(1),

(1) *Quo lætius acceptum, sua exempla in consultores recidisse* Tac. l. 6. c. 10.

e fossero stati trattati in quella maniera onde essi avevano trattati gli altri.

Era una disgrazia, come ho già osservato, l'essere famigliare di Tiberio, e appartenergli in qualsiasi maniera. I letterati greci, intertenendosi coi quali cercava di trastullarsi, quantunque non potessero cadere in sospetto nè di congiure, nè d' intelligenza con Sejano, non tralasciarono di sperimentare la crudeltà di questo feroce carattere. Discorrendo Tiberio con un certo Zenone, restò offeso dalla sua pronuncia affettata, e gli domandò in qual dialetto parlasse. *Io parlo dorico*, rispose Zenone. Siccome questo dialetto era quello dell' isola di Rodi, così Tiberio immaginossi, che quel greco avesse voluto rinfacciargli il ritiro di lui in quell' isola, e lo esiliò in una delle Sporadi (*Suet. in Tib. c.* 56.).

Soleva mentre pranzava proporre delle questioni ai grammatici della sua corte, sopra i libri che leggeva ogni giorno : e queste questioni erano sovente, come ho detto altrove, assai difficili e strane. Dilettavasi di confondere i più dotti grammatici, e coglierli in errore. Seppe, che uno di loro, detto Seleuco, informavasi dagli uffiziali della sua camera, qual libro leggesse, ond' esser pronto e preparato ; e per questo preteso delitto gli vietò prima l' ingresso del castello, e poi lo fece morire.

Tutto ciò che ora ho narrato, succedeva in Capri. In Roma cinque senatori dei più distinti furono tutti ad un tempo accusati come rei di lesa maestà. Tutto il senato tremò: perciocchè non eravi alcun membro di quel

corpo, il quale non fosse unito o per amicizia o per sangue ad alcuno degli accusati. Due furono discolpati dai testimoni, cioè Appio Silano, e Calvinio Sabino. Quanto agli altri tre, Annio Pollione, Scauro Viniciano suo figlio, e Mam. Scauro, Tiberio riserbò a se stesso il processo, che diceva di voler decidere in compagnia del senato: e siccome non ritornò mai a Roma, così camparono dal pericolo; a riserva nondimeno di Scauro, che fu di nuovo accusato due anni dopo (*Tac. l. 6. c. 9.*).

Abbiamo già fatto più volte menzione di questo Scauro, ch' era capace di sostenere la gloria del suo nome col talento dell' eloquenza, se non l' avesse oscurato con sì corrotti costumi, che la modestia non permette di scrivere ciò ch' ei non arrossiva di fare (*Tac. l. 6. c. 29. Dio. Sen. de benef. l. 4. c. 31.*). Lo rovinò non già l' amicizia di Sejano, ma l' odio di Macrone. Questo nuovo prefetto delle coorti pretoriane imitava nascosamente le male arti del suo predecessore: e sapendo che Scauro era da gran tempo odiato da Tiberio, conobbe che sarebbe facile il renderlo reo. Una tragedia composta da questo senatore somministrò materia all' accusa. Atreo n' era il soggetto, personaggio che troppo somigliava Tiberio per le crudeltà esercitate nella sua famiglia: ed alcuni versi dell' opera sembravano capaci di applicazione. Tiberio ne fu punto all' estremo, e disse nel bollore della sua collera: *poichè egli mi fa Atreo, io lo farò Ajace.* Infatti alcuni accusatori

indettati lo denunziarono in senato, imputandogli non la tragedia, ch' era il suo vero delitto, ma un adultero commercio con Livilla morta tre anni avanti, e dei sacrificj magici. Scauro con volontaria morte prevenne la condanna, animato da Sestia sua moglie, che unì l' esempio all' esortazioni, e volle morire insieme con lui. Fu l' ultimo degli Scauri, e con lui si estinse questo ramo degli Emilj.

Ritorno all' anno, in cui Scauro era stato per la prima volta accusato, e che offre un tratto di crudeltà sin allora inaudito. Lo riferirò coi proprj termini di Tacito (1). Le donne medesime, dice lo storico, non erano esenti da pericolo, e perchè non potevano essere accusate di aver tentato d' invadere il supremo potere, erano loro imputate a delitto le lagrime. Vitia, matrona assai vecchia, madre di Fufio Gemino, fu messa a morte per aver pianto il figlio.

La morte atroce di Fufio Gemino non si trova nelle opere che abbiamo di Tacito. Dione (2) la pone prima della rovina di Sejano: quindi è probabile, che Fufio essendo stato console l' anno di Roma 780 perisse l' anno seguente 781. Era stato della corte di

(1) *Ne feminae quidem exsortes periculi, quia occupandae reipublicae argui non poterant, ob lacrymas incusabantur: necataque est anus Vitia, Fufii Gemini mater, quod filii necem flevisset.* Tac. l. 6. c. 10.

(2) *Il nome è un pò travsato nel testo dello storico greco. Invece di Fufio Gemino vi si legge Rufo Geminio. Ma ben si riconosce l' errore, e Mureto non prese abbaglio.*

Livia. Questo era un titolo per meritare l' odio di Tiberio, il quale avea per massima di perseguitare tutti quelli ch' erano stati amati e protetti da sua madre (*Suet. in Tib. c.* 51.). Fufio fu dunque accusato del delitto di lesa maestà, e d' empietà contro l' imperatore (*Dio*). Per confutare questa accusa, produsse e lesse nel senato il suo testamento, pel quale istituiva Tiberio suo erede co' figli. Vedendo nondimeno che si era stabilito di perderlo, si ritirò senza aspettare il giudizio. Bentosto seppe che giungeva un questore per notificargli il decreto di morte, e farlo giustiziare. Si trafisse colla sua spada; e siccome era stato tacciato di molli e impudici costumi, quando entrò il questore, gli mostrò la sua ferita, e gli disse: *osserva, e rifletti, che quegli che muore in tal guisa, è veramente uomo e non un effemminato.* Sua moglie Publia Prisca fu parimenti accusata, ed essendo stata costretta a comparire dinanzi al senato, si uccise sotto gli occhi dei suoi stessi giudici immergendosi nel seno un pugnale, che teneva nascosto sotto la veste.

Conoscendo, che l'uniformità di tanti funesti avvenimenti deve stancare il lettore, ne ometto alcuni di meno importanti; ma non posso passare sotto silenzio il tratto singolare di un certo Rubrio Fabato, che atterrito da tanto sangue sparso nella congiura di Sejano, e disperando della salute dell' imperio romano prese il partito di riparare presso i Parti (*Tac. l.* 6. *c.* 14.). Almeno si sospettò che far lo volesse: ed è certo che fu

arrestato vicino allo stretto di Sicilia, senza che potesse rendere una buona ragione del suo viaggio. Fu ricondotto a Roma; e gli fu nullostante lasciata la vita più per non curanza che per clemenza.

La morte di L. Pisone, prefetto o governatore della città, interrompa tante tragiche scene. Il suo nome ne annunzia la nobiltà: giammai non s' indusse di per se stesso a proporre in senato un parere basso e servile, e quando vi si vedeva costretto, sapeva servirsi di saggi temperamenti (1). Godette nulladimeno di una lunga vita sempre onorevole e decorosa, e morì tranquillamente in età di ottant' anni (*Tac. l.* 6. *c.* 10. *Suet. in Tib. c.* 42. *Sen. ep.* 83.). Fu forse debitore di questa avventurosa tranquillità, come anche della sua carica di prefetto della città, alla sua conformità con Tiberio nell' inclinazione pel vino. Seneca disse di lui (2) che non si ubbriacò che una sola volta in tutta la sua vita, poichè dal primo momento che fu ubbriaco, non cessò di esserlo sino alla morte. Consumava a tavola la maggior parte della notte, e dormiva sino al mezzodì. Questo era per lui l' alba del giorno. Ciò che reca maraviglia si è, che con questo vizio non lasciò di esercitare per lungo corso di anni,

(1) *Nullius servilis sententiae sponte auctor, et, quoties necessitas ingrueret, sapienter moderans.* Tac.

(2) *L. Piso ... ebrius, ex quo semel factus est, fuit: majorem partem noctis in convivio exigebat: usque in horam sextam fere dormiebat: hoc erat ejus matutinum.* Sen.

con satisfazione del principe e dei cittadini, una importantissima carica, e che sembrava specialmente richiedere tutta la vigilanza.

Gli fu successore Elio Lamia, che Tiberio tratteneva da lungo tempo in Roma col titolo di governatore di Siria, senza permettergli di andare ad esercitarne le funzioni. Finalmente lo liberò da quel vano ornamento, e lo rivestì d'un vero impiego, in cui andava congiunto il titolo all' esercizio (*Tac. l.* 6. *c.* 27. *Dio.)*.

Lamia, ch'era già molto vecchio, non occupò quel posto che due anni; e dopo la morte di lui, Tiberio, come se avesse prediletto gli uomini dediti al vino, fece prefetto della città Cosso, uomo grave e moderato, ma così portato alla ubbriachezza, come lo era stato Pisone. Accaddegli un giorno di addormentarsi tanto profondamente in senato, dove era ito appena sorto da tavola, che lo si portò fuori in su le braccia, senza che il movimento lo potesse destare (1).

Un nuovo libro di pretesi oracoli della sibilla, presentato al senato, ed adottato troppo leggermente da quel corpo, diede motivo a Tiberio di farsi onore dando sempre maggiormente a divedere la sua capacità in tutte le parti del governo (*Tac. l.* 6. *c.* 12.). Caninio Gallo, uno de' quindecemviri o sacerdoti

(1) *Puto quia illi bene cesserat Pisonis ebrietas, postea Cossum fecit urbis praefectum, virum gravem, moderatum, sed mersum vino et madentem: adeo ut ex senatu aliquando, in quem e convivio venerat, oppressus inexcitabili somno tolleretur.* Sen.

incaricati della custodia dei libri sibillini, era stato promotore dell' affare; e Quintiliano tribuno del popolo si era addossato la cura di porlo in diliberazione nel senato. Tiberio scusò la gioventù del tribuno, che non era obbligato di essere instrutto di tali materie. Ma ripigliò acremente Caninio Gallo, che per la sua età e pel suo posto doveva sapere con quale cautela e maturità bisognava procedere nell' ammettere nuovi oracoli. Richiamò alla memoria le saggie precauzioni, che Augusto, e prima di lui il senato, al tempo dell' incendio del Campidoglio avevano prese intorno ad una collezione di versi sibillini; e conchiuse ordinando, che il nuovo libro fosse sottoposto all' esame del collegio quindecemvirale. Tacito ci fa sapere, che l' esame del libro riuscì nel rigettamento di esso.

E si portò colla medesima gravità in alcuni movimenti del popolo, cagionati dalla penuria. Per più giorni nel teatro s' erano uditi schiamazzi quasi sediziosi. Erano state indiritte all' imperatore alcune parole poco rispettose, chiedendosegli rimedio alla carestia. Tiberio riprese il senato ed i magistrati, perchè non avevano raffrenata la licenza della moltitudine: ed aggiunse alla sua lettera una memoria, in cui esponeva da quali provincie traesse il formento, e di quanto le provisioni che faceva venire, sorpassassero quelle del tempo di Augusto. In conseguenza di tal lettera il senato fece un decreto severo all' antica, per avvertire il popolo

di stare a dovere. I consoli pubblicarono an che eglino un editto del medesimo stile. Tiberio non indirizzò alcuna rimostranza al popolo, avvisando che la sua moderazione in tal punto sarebbe lodata. Ma in un principe odiato ogni cosa vien presa in mala parte, e il suo silenzio fu attribuito ad alterigia.

I consoli dell' anno seguente, siccome quelli dell' anno che terminiamo, furono due uomini del nome più illustre, Galba e Silla.

An. di R. 784. di G. C. 33. Ser. Sulpicio Galba. L. Cornelio Silla.

Galba è quegli che regnò dopo Nerone, essendo già vecchio, e per pochi mesi. Tacito accerta, che Tiberio gli predisse nel tempo del suo consolato questo tardo e breve regno, servendosi di questi termini precisi: *Galba, tu assaggerai un giorno l'imperio* (1). Lo stesso storico aggiunge, che Tiberio penetrava in tal guisa l'avvenire in forza dell'astrologia giudiziaria, in cui era stato istruito da Trasillo.

Quelli che conoscono le gherminelle degli astrologi, saranno poco disposti ad ammettere la verità di tal predizione. Osserveremo eziandio che discordano gli autori intorno a questo fatto, e che Svetonio attribuisce ad Augusto ciò che Tacito attribuisce a Tiberio. Ma quand' anche il fatto fosse vero, quando anche fosse d' uopo credere sulla testimonianza dello stesso Tacito, che la figlia di

(1) *Et tu, Galba, quandoque degustabis imperium.* Tac. l. 6. c. 20.

Trasillo abbia predetto l' imperio a Nerone, due predizioni, che a caso si avverarono, non basterebbero per accreditare un' arte senza principj, e che ripugna anzi a tutti i principj della ragione. Gli scrittori creduli tengono registro di alcuni esempi favorevoli al loro pregiudizio, e passano accortamente sotto silenzio i fatti contrarj, e le innumerabili predizioni smentite dall' avvenimento.

In quest' anno Tiberio maritò Drusilla e Giulia, figlie di Germanico, a Cassio e a Vinicio, ch' erano stati insieme consoli quattro anni avanti *(Tac. l. 6. c. 15.)*. Vinicio è quel desso, a cui Vellejo indirizzò il suo compendio di storia. Era di una nobiltà molto recente, originario della piccola città di Calè nel Lazio, dove i suoi maggiori erano vissuti nella condizione di semplici cavalieri romani. L' avo di lui era stato il primo ad introdurre il consolato nella sua famiglia. Egli poi era un uomo dolce e commendevole per la sua abilità nell' arte del dire, qualità in quei tempi molto considerata fra i primi cittadini: ma la sua eloquenza sentiva del suo carattere, e Tacito, dicendo che vi signoreggiava la dolcezza, ci fa sapere ch' era priva di forza e di nerbo. Il nome dei Cassj è celebre nella storia romana. Quello di cui presentemente parliamo, aveva nei suoi costumi più di pieghevolezza, che di fuoco e di attività. Si ravvisa facilmente la politica di Tiberio nella cura che si prese di scegliersi a generi uomini di una tempra di spirito incapace di dargli ombra.

Egli si condusse in egual guisa nel maritaggio di Giulia figliuola di suo figlio Druso, e vedova di Nerone primogenito di Germanico *(Tac. l. 6. c. 27.)*. Le fece contrarre un secondo matrimonio con Rubellio Blando personaggio consolare, ma di cui parecchi si ricordavano ancora di aver veduto l'avo cavaliere romano stanziato in Tivoli.

I debiti e l'usura, antiche sorgenti di partiti e di turbolenze in Roma, e mantenute sempre parte dal bisogno, parte dalla cupidigia, malgrado i rimedj posti sovente in opera per raffrenarne l' abuso, si erano prodigiosamente accresciuti pel lusso, allora giunto agli estremi. Il male manifestossi per le contese che nacquero in grandissimo numero fra i debitori e i creditori ; ed il pretore Gracco, oppresso dalla soverchia quantità delle liti di tal genere, che portavansi al suo tribunale, e vedendo che trattavasi di una piaga universale, cui non potevan curare i giudizj particolari, e alla quale facea di mestieri, che il governo applicasse il rimedio, ricorse al senato, implorandone i lumi e l' autorità *(Tac. l. 6. c. 16.)*.

Il senato non poteva dispensarsi dall' ordinare la osservanza delle antiche leggi, e segnatamente di quella portata dal dittatore Cesare intorno l' usura. Ma d' altro canto la contravvenzione a queste leggi era stata generale : e i senatori medesimi erano tutti colpevoli. Essi pertanto chiesero grazia a Tiberio, e lo pregarono di accordar loro un intervallo di diciotto mesi, nel quale ciascuno potesse

dar sesto a' suoi affari secondo la prescrizione della legge. Si sovvertirono allorà tutte le fortune. Le possessioni furono dovunque messe in vendita, e ne scadde tosto il prezzo. Il denaro cessò di scorrere, ed era già molto raro, perchè tante condanne pronunziate contra i più ricchi cittadini, seguite dalla confiscazione e dalla vendita dei loro beni, avevano portato la maggior parte di esso che correva nel commercio, al fisco dell' imperatore o al tesoro della repubblica. In tale confusione e disordine di ogni cosa, le principali famiglie di Roma erano minacciate da una inevitabile rovina.

Tiberio prese in quella occasione un partito degno veramente di un principe inteso al sollievo de' suoi popoli. Istituì un banco di cento milioni di sesterzj, (dodici milioni e cinquecento mila lire) dove ciascuno potesse andar a pigliare a prestanza per tre anni, senza interesse, quella somma di cui avesse bisogno, ma col patto d' ipotecare per un doppio valore i suoi poderi. Mediante questo soccorso il danaro ricominciò a circolare : si pagò, e si trovò anche da prendere ad imprestito dài privati, e fu ristabilito il commercio fra i cittadini.

Questo tratto unito a molti altri da noi riferiti, prova contro Dione e Svetonio, che fra i vizj di Tiberio non deve annoverarsi l' avarizia. Ei non vantavasi di magnificenza, ma sapeva fare buon uso del danaro ; e se arricchì il suo erario colle confiscazioni, lo fece più per malvagità che per cupidigia.

Imperciocchè egli era malvagio all'estremo, e le sue attenzioni per certi oggetti di ben pubblico, non arrestavano il corso delle sue tiranniche crudeltà. Confidio Proculo celebrando tranquillamente il suo giorno natalizio, si vide improvisamente strascinato in senato per preteso delitto di lesa maestà, e condannato e giustiziato all'istante. S'interdissero l'acqua ed il fuoco a Sancia sorella di lui.

Tutta una famiglia discesa da Teofane, amico un tempo del gran Pompeo, fu d'un sol colpo distrutta. Pompea Macrina sua pronipote, di cui Tiberio aveva già fatto perire il marito ed il suocero, ch'erano dei principali della Grecia, fu mandata in esilio. Il padre di questa matrona, illustre cavaliere romano, e suo fratello antico pretore, vedendo che dovevano fra poco esser condannati, si uccisero da se medesimi. E ciò ch'è incredibile, non rinfacciavasi loro altro delitto se non l'amicizia, che aveva avuto Pompeo coi loro ascendenti, e gli onori divini decretati dall'adulazione dei Greci allo stesso Teofane.

Ses. Mario perdè la vita per le sue ricchezze, e per l'avvenenza di sua figlia *(Tac. l. 6. c. 19.)*. Egli era il più ricco di tutta la Spagna, e possedea delle miniere d'oro, da cui ritraeva sommo guadagno. Dione (*l.* 58) racconta un fatto romanzesco delle sue ricchezze. Dice, e non so se si debba prestargli fede, che Ses. Mario essendo disgustato di un suo vicino, lo invitò a pranzo seco, e ve

lo trattenne per due giorni: e che in quel mezzo demolì la casa di lui, e gliela rifabbricò più bella e più ampia che non fosse prima. Lo condusse poi colà, e dichiarandogli il fatto: *in tal guisa*, gli disse, *io fo sperimentare a cui voglio e la mia vendetta e la mia liberalità*. Quanto alla figlia, egli temette la forsennata dissolutezza di Tiberio, e per preservarnela, l' allontanò dalla corte, e la tenne nascosta in un sicuro ritiro. Tiberio irritato lo fece accusare di essere egli medesimo il corruttore della figlia: e per questa odiosa imputazione Mario fu precipitato dall' alto della rupe Tarpea. Ed essendone stati confiscati i beni, Tiberio s' impadronì delle miniere d' oro, o per avidità, o forse per celare sotto le sembianze di un vizio men vergognoso il vero motivo del suo odio contro quel padre sventurato.

Le prigioni erano piene zeppe di accusati come complici di Sejano. La formazione minuta del processo di ciascheduno annojò Tiberio, e per risparmiarsene la pena, diede il barbaro comando di far morire tutti quelli ch' erano per tal motivo ritenuti in prigione. Tacito fa una viva pittura dello spettacolo, che diede a Roma quest' orrido macello. Si vide sopra le Gemonie un mucchio immenso di corpi morti di ogni sesso, di ogni età, illustri, ignoti, dispersi qua e là, o ammassati gli uni sopra gli altri. Non era permesso nè ai parenti, nè agli amici d' avvicinarvisi, di versar lagrime, di esaminarli.

Delle guardie schierate tutto all' intorno, ed intente ad osservare qual cordoglio dimostrasse ciascheduno, accompagnavano que' cadaveri mezzo putrefatti sino al Tevere, in cui venivano gittati, ed ivi galleggiando sul fiume, o fermati alla ripa, nessuno ardiva nè di bruciarli, nè di toccarli. Il terrore sopprimeva qualunque sentimento di umanità; e l'eccesso della sevizia, che porgeva sì gagliardi motivi alla compassione, ne impediva le dimostrazioni (1).

In questo medesimo anno s' intese la morte di Asinio Gallo, che da tre anni languiva nella miseria, custodito severamente nelle case dei magistrati, dove non se gli dava, come abbiamo già detto, se non quanto cibo bastava a prolungarne il supplizio insieme colla vita. Tacito accerta, che morì di fame, e dubita soltanto, se la sua morte fosse volontaria o violenta. È verisimile il credere, che la languidezza cagionata da un cattivo e scarso nutrimento, conducesse naturalmente un vecchio al sepolcro. Si domandò a Tiberio, se acconsentiva che gli si rendessero gli onori della sepoltura, ed egli non arrossì di

(1) *Jacuit immensa strages, omnis sexus, omnis aetas; inlustres, ignobiles, dispersi, aut aggregati. Neque propinquis, aut amicis adsistere, inlacrymare, ne visere quidem diutius dabatur: sed circumjecti custodes, et in moerorem cujusque intenti, corpora putrefacta adsectabantur, dum in Tiberim traherentur: ubi fluitantia, aut ripis adpulsa, non cremare quisquam, non contingere. Interciderat sortis humanae commercium vi metus: quantumque saevitia gliscebat, miseratio arcebatur.* Tac.

permetterlo, lagnandosi anche dell' accidente che aveva rapito l'accusato prima che si avesse avuto il tempo di convincerlo : come se lo spazio di tre anni non fosse stato bastante per formare ii processo di uno dei più illustri membri del senato romano (*Tac. l.* 6. *c.* 25.).

Poco dopo morì parimente Druso figlio di Germanico, dopo aver lottato colla fame per nove giorni interi, sostenendosi col più cattivo di tutti gli alimenti, e mangiando la stoppa del suo materasso. Abbiamo detto, che Macrone aveva ordine di trar di prigione questo giovane principe, e di opporsi a Sejano, se mai questi trovava il mezzo di eccitare qualche tumulto nella città. N' ebbe sentore il pubblico, e se ne rallegrò, riguardando ciò per un segno di riconciliazione dato dall' imperatore alla nuora ed al nipote. E per questa ragione quel cuore inumano s' indurì e ordinò la morte di Druso.

Dopo anche averlo fatto morire, continuò a perseguitarlo con atroci invettive, rinfacciandogli un corpo macchiato d' ogni infamia, un animo cattivo verso i congiunti, e nimico della repubblica. Volle che fosse letto in pien senato il giornale tenuto per ordin suo di tutte le azioni, di tutte le parole di quel giovane e sciaurato principe. Questa lettura fece raccapricciare (1). Non potevasi concepire,

(1) *Quo non aliud atrocius visum. Adstitisse per tot annos, qui vultum, gemitus, occultum etiam murmur exciperent! et potuisse avum audire, legere, in publicum promere, vix fides: nisi quod Actii centurionis, et Didymi liberti epistolae servorum nomina*

che un avo avesse potuto collocare presso al suo nipote uomini incaricati per tanti anni di esplorarne i più piccioli movimenti, ogni gesto, ogni cangiamento di volto, ogni sospiro, ogni mormorio, e che avesse avuto coraggio di ascoltare, di leggere un simile giornale, e di renderlo pubblico. Si sarebbe quasi negato fede alle proprie sue orecchie, se lo stile di quelle indegne memorie non avesse troppo partecipato del carattere servile di quelli che le avevano formate. Vedevansi in esse degli schiavi, che vantavansi di aver battuto Druso quando usciva dalla sua camera; e di avergli fatto paura. Il centurione soprastante alla guardia raccontava con piacere i discorsi pieni di crudeltà, che gli aveva tenuti, rendeva conto di quanto aveva detto il principe negli ultimi suoi momenti, ed esponeva, che Druso, fingendo prima di avere la mente turbata e sconvolta, si abbandonava a dei trasporti contro Tiberio, i quali voleva far

praeferebant, ut quis egredientem cubiculo Drusum pulsaverat, exterruerat. Etiam sua verba centurio saevitiae plena, tanquam egregium, vocesque deficientis, adjecerat: quis primo alienationem mentis simulans, quasi per dementiam, funesta Tiberio, mox, ubi exspes vitae fuit, meditatas compositasque diras imprecabatur; ut quemadmodum nurum, filiumque fratris, et nepotes, domumque omnem caedibus complesset, ita poenas nomini generique majorum et posteris exsolveret. Obturbabant quidem patres, specie detestandi: sed penetrabat pavor et admiratio, callidum olim et tegendis sceleribus obscurum, huc confidentiae venisse, ut tanquam dimotis parietibus ostenderet nepotem sub verbere centurionis, inter servorum ictus, extrema vitae alimenta frustra orantem. Tac.

passare per un effetto di alienazione di mente; e che poi, quando non ebbe più speranza di poter vivere, pronunziava imprecazioni meditate e studiate, chiedendo agli Dei, che siccome Tiberio si era renduto il carnefice della nuora, del nipote e dei discendenti, ed aveva riempiuta di sangue tutta la sua casa, così potesse egli stesso perire di morte crudele, che recasse soddisfazione e ai loro comunì antenati, ed alla posterità. I senatori interrompevano tal lettura con grida, e con voti contrarj ad imprecazioni sì funeste. Ma internamente erano compresi da spavento, e non potevano abbastanza maravigliarsi, come Tiberio, inaddietro tanto circonspetto ed astuto per nascondere i suoi delitti, fosse giunto alla sfacciataggine di farne pompa in senato, e di presentare quasi agli occhi del pubblico il nipote oltraggiato da un centurione, battuto da schiavi, chiedente invano tra questi indegni trattamenti di che sostenere un misero avanzo di languida vita.

Non era per anche passato questo dolore, che la morte di Agrippina fece versar nuove lagrime. Tiberio l'aveva trattata dopo la sua condanna coll'estremo rigore, a segno che, non potendo ella deporre la sua naturale alterigia nemmeno nella schiavitù, e facendogli in faccia amari rimproveri, egli ordinò che fosse battuta sul volto: lo che si eseguì con tal violenza, che i colpi le fecero saltar fuori un occhio di testa. Quando egli trasportò lei e i suoi figli da un luogo all'altro, non lo fece, che colla precauzione di rinchiuderli

carichi di catene in una lettiga, le cui portiere erano cucite, e con guardie tutto all' intorno per tener lontani i curiosi *(Tac. l. 6. c. 25. Suet. in Tib. c. 53. et 64.).*

Tacito congettura, che Agrippina essendosi lusingata alla morte di Sejano di veder mitigata la sua sorte, prolungasse l' infelice sua vita : ma che finalmente non provando alcun cangiamento e sempre le stesse crudeltà, stabilisse di lasciarsi morire di fame. Secondo Svetonio, Tiberio le vietò anche questa funesta consolazione, e comandò che fosse imboccata per forza. Altri all' opposto hanno detto, che Agrippina non voleva morire, e che le furono negati gli alimenti. Tutto ciò che sembra certo si è, che la fame terminò i suoi giorni.

Tiberio prese anche a macchiarne l' onore, accusandola di adulterio commesso con Asinio Gallo, la cui morte, diceva egli, l' aveva ridotta a tale disperazione, che non avea potuto sopravvivere all' amante. Ma l' ambiziosa Agrippina incapace di soffrire la condizione privata, avida di signoreggiare, erasi con virile coraggio inalzata sopra i vizj del sesso (1). Tiberio non si vergognò di gloriarsi in senato di non aver fatta strangolare questa principessa, nè gittarne il corpo alle Gemonie : ed osservò come una circostanza degna di memoria ch' era morta lo stesso giorno, in cui era stato giustiziato Sejano due

(1) *Sed Agrippina aequi impatiens, dominandi avida, virilibus curis foeminarum vitia exuerat.* Tac.

anni avanti. Il senato sempre schiavo, sempre vile, gli rendette grazie della sua clemenza, ed ordinò nel medesimo tempo; che ogni anno ai diciotto di ottobre, giorno della morte di Sejano e di Agrippina, si offrisse un dono a Giove.

La morte di Agrippina, per una catastrofe delle più singolari, si trasse dietro quella di Plancina, la sua più crudele nimica. Ci risovvenga qual parte aveva avuto questa matrona nei delitti ché aveano costata la vita a Cn. Pisone suo marito *(Tac. l. 6. c. 26.)*. Ma allora l'inimicizia di Agrippina, non meno che la protezione di Livia l'àveano salvata. Quando l' odio ed il favore non ebbero più luogo, la giustizia ripigliò i suoi diritti. Aggiungo eziandio, che Plancina era stata troppo cara a Livia per esserlo a Tiberio. Vedendosi dunque accusata per delitti che avevano fatto tanto romore, ella non aspettò la sentenza, e colla sua mano vendicò, benchè tardi, Germanico e la sua famiglia sopra se stessa.

Frà tante morti, ch' erano per Tiberio altrettanti motivi di allegrezza e di trionfo, ne sopraggiunse una che lo afflisse. Coccejo Nerva, suo indivisibile amico in ogni tempo, il solo dei consolari che lo avesse accompagnato a Capri, godendo di una buona salute, e di tutta la stima che aveva sempre avuta presso il principe, prese improvvisamente la risoluzione di morirè. Tiberio costernato andò a ritrovarlo, gli dimandò i motivi che lo forzavano a prendere un sì strano partito, lo pregò, gli confessò finalmente ch' era una cosa

per lui al sommo rincrescevole, e dannosa alla sua riputazione, che uno dei migliori amici che avesse, senza alcun apparente motivo di bramare la morte, prendesse in odio la vita. Nerva a tutte queste istanze osservò un ostinato silenzio, e persistè nella risoluzione di astenersi da qualunque cibo. I suoi più intimi confidenti pretendevano, che quanto più davvicino scorgeva i mali della repubblica, tanto più fosse compreso da sdegno e timore, e che per tale ragione volesse, finchè la sua sorte era tranquilla, e che il suo stato non aveva sofferto alcun cangiamento, assicurarsi una morte onorata. Questa maniera di pensare, in un tempo che l' uccider se stesso era riputato un' azione da eroe, conveniva molto ad un grande giureconsulto qual era Nerva, il quale istruito perfettamente di tutto il gius umano e divino, doveva sopportare con maggior impazienza che qualunque altro l' ingiustizia e la tirannia.

Tre uomini del primo grado morirono tranquillamente in quest' anno, Elio Lamia prefetto della città, di cui abbiamo poc' anzi parlato; Manl. Lepido, commendevolissimo per moderazione e saggezza, e Pomponio Flacco governatore di Siria, giunto a questo posto elevato per la sua abilità nel bere, siccome abbiamo detto altrove. Nell'occasione della morte di questo ultimo, e della vacanza del governo di Siria, Tiberio scrisse al senato lamentandosi, che i sudditi più atti a comandare gli eserciti ricusassero questo impiego, onde era costretto a ricorrere

alle preghiere presso i consolari, e ottenere che alcuno di loro si compiacesse di accettare un governo di provincia. Lamento ingiusto ed inopportuno, poichè erano i suoi sospetti e le sue diffidenze che facevano temere ai senatori gl' impieghi illustri: ed egli medesimo da dieci anni riteneva in Roma Arrunzio, non volendo permettere che andasse a governare la Spagna, ch' eragli toccata in sorte.

A questo medesimo anno si deve riportare, secondo l' opinione dei più dotti cronologi, la consumazione dei misteri di Gesù Cristo, la sua morte, la sua resurrezione, e la sua gloriosa ascensione: soli oggetti di conforto in mezzo ad un diluvio di scelleraggini; divini rimedj ai mali del genere umano, la cui iniquità è cancellata dai patimenti del suo Salvatore, e che risorge con lui per un'eterna giustizia.

L' anno seguente ebbe per consoli Paulo Fabio Persico (1), e L. Vitellio, padre dell' imperatore dello stesso nome.

An. di R. 785. *di G. C.* 34. Paulo Fabio Persico. L. Vitellio.

Sotto questi consoli apparve in Egitto la fenice, se prestiamo fede a Tacito. Plinio e Dione anticipano questo fenomeno di due anni (*Tac. l.* 6. *c.* 28. *Plin. l.* 13. *Dio. l.* 58.). Ma poco importa la data precisa di una favolosa maraviglia, di cui non v' è al giorno di oggi chi non revochi in dubbio la falsità.

(1) *Riporterò sotto Caligola un tratto, che porge una strana idea dei costumi di Fabio Persico.*

Roma ci offre sempre lo stesso spettacolo: accuse, condanne, e morti atroci. Pomponio Labeone, ch' era stato governatore di Mesia, e Prassea sua moglie vedendosi chiamati in giudizio per delitti di concussione, presero il partito di morire facendosi aprire le vene. Il timore di un infame supplizio determinava parecchi a tale disperata risoluzione: tanto più che quelli che aspettavano una formale condanna, privavansi della sepoltura, e i loro beni erano confiscati; laddove la morte volontaria faceva per lo più cessare tutti gli atti del processo, e Tiberio liberato, secondo il suo modo di pensare, dal rimprovero di crudeltà, da quelli che uccidevano se medesimi, permetteva che fossero loro renduti gli ultimi doveri, e ne lasciava sussistere i testamenti; possenti stimoli ad affrettare la morte. Manifestò questo disumano artificio della sua politica rispetto a Labeone e a sua moglie; imperciocchè scrisse al senato, „ che secondo un'antica pratica dei Romani, giudicando Labeone indegno della sua amicizia, era venuto con lui ad aperta rottura, e gli avea vietato di comparirgli dinanzi; e che questi conoscendosi reo di mala amministrazione della sua provincia, avea voluto celare il giusto timore che cagionavangli i suoi delitti sotto l'odievolezza di una tragica morte: che Prassea si era spaventata senza ragione, poichè quantunque non fosse innocente, ella tuttavia non aveva a temere ". Nulla costava a Tiberio il far pompa di clemenza verso i morti.

Questa simulata dolcezza non gl' impedì

di ridurre poco dopo a uccider se stesso Mamerco Scauro, la cui morte antecedentemente ho narrata. Ma i suoi accusatori non rimasero impuniti. Questi erano anime vili, come tutti coloro che fanno una tal professione, e ricevettero del danaro da Vario Ligure perchè tacessero, e non gl' intentassero un' accusa, che avevano contro di lui preparata. Tiberio, cui garbar non poteva un tale maneggio, gli abbandonò alla vendetta del senato, che li fece trasportare in alcune isole lontane.

Abudio Rufo, antico edile, ci porge un secondo esempio di pene pronunciate contra i delatori. Avendo comandato una legione sotto gli ordini di Lentulo Getulico, ch' era alla testa dell' armata della Germania superiore, volle ritornato a Roma perdere il suo generale, ed accusollo qual complice di Sejano, sul fondamento ch' eravi stato un matrimonio progettato fra il figlio del ministro, e la figlia di Lentulo. Il credito e la fermezza dell' accusato fecero ricadere il male, ond' era minacciato, sopra l' accusatore medesimo, che fu bandito dalla città.

Lentulo s' era studiato di farsi amare dai suoi soldati, trattandoli dolcissimamente, e non usando severità che di rado, e con grande riserva. Era anche stimato dall' armata del basso Reno, ch' era comandata da L. Apronio suocero di lui. Fidandosi in questi appoggi, si accerta, dice Tacito, che osò di scrivere a Tiberio di tal tenore: „ Non per mia inclinazione, ma per consiglio di te, io aveva „ formato il disegno di unire la mia famiglia

„ a quella di Sejano coi vincoli di parentela.
„ Io ho potuto ingannarmi al paro di te: e
„ non è giusto che tu perdoni a te stesso il
„ tuo errore, e lo punisca negli altri. So che
„ mi ti deggio mantener fedele, e lo sarò sino
„ a che non mi si tendano insidie. Ma la no-
„ mina di un successore sarà per me una sen-
„ tenza di morte. Mi sia permesso di fare un
„ accordo con te, pel quale tu resti padrone
„ di tutto il resto dell' impero, ed io sia go-
„ vernatore della mia provincia ". Recar dee
meraviglia, che Tiberio siasi lasciato in tal
guisa dar legge. Ma ciò che rende il fatto
probabile si è, che Lentulo fu il solo infra tut-
ti i parenti di Sejano, che abbia posto in sal-
vo la sua vita ed il suo credito: e d'altronde
sappiamo che Tiberio era timido. Egli si ve-
deva ormai decrepito ed odiato da tutti, e te-
meva di esporre il suo potere, ch'era più so-
stenuto dall' apparenza che da forze reali, ai
pericoli di una guerra civile.

In quest' anno celebraronsi le seconde de-
cennali di Tiberio, vale a dire, feste e pubbli-
che allegrezze pel vigesimo anno del suo re-
gno *(Dio.)*

Dione riferisce a questo medesimo an-
no la presa di un impostore (1), il quale

(1) *Io sospetto che il tratto che trovasi verso il fine del quinto libro degli annali di Tacito intorno al falso Druso, sia fuor di luogo, e lo si deggia trasportare molto più a basso, e dopo la morte di Druso: imperciocchè non mi sembra verisimile che vivente Druso, un impostore abbia avuto l'ardimento di prenderne il nome. Dione vi si conforma, e non parla di quello scaltrito, che dopo la morte di Druso.*

spacciandosi per Druso figlio di Germanico, e sostenuto dalla frodolenta testimonianza di alcuni liberti dell' imperatore, lasciossi prima vedere nelle Cicladi, poscia in terraferma, e cominciò a far rumore fra i Greci amanti sempre delle novità. La cosa non andò più oltre. Poppeo Sabino governatore di Macedonia e di Acaja lo seguì tanto davvicino, che il falso Druso non potè fuggire, e fu bentosto arrestato e mandato a Tiberio.

An. di R. 786. *di G. C.* 35. C. Cestio Gallo. M. Servilio Rufo.

Sotto il consolato di Cestio e di Servilio giunsero a Roma alcuni magnati parti senza saputa del loro re Artabano. Gli animi fermentavano allora violentemente in quell' impero, le cui rapide rivoluzioni ci storneranno un poco dai tristi oggetti, che Roma ci presenta da tanto tempo (*Tac. l.* 6. *Ann. c.* 31-37. *et* 41-44. *Dio. l.* 58).

Artabano, sinchè temette i Romani, parve che si piccasse di fedelmente osservare i trattati fatti con essi, e di usar dolcezza verso i suoi sudditi. Queste virtù di comando non durarono se non quanto durò il timore, ond'erano effetto. Gonfio per le vittorie che avea riportate nelle guerre contro i popoli vicini, dispregiando la infingarda indifferenza di Tiberio, che cresceva coll' età, Artabano mostrossi qual era, e fece sperimentare ai Romani il suo orgoglio ed ai Parti la sua crudeltà.

Vacando il trono di Armenia per la morte di Artassia, che vi era stato posto da Germanico, s'impadronì di quel regno, e lo diede

ad Arsace suo primogenito. Questa invasione era una rottura coi Romani; ma egli vi aggiunse anche l' insulto. Mandò a ridomandare i tesori lasciati da Vonone in Siria e in Cilicia: e con lettere minaccevoli dichiarò, che pretendeva ristabilire gli antichi limiti dell' impero dei Persi, e di quello dei Macedoni; e considerandosi come il successore di Ciro e di Alessandro, richiedeva tutto ciò che era stato posseduto da quegl' illustri conquistatori.

Formando sì vasti progetti, avrebbe dovuto prima di ogni altra cosa assicurarsi dell' affetto di coloro pel cui mezzo proponevasi di eseguirli. Ma egli al contrario alienò colle sue crudeltà gli animi della sua nazione, e mentre soggiogava col pensiero tutta l'Asia, parecchi dei principali della sua corte, avendo alla testa Sinnace, uom potente per nascita, e per ricchezze, e l' eunuco Abdo, tramavano una congiura per isbalzarlo dal trono. Mancava loro un principe del sangue degli Arsacidi, che potessero fare loro re, perchè Artabano aveva distrutta tutta la stirpe regale, o se ne lasciava vivere qualche rampollo, non era che di teneri fanciulletti. Questo motivo costrinse i congiurati a ricorrere a Tiberio, per chiedergli Fraate figlio del vecchio Fraate, ed inviato in addietro a Roma dal padre. I loro deputati rappresentavano di non aver bisogno che di un nome che gli autorizzasse; ed essere infallibile il buon esito della loro impresa, purchè un principe arsacide veder si facesse alle ripe dell' Eufrate coll'approvazione

dell' imperatore romano. Ciò era un intromettersi nel sistema di Tiberio, la cui politica fu sempre d' impiegare segreti maneggi contra lo straniero, e non le armi. Quindi accordò loro volentieri ciò che se gli domandava, e fece partire Fraate con un equipaggio e corteggio degno della sua nascita, e della grandezza, a cui era destinato.

Frattanto Artabano ebbe contezza di ciò che macchinavasi contro di lui. Lo sdegno che ne concepì contra Tiberio, scoppiò in una lettera ingiuriosa, nella quale gli rinfacciava le uccisioni e i parricidj, onde si era macchiato, le sue dissolutezze e la sua viltà, e lo esortava a soddisfare prontamente con una morte volontaria al violento e giusto odio, che gli portavano i suoi cittadini (*Suet. in Tib. c.* 66).

Questa lettera a nulla rimediava, mentre trattavasi di prevenire i disegni dei magnati parti; ed Artabano fu non poco imbarazzato intorno alle misure che doveva prendere per dissipare sì potente congiura (*Tac.*) Da una parte lo ratteneva il timore, e dall' altra il desiderio della vendetta lo spigneva agli estremi partiti. E presso i barbari, dice Tacito (1), la lentezza passa per viltà, l'operare con alterigia e senza indugio, è la sola condotta che si reputi confacevole alla regale maestà. Prevalse nulladimeno l'utile. Artabano risolvette di fingere, ed invitato Abdo ad un gran

(1) *Et barbaris cunctatio servilis: statim exsequi regium videtur.* Ibid. c. 32.

banchetto, gli fece apprestare un lento veleno. Quanto a Sinnace, lo ritenne presso di se con false carezze, con doni, cogl' impieghi che gli conferì. E Fraate che era vissuto alla romana per oltre cinquant' anni, volendo prendere i costumi dei Parti, non potè sostenere un tal cangiamento. La sua salute vi soggiacque, ed ammalò e morì nella Siria.

Tiberio non abbandonò per altro l'impresa: a Fraate rapitogli dalla morte, sostituì Tiridate, ch' era del medesimo sangue, e probabilmente figlio di uno dei quattro principi rimessi dal vecchio Fraate nelle mani di Augusto. Nel medesimo tempo, che suscitava un rivale ad Artabano, pensava a far rivivere i diritti dell' imperio romano sopra quello dell' Armenia, e per eseguire questo disegno gettò lo sguardo sopra Mitridate fratello di Farasmane re d' Iberia. Finalmente diede il governo di Siria a L. Vitellio, commettendogli di presiedere a tutte le operazioni che si preparavano in oriente.

La scelta era buona. Vitellio, che poi si disonorò colla più turpe adulazione, aveva delle doti eccellenti; e la sua condotta nell' amministrazione di varie provincie può paragonarsi colla virtù degli antichi tempi. Tacito (1) si crede obbligato di farne ricordo, perchè il

(1) *Eo de homine haud sum ignarus sinistram in urbe famam, pleraque foeda memorari. Ceterum regendis provinciis prisca virtute egit. Unde regressus, et formidine C. Caesaris, familiaritate Claudii, turpe in servitium mutatus, exemplar apud posteros adulatorii dedecoris habetur: cesseruntque prima postremis, et bona juventae senectus flagitiosa obliteravit.* Tac.

nome di Vitellio era caduto in sommo discredito presso i Romani, fra' quali non era conosciuto che pel modello della più spinta e bassa adulazione. Tremante sotto Caligola, potentissimo sotto Claudio, ma sempre schiavo, perdette nella città la reputazione, ch' erasi acquistata nelle provincie. La prima parte della sua vita fu oscurata dalla seconda, e l' obbrobrio della sua vecchiaja fece andare in dimenticanza tutto il merito, che aveva nel vigore della età.

Mitridate assicurato della protezione dei Romani non fu tardo ad approfittarne: e Farasmane suo fratello, andando d'accordo con lui, posero in opera ugualmente il tradimento e la forza. Da una parte corruppero con gran somme di danaro quelli che avevano accesso presso Arsace, e gl' impegnarono a farlo perire; e dall' altra fecero entrare un' armata d' Iberi nell' Armenia, e s' impadronirono della città di Artassata, che n' era la capitale.

A tal nuova Artabano mise in campagna numerose truppe sotto la condotta di suo figlio Orode, e Farasmane, onde poter far fronte a sì potente nemico, si fortificò col soccorso degli Albani suoi vicini. L' uno e l' altro mandarono a far leva di truppe presso i Sarmati, ch' erano soliti di somministrarne a chiunque li pagava bene, sovente anche ai due contrarj partiti. Ma gl' Iberi padroni dei passaggi ricevettero senza difficoltà le truppe, che avevano assoldate, ed arrestarono di slancio quelle che si erano poste al soldo del re dei Parti. Custodirono tutte le strette delle montagne,

che separano la Sarmazia asiatica da' paesi compresi fra il Ponto Eussino e il mar Caspio. Un solo sentiero restava fra l'estremità orientale dell' Albania e il mare. Ma questo spazio angustissimo era inondato in estate dalle onde spinte a quella parte dai venti di nord-est. Non è praticabile che nell' inverno, quando le acque sono rispinte dal vento del mezzogiorno dentro il loro bacino.

Farasmane dunque, ingrossato il suo esercito co'rinforzi dei Sarmati, sfidava a battaglia Orode, che rinculava e differiva, perchè non aveva ricevuto i suoi. Finalmente l'impazienza dei Parti costrinse il principe, che li comandava, a dar la battaglia. Siccome l'armata ibera era forte d' infanteria non meno che di cavalleria, così aveva tutto il vantaggio sopra i Parti, che non combattevano se non a cavallo. Null' ostante si sostenevano questi colle loro usate alternative di fuga e di ritorno alla pugna, sino a che Farasmane ed Orode scontratisi vennero alle mani. Non solo Orode fu ferito, ma fu anche creduto morto, e la voce che se ne sparse fra i Parti, terminò di scompigliarli, e diede la vittoria agl' Iberi.

Avendo Artabano ragunate tutte le sue forze, marciò in persona contra i vincitori, per vendicarsi dell' affronto. Ma non fece che accrescere la loro gloria colla sua sconfitta. Tuttavia egli ancora non si arrendeva, e il dispetto ne aumentava il coraggio, se Vitellio raccogliendo le sue legioni in corpo di armata, non avesse minacciato d' invasione la Mesopotamia. Il timore di aver a sostenere la

guerra contra i Romani, costrinse Artabano ad abbandonare l'Armenia, di cui Mitridate rimase padrone: e da quel punto scaddero gli affari del re dei Parti *(Dio et Tac.)*. La congiura che tramavasi da sì lungo tempo, scoppiò, fomentata e sollecitata da' mandatarj di Vitellio, che esortavano i Parti ad abbandonare un re crudele nella pace, e sfortunato nella guerra. Sinnace, avendo tratto suo padre Abdageso nel suo complotto, diede il segnale della ribellione, che divenne bentosto universale. I sudditi di Artabano non gli erano mai stati soggetti che per timore, e non per inclinazione, e dichiararonsi tutti contro di lui, subito che ritrovarono dei capi. Artabano non ebbe a suo riparo che un corpo di stranieri, i quali raccolti da diversi paesi gli servivano di guardie, uomini indifferenti al bene e al male dello stato, ed i quali vendendosi per danaro, erano stati i ministri delle sue crudeltà. Li condusse seco, e si ritirò presso gl' Ircani, de' quali era alleato, per aspettare il momento, che si pentissero i Parti, i quali sempre scontenti dei loro attuali padroni rivolgevano volentieri il loro affetto verso gli assenti (1).

Avendo Artabano lasciato colla fuga il trono vacante, Tiridate non ebbe, a parlar propriamente, che la pena di mettersene in possesso. Vitellio alla testa delle legioni di Siria gli fece passare l'Eufrate sopra un ponte

(1) *Atque interim posse Parthos, absentium aequos, praesentibus mobiles, ad poenitentiam mutari.* Tac. l. 6. c. 16.

di barche, e lo introdusse nella Mesopotamia. Oronospade, che n'era governatore, andò tosto a raggiungerlo, accompagnato da numerosa cavalleria. Egli era per antichi vincoli unito a'Romani, perchè bandeggiato un tempo dal suo paese aveva servito con distinzione sotto Tiberio nella guerra contra i Dalmati. I Romani vollero affezionarselo col dargli il diritto di cittadinanza. Ma l' amor patrio lo ricondusse presso i Parti, ed Oronospade fu ben accolto da Artabano, e ricevette da lui un bel governo: ma ciò non tolse che fosse il primo ad abbandonarlo, e a riconoscere Tiridate suo rivale. Poco dopo Sinnace accrebbe con nuove truppe le forze del partito. Abdageso, che n'era il principale appoggio, consegnò il tesoro reale, e mise Tiridate in istato di procacciarsi tutto lo splendore conveniente al suo grado.

Allora Vitellio credendo di aver fatto abbastanza col mostrare le armi romane, raunò i principali Parti col loro novello re. Raccomandò a questo di ricordarsi ch'era il nipote di Fraate, e l'allievo dei Cesari; e di corrispondere colla sua condotta a tanto illustri natali, a sì nobile educazione. Esortò i magnati ad ubbidire al loro principe, a rispettare il nome romano, e ad aver cura di conservare il loro proprio onore con inviolabile fedeltà ai loro impegni: dopo di che ritornò in Siria colle sue legioni.

Tutti questi fatti che risguardano i tumulti dell'impero dei Parti, riempiono lo spazio di due anni, ed appartengono agli anni di

Roma 785., e 786. L'anno 787. vide la caduta di Tiridate, la cui fortuna non avea cominciato che l'anno precedente.

An. di R. 787. *di G. C.* 56. Q. PLAUZIO. SES. PAPINIO.

Da principio ogni cosa gli riuscì felicemente. Le città affrettavansi d'aprirgli le porte: i popoli correvano ebbri di gioja ad incontrarlo, e detestando la crudeltà di Artabano allevato fra gli Sciti, lusingavansi di godere un governo dolcissimo sotto un principe educato nelle arti, e nelle massime dei Romani. Quelli di Seleucia si distinsero fra tutti gli altri collo zelo e colle adulazioni. Questa era una città potente, la quale fondata sulle ripe del Tigri da Seleuco, aveva conservato i costumi dei Greci senza lasciarsi corrompere dalla vicinanza dei barbari. Si governava come una piccola repubblica. Trecento cittadini de' più ragguardevoli per ricchezze o per merito ne formavano il senato. Il popolo aveva ancor esso i suoi diritti, e parte nell'autorità. Sinchè andavano d'accordo non temevano punto i Parti; ma se cominciavano a discordare, i più deboli non tralasciavano di chiamare lo straniero, il quale col pretesto di soccorrere ad uno dei due partiti, gli opprimeva tutti e due (1). Ciò era poc'anzi accaduto sotto il regno di Artabano: e questo principe aveva molto aumentata l'autorità del senato,

(1) *Quoties concordes agunt, spernitur Parthus: ubi dissensere, dum sibi quisque contra aemulos subsidium vocant, accitus in partem, adversum omnes valescit.* Tac. l. 6. c. 42.

secondo i principj del governo monarchico, a cui meglio conviene confidare il potere a pochi cittadini, che lasciarlo nelle mani della moltitudine. Quando comparve Tiridate, i Seleuci lo ricolmarono di tutti gli onori antichi e nuovi. All' opposto caricavano d' ingiurie e di rimproveri Artabano, che non apparteneva, dicevan eglino, alla casa degli Arsacidi se non da parte di madre (1), e che sotto qualunque altro aspetto era degno soltanto di odio e disprezzo. Tiridate adescato da tali dimostrazioni di benevolenza restituì al popolo la principale autorità nel governo.

Si trattò poi di coronar Tiridate. Ma quando se ne diliberava, si ricevettero lettere da Fraate e da Jerone, governatori di due grandi e potenti provincie, che domandavano una breve dilazione, per poter intervenire alla cerimonia. Si stabilì di aspettarli; e in questo mezzo si andò a Ctesifone, capitale dell' impero dei Parti. Sembra che que' due governatori non fossero sinceri. Siccome tardavano troppo, si perdette la pazienza, e il surena, ch' era la seconda persona del regno, coronò solennemente Tiridate alla presenza e coll' approvazione di una numerosa assemblea.

(1) *Ho detto altrove, che Artabano era del sangue degli Arsacidi, espressione che per se stessa indica una discendenza mascolina. Io seguiva in quel luogo Tacito, come in questo. Deesi credere, che i Parti riconoscessero per Arsacidi quei medesimi che non discendevano da Arsace che dal lato materno; oppure v' è forse qualche errore nel testo di Tacito? o finalmente si è forse Tacito o ingannato, o contraddetto? Lascio queste discussioni ai più dotti di me. Mi contento di osservare la difficoltà.*

Se immediatamente dopo questa maestosa cerimonia, che fa sempre una grande impressione sui popoli, il nuovo re si fosse avanzato, e fatto vedere con truppe nelle più rimote provincie, è probabile che avrebbe forzato a dichiararsi in suo favore quelli che per anche esitavano, e sarebbesi raffermato sul trono; ma si trattenne sotto un forte castello, in cui Artabano aveva messo in serbo una parte del suo tesoro colle sue donne. L' assedio andò in lungo, e diede luogo alla rivoluzione.

Fraate e Jerone non erano i soli che avessero mancato d'intervenire all'incoronazione. Avevano fatto lo stesso parecchi altri magnati parti. Il timore di essersi renduti sospetti fece impressione in alcuni. I più potenti erano punti di gelosia contro Abdageso, che godeva di tutta l'autorità, e governava assolutamente la corte. Non ci volle altro per determinarli a richiamare Artabano. Jerone si divise da essi per andarne in traccia, ed offrirgli il servigio di se e de' suoi amici. Lo trovò in Ircania in uno stato deplorabile, e ridotto a viver della caccia.

Artabano quando vide arrivare Jerone e quelli che l'accompagnavano, restò sulle prime atterrito, e credette che venissero a perseguitarlo fino nel suo deserto, per torgli la libertà e la vita. Ma lo rassicurarono dichiarandogli, che piuttosto pretendevano di farlo risalire sul trono. Sorpreso di sì repentino cangiamento Artabano ne chiese loro la cagione; e Jerone rispose che si era dato loro a re un

fanciullo: che lo scettro non era fra le mani di un Arsacide, e che Tiridate, principe codardo ed effemminato dai costumi stranieri, non portava che un titolo vano, mentre la famiglia di Abdageso godeva di tutto il potere. Il vecchio principe, spertissimo nell' arte di regnare, conoscendo che quantunque simulati nelle dimostrazioni di benevolenza e d'affetto, non mascheravano punto il loro odio (1), raccolse in fretta alcune truppe di Sciti ausiliarj, e si mise a marciare, onde prevenire le astuzie dei nemici, e il pentimento degli amici. Conservò tutta la negligenza del suo esteriore, e tutto l'apparato del suo infortunio, per colpire gli sguardi dei popoli, e destare nei loro animi la compassione, e non trascurò nè la frode, nè le preghiere, nè veruna di quelle cose ch'erano atte o a determinare gl'irresoluti, o a confermare maggiormente i ben intenzionati.

Già si avvicinava a Seleucia, mentre Tiridate stava ancora diliberando se dovesse andare incontro al suo nimico, o procurar di temporeggiare. Quelli che volevano che si venisse prontamente a battaglia, dicevano, che si aveva a fare con nimici dispersi e pressochè disordinati, stanchi da un lungo cammino, e poco risoluti di obbedire ad un principe, che avevano poc'anzi tradito. All'opposito Abdageso pensava, che il partito migliore fosse di ritornare in Mesopotamia, affinchè

(1) *Sensit vetus regnandi, falsos in amore odia non fingere*. Tac. l. 6. c. 44.

mettendo di mezzo fra loro ed Artabano il Tigri, avessero tempo di ricevere i rinforzi, che potevano attendere dagli Armeni, dagli Elimei, e principalmente dai Romani. Questo consiglio prevalse, sostenuto dall'autorità di Abdageso, e dal poco coraggio di Tiridate. Si ritirarono, e la ritirata ebbe tutta la sembianza di una fuga: le truppe disanimate si sbandarono: e avendo gli Arabi dato il primo esempio, gli altri a gara se ne ritornarono alle case loro, o gettaronsi nel campo di Artabano. Finalmente Tiridate, ripassato con poca gente in Siria, mise in piena libertà di abbandonarlo quegli stessi ch'erano stati rattenuti dalla vergogna. Quindi Artabano restò pacifico possessore della corona dei Parti.

I Cliti, nazione della Cappadocia, fecero qualche movimento contro Archelao loro re, il quale, ad imitazione del governo romano, assoggettar li voleva ai tributi ed al censo, vale a dire, alla dinumerazione delle persone e dei beni *(Tac. l. 4. c. 41.)*. Sembra che questo Archelao fosse figlio di Archelao re di Cappadocia, di cui abbiamo altrove riferita la morte; ed essendo stato il regno di suo padre ridotto in provincia, si può credere, che per consolarlo, gliene fosse riserbata una piccola porzione. Un cenno di Dione *(l. 58.)* ci dà motivo di pensare, che i Cliti fossero sostenuti da Artabano. Checchè ne sia, il loro re non era abbastanza forte per sottometterli; ma un distaccamento di truppe romane mandato da Vitellio feceli rientrare nel dovere.

Ecco tutto ciò che ci offrono gli affari

esterni negli ultimi anni del regno di Tiberio. Conviene ora ritornare a Roma, dove avremo il dispiacere di ritrovar sempre i medesimi oggetti. Imperciocchè dopo il giro di quattro anni dalla morte di Sejano, nè il corso del tempo, nè le preghiere, nè la sazietà e la noja, che mitigano i cuori più feroci, non avevano alcuna forza sopra la durezza inflessibile di Tiberio, e alcuni fatti o incerti, o aboliti da una lunga dimenticanza, irritavano la crudeltà di lui, come se fossero stati provati e recenti (1).

Fulcinio Trione, che ben conosceva questa disposizione del principe, vedendosi accusato, non dubitò un momento della sua perdita. Era stato egli medesimo accusatore di professione. Noi l'abbiamo veduto pieno di fervore nel denunziare Libone, e poscia ingerirsi senza necessità e soltanto per mal talento nell' accusa intentata contra Cn. Pisone per la morte di Germanico. Egli continuò questo odioso mestiere, ed essendosi con tali servigi renduto caro a Tiberio, pervenne al consolato, e lo esercitava al tempo che perì Sejano. Abbiamo osservato, ch'egli era allora sospetto all' imperatore, il quale per tal motivo indirizzò i suoi ordini contra Sejano all' altro console Memmio Regolo: e Dione *(l.58.)*, nel luogo in

(1) *Non enim* **Tiberium**, *quanquam triennio* (*) *post caedem Sejani, quae caeteros mollire solent, tempus, preces, satias, mitigabant, quin incerta vel abolita pro gravissimis et recentibus puniret.* Tac. l. 6. c. 38.

(*) *Questa data è falsa. I consoli Cestio e Servilio, sotto i quali avveniva ciocchè Tacito in questo luogo racconta, non entrarono in carica se non se tre anni dopo la morte di Sejano.*

cui parla della morte di Fulcinio, dice positivamente, ch'era stato amico di Sejano. Questo spirito turbolento ed inquieto volle apparentemente allontanare da se i sospetti con uno zelo affettato, e disse in senato alcune parole tendenti a far riguardare il suo collega come un uomo troppo molle, e troppo lento nel punire i colpevoli *(Tac. l. 5. c. 11)*. Memmio era naturalmente dolce e modesto; nondimeno sentendosi attaccato in un punto sì delicato, non solo confutò con forza il rimprovero, ma gl'imputò anche di essere egli medesimo complice della congiura. I senatori acchetarono una questione che poteva perderli tutti e due.

L'anno seguente Aterio Agrippa intraprese di ridestarla *(Tac. l. 6. c. 4.)*. Domandò loro in pien senato, perchè dopo essersi minacciati di accusarsi a vicenda, se ne stessero allora in silenzio. *Questi sono due rei*, aggiunse, *che con manifesta collusione sono infra loro convenuti di risparmiarsi; ma i senatori debbono rammentarsi di ciò che hanno udito*. Regolo e Trione avevano avuto tutto l'agio di riflettere sopra il pericolo, e procacciarono di scansarlo. Il primo rispose, che attendeva l'occasione di proseguire quel processo, ritornato che fosse il principe in Roma: l'altro confessò apertamente il suo torto, e dimostrò, che alcune parole sfuggite in un trasporto di vivacità fra colleghi, animati naturalmente dalla gelosia l'uno contro dell'altro, non dovevano reputarsi offensive, e che era giusto non porvi mente. Aterio ritornò a

stuzzicarli. Ma Sanquinio Massimo, personaggio consolare, pregò il senato di non aggravare l' imperatore di nuove cure e di nuove amarezze, e di rimettersi alla saggezza di lui per conoscere i mali ed apporvi rimedio. Questa dolce e moderata rimostranza salvò Regolo, e fece guadagnar tempo a Trione; ma insieme accrebbe pel contrasto l' odio contro Aterio, uomo immerso in una stupida indolenza, da lui mai non interrotta che colle dissolutezze; anima vile, che a cagione della sua molle infingardaggine, nulla temendo la crudeltà del principe, mulinava in mezzo al vino ed alle femmine la perdita degli uomini illustri (1).

Tre anni dopo, nuovi accusatori si scagliarono, come ho detto, sopra Fulcinio, che prese il partito di morire. Ma si vendicò, inserendo nel suo testamento una delle più aspre invettive contra Macrone, contra i principali liberti di Tiberio, e contra Tiberio medesimo, a cui rinfacciava uno spirito infievolito dall' età, e dal suo ritiro in Capri, cui dava il nome di vergognoso esilio, al quale il pensiero de' suoi delitti lo condannava. Gli eredi di Fulcinio non pubblicarono un tale scritto. Tiberio avendone avuto sentore per un incomprensibile mezzo, volle che se ne facesse lettura in senato, come s' egli avesse preso la

(1) *Haterius invisior fuit, quia somno aut libidinosis vigiliis marcidus, et ob segnitiam quamvis crudelem principem non metuens, inlustribus viris perniciem inter ganeum ac stupra meditabatur*. Tac.

diliberazione di bravare il pubblico e di far conoscere a tutti, quanto poco lo commovessero i discorsi anche i più ingiuriosi alla sua reputazione *(Tac. l. 6. c. 38.)*.

La morte di Fulcinio è riferita da Tacito sotto il consolato di Cestio e di Servilio. Fu seguita da quelle di quattro altri senatori, che perirono o per mano del carnefice, o dando a se stessi la morte. Tiberio ordinava queste crudeltà da vicino, essendosi appressato a pochissima distanza da Roma, cosicchè scrisse ai consoli, e ricevette la loro risposta in un medesimo giorno. Sembra che desiderasse di godere dello spettacolo di tante morti, e di vedere scorrere il sangue, che per suo comando inondava le prigioni, e le case private (1).

Sul cader di quest'anno morì di morte tranquilla Poppeo Sabino, il quale da una mediocre condizione s'era innalzato pel favore di Augusto e di Tiberio sino al consolato, ed al grado di trionfatore. Per ventiquattr'anni occupò sempre posti ragguardevoli, e fu successivamente incaricato del governo di varie provincie: non perchè avesse alcun merito straordinario, ma perchè era atto agl'impieghi senza essere ad essi superiore (2).

Mi sarà egli permesso d'inserir qui un fatto di questo medesimo anno raccontato da Plinio (*l.* 10. *c.* 43.), ma di sì poca importanza,

(1) *Quasi adspiciens undantem per domos sanguinem, aut manus carnificum.* Tac.

(2) *Nullam ob eximiam artem, sed quod par negotiis, neque supra erat.*

che temo non sembri a molti lettori poco degno di aver luogo in un'opera tanto seria come è questa. Se non che gli spiriti filosofici sanno trar partito da ogni cosa.

Un piccolo corvo uscendo per la prima volta dal nido, ch'era sulla sommità del tempio di Castore e di Polluce, cadde volando nella bottega di un calzolajo situata rimpetto al tempio. Il calzolajo prese affetto a quell' uccello, per un principio anche di religiosa venerazione pel luogo donde veniva. Applicossi ad istruirlo, e il docile augello profittò sì bene delle lezioni del maestro, che si abituò a volare ogni mattina sulla ringhiera, e colà rivolto verso la pubblica piazza, salutava prima Tiberio, Germanico e Druso, e poscia il popolo romano, e dopo aver soddisfatto a questo dovere rientrava nella bottega. Questo giuoco durò per più anni. Alla fine un invidioso vicino fece perire l'uccello, che rendeva tanto celebre il suo padrone. Il popolo montò in furore, l'uccisore fu scacciato da quel rione, ed anche ucciso. La moltitudine afflitta e dolente per la perdita del corvo, si mise a pazzamente onorarlo. Se gli fecero magnifici funerali. Collocato sopra un letto funebre, coperto di fiori e di corone, preceduto da un sonatore di flauto, come costumavasi nei funerali, fu portato sopra le spalle da due Etiopi al rogo, che gli era stato preparato sulla via Appia due miglia da Roma. Così, dice Plinio, si celebrarono i funerali di un uccello in una città, in cui i Gracchi erano stati privati di sepoltura; e la morte di un corvo fu meglio

vendicata che quella del vincitore di Cartagine e di Numanzia (1).

L' anno seguente, ch' è quello in cui Q. Plauzio e Ses. Papinio furono consoli, un tragico spettacolo, avvenuto in mezzo a tanti orrori, e sino allora inudito, atterrì stranamente i senatori (*Tac. l.* 6. *c.* 40.). Vibuleno Agrippa cavaliere romano, dopo che i suoi accusatori finirono la loro arringa, prese nel senato medesimo un veleno, che avea seco portato. Cadde immantinente semivivo, e nulla ostante non si volle che sfuggisse interamente il supplizio. Fu portato frettolosamente in prigione, ed ivi se gli attortigliò la fune al collo per istrappargli con violenza quel misero avanzo di vita, ch' era già per fuggire.

Ometto parecchie morti volontarie di uomini illustri. Ma non posso passare sotto silenzio il supplizio di Tigrane nipote di Erode per parte di Alessandro, il primogenito dei figli ch' ebbe da questo re de' Giudei la sventurata Marianna (*Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 7.). Egli era per parte di madre nipote di Archelao re di Cappadocia, ed egli medesimo era stato re di Armenia, secondo Tacito e Gioseffo: lo che M. di Tillemont (*nota seconda sopra Tib.*) interpreta della piccola Armenia, data cinquant' anni addietro

(1) *Adeo satis justa causa populo romano visa est exsequiarum ingenium avis, aut supplicii de cive romano, in ea urbe in qua multorum principum nemo duxerat funus; Scipionis vero Æmiliani, post Carthaginem Numantiamque deletas ab eo, nemo vindicaverat mortem.*

da Augusto ad Archelao. Tutti questi splendidi titoli non sottrassero Tigrane alla condanna, e ad una morte infame: trattamento molto indegno di un re, ma degno di un apostata, che aveva abbandonato il culto del vero Dio, per adorare degl' idoli, di cui conosceva perfettamente la vanità.

Tiberio continuando in tal guisa a farsi detestare da tutte le persone più distinte di Roma e dell' impero, aveva la cura di coltivare l' affetto dei popoli, e se accadeva qualche pubblica disavventura, vi rimediava con una magnificenza, che nulla lasciava desiderare. Avendo un incendio consumato parte del circo, e il quartiere del monte Aventino, Tiberio destinò cento milioni di sesterzj (dodici milioni e cinquecento mila lire) a riparare i danni dei proprietarj delle case consunte dal fuoco. Questa liberalità gli tornò a tanto maggior onore, quanto ch' era molto modesto nelle fabbriche destinate al suo uso. Non fabbricò che due soli edificj pubblici, un tempio in onore di Augusto, e la scena del teatro di Pompeo. E nemmeno gl' inaugurò, sia per indifferenza verso tutto ciò che riguardava come vana pompa ed ostentazione, sia pella sua età molto avanzata. Ma volle che le sue liberalità fossero dispensate con saggezza: e per apprezzare la perdita, che ciascuno degl' incendj avea cagionato, ne commise la cura ai suoi quattro generi Cn. Domizio, Vinicio, Cassio, e Rubellio Blando, ai quali fu aggiunto, per nomina fattane dai consoli, P. Petronio (*Tac. l. 6. c. 45.*).

Furono decretati varj onori a Tiberio in riconoscenza di beneficio sì grande. Ma egli morì prima di dichiarare quali gli conveniva ricusare o ricevere. Gli ultimi consoli, che mise in carica, furono Acerronio e Ponzio.

An. di R. 788, *di G. C.* 37. Cn. Acerronio Proculo. C. Ponzio Nigrino.

Tiberio sentendosi mancare, e non potendo dissimulare a se stesso che il suo fine si avvicinava, pensò seriamente alla scelta d'un successore. Egli aveva due nipoti, Cajo Cesare figlio di Germanico, e Tiberio Gemello figlio di Druso. Questi era a lui più prossimo, essendogli nipote per nascita, mentre l'altro non lo era che per adozione. Ma la troppo tenera età di Gemello, che non aveva allora che diciassette anni, ed i sospetti che non fosse legittimo per la cattiva condotta della madre, arrestavano, ed imbarazzavano l'avo (*Suet. in Tib. c.* 6. *Dio.*).

Cajo era nel vigesimoquinto anno della sua età, era amato dal popolo, come l'ultima speranza della casa di Germanico. Ma questo popolare affetto era appunto per Tiberio un motivo di odio e di avversione contro quello che n'era l'oggetto. Il giovane principe ben lo sapeva, e per tutto il corso dei molti anni che passò in Capri presso l'imperatore, pose in opera tutti i mezzi onde prevenire gli effetti di quest' odio (*Tac. l.* 6. *c.* 20. *Suet. in Calig. c.* 10.). Celava il suo feroce naturale sotto una infinta modestia. La condanna della madre, l'esilio e la prigionia dei fratelli non gli trassero di bocca un lamento.

Tollerava con incredibile pazienza ciò che aveva a soffrire egli medesimo. Osservava il genio, l' umore, fino le parole e il tuono di voce di Tiberio, per conformarvisi, cangiando di volto e di condotta, qual Proteo, secondo le occorrenze: donde nacque quel bel motto dell' oratore Passieno, che in seguito diceva, non esservi mai stato nè miglior servo, nè peggior padrone di lui (1).

Procacciava parimente di rendersi favorevoli tutti quelli che facean cerchio al suo avo. Ma strinse principalmente amicizia con Macrone successore di Sejano nella carica di prefetto delle coorti pretoriane, il quale dal canto suo veggendo che Tiberio andava mancando, cercava a se stesso un appoggio (*Tac. l.* 6. *c.* 45. *Suet. in Calig. c.* 12. *Dio.)*. Non erano nè l' uno, nè l' altro scrupolosi intorno i mezzi di giungere a ciò che bramavano. Quindi, essendo morta Claudia figlia di M. Silano, prima moglie di Cajo, Macrone impegnò la sua stessa moglie Ennia a tentar di ispirare amore al giovane principe, ed ottenere da lui una promessa di matrimonio; e questi non si fece importunare, pronto a tutto, purchè diventasse imperatore. Imperocchè quantunque fosse giovane e di carattere impetuoso e violento, aveva nondimeno preso da Tiberio sì buone lezioni di finzione e dissimulazione, che era già eccellente in quest'arte (2).

(1) *Neque meliorem unquam servum, neque deteriorem dominum fuisse.*

(2) *Etsi commotus ingenio, simulationum tamen falsa in sinu avi perdidicerat.* Tac.

L' imperatore fu informato della intelligenza che passava fra suo nipote e Macrone, e ne penetrò facilmente il mistero. Questa fu per lui una nuova ragione per non determinarsi in favore di Cajo. Pensò a Claudio suo nipote ch' era in età matura, e sembrava inclinato al bene. Ma ne fu rattenuto dalla debolezza di spirito, e dall' eterna infanzia di questo principe. L' andare in traccia di un successore fuori della sua casa, sarebbe stato un esporre la memoria di Augusto, e il nome dei Cesari non solo all' obblio, ma forse anche agl' insulti e agli oltraggi. Ora mentre poco si curava dell' affetto de' contemporanei, era grandemente occupato dal pensiero, e dal desiderio di vivere presso la posterità. Ritrovando pertanto dovunque inconvenienti, e non potendo nella molesta situazione della sua salute, sostenere la fatica di una dilliberazione tanto difficile, rimise al destino una scelta di cui era incapace.

Fece nondimeno conoscere, che prevedea ciò che doveva succedere, con alcune notabili parole, che Tacito, ognora invaghito dell'astrologia, sembra voler far passare per predizioni maravigliose, ma che non sono punto superiori alla naturale penetrazione di Tiberio. Così rinfacciò chiaramente un giorno a Macrone *di abbandonare il sole, che tramontava, per rivolgersi a quello che sorgeva.* E in una conversazione che si aggirava intorno a Silla, avvisando il giovane Cajo di mettere in ridicolo quell'uom celeberrimo: *Tu avrai,* gli disse Tiberio, *tutti i vizj di Silla*

senz' alcuna delle sue virtù. Finalmente avendo innanzi a se i suoi due nipoti, abbracciò Gemello piagnendo, e disse a Cajo, che lo guardava con occhio truce: *tu ammazzerai questo giovine principe, ed un altro ucciderà te.*

Questo ultimo tratto, che sembra il più singolare, non ha tuttavia nulla che ci astringa a ricorrere alla pretesa scienza della divinazione. Tiberio conosceva il carattere di Cajo. Era testimonio della sua avidità nel pascere i suoi sguardi del supplizio dei condannati; ne scorgeva si bene la ferocia naturale, che non gl' incresceva di vederlo darsi alla dissolutezza, e mostrare una viva passione per la danza e la musica, arti riguardate anche allora dai Romani come degne soltanto della gente di teatro (1). Tiberio sperava, che un vizio scacciasse l' altro, e che il gusto della voluttà mitigasse forse nel nipote l' umore crudele e sanguinario. Tuttavia questo malvagio rimedio nulla operava: e Tiberio spaventato dai mali, che Cajo avrebbe cagionati, chiamavalo pubblica peste, che non viveva che per sua sventura, e per quella del genere umano. *Io nutro,* diceva egli, *un serpente, che sarà funesto all' impero, un Fetonte che a fuoco metterà l'universo.* Ciò premesso, non era difficile a quel sagacissimo vecchio il prevedere, che Cajo non avrebbe lasciato che il cugino godesse del pericoloso onore di essere uscito dal mèdesimo sangue, e che poi colla sua brutalità avrebbe armato

(1) *Scenicas saltandi canendique artes.* Suet. *Crev. T. IV.*

contro la sua stessa vita il braccio di qualche congiuratore.

Tiberio era ridotto a non attendere quasi ad altro che a celare il deterioramento della sua salute, che andava infievolendosi di giorno in giorno; e per ingannare in ciò, se mai poteva, se stesso e gli altri, continuava le sue solite dissolutezze. Egli era di una complessione robustissima, e non aveva mai avuta alcuna malattia, erasi sempre beffato dei medici, e trattava da imbecille chiunque, arrivato che fosse all' età di trent' anni, servivasi dell' altrui consiglio per governare la sua salute.

La debolezza, in cui cadeva il principe, non arrecava in Roma alcun cangiamento al corso ordinario delle accuse di preteso delitto di lesa maestà. Acuzia vedova di P. Vitellio fu condannata sotto questo pretesto; ed essendo stata denunziata come rea d' empietà verso l' imperatore Abucilla femmina sregolatissima, furono compresi nel suo processo tre chiarissimi personaggi, Cn. Domizio, marito di Agrippina, Vibio Marso, e L. Arrunzio. Domizio in particolare era eziandio accusato d' incesto con sua sorella Domizia Lepida; e stando alla pittura che Svetonio fa del di lui carattere, non v' ha delitto di cui egli non fosse capace. Ma dalle memorie inviate da Capri al senato rilevavasi, che Macrone era stato soprantendente alle interrogazioni dei testimoni, e alla tortura degli schiavi: non vi erano lettere dell' imperatore: e siccome Macrone era nimico dichiarato di Arrunzio, sospettavasi ch' egli potesse esser l'artefice

e l' inventore di tutto quel giuoco, senza che forse Tiberio avesse nemmeno udito parlarne. Ognuno lusingavasi con questo pensiero, che non era tuttavia molto verisimile.

Domizio e Marso guadagnarono tempo, e fingendo, l' uno di prepararsi alla difesa, l' altro di voler privarsi di vita coll' astenersi dal cibo, si conservarono fino alla morte di Tiberio. Dione accerta, che riconobbero la loro salvezza dall'astrologo Trasillo, il quale da essi corrotto prometteva altri dieci anni di vita a Tiberio: e col metterlo tanto al largo, lo distolse dall'affrettarsi a soddisfare alla sua vendetta.

Gli amici consigliavano Arrunzio ad imitare i suoi compagni. Ma egli rispose con fermezza (1): „ La stessa condotta non conviene ugualmente a tutti. Io vissi abbastanza: „ e non d' altro deggio pentirmi, che di aver „ protratto più del dovere una inquieta vecchiezza fra gl' insulti e i pericoli, odiato „ lungo tempo da Sejano, presentemente da

(1) *Non eadem omnibus decora. Sibi satis aetatis: neque aliud poenitendum, quam quod inter ludibria et pericula anxiam senectam toleravisset, diu Sejano, nunc Macroni, semper alicui potentium invisus, non culpa, sed ut flagitiorum impatiens. Sane paucos et supremos principis dies posse vitari: quemadmodum evasurum imminentis juventam? An quum Tiberius, post tantam rerum experientiam, vi dominationis convulsus et mutatus sit, C. Caesarem, vix finita pueritia, ignarum omnium, aut pessimis innutritum, meliora capessiturum, Macrone duce, qui ut deterior ad opprimendum Sejauum electus, per plura scelera rempublicam conflictavisset? Prospectare jam se acrius servitium, eoque fugere simul acta et instantia.* Tac.

„ Macrone, sempre da alcuno dei potenti,
„ senza che io n' abbia alcuna colpa, ma solo
„ per non poter sofferire le indegne azioni e
„ le bassezze. Egli è vero, ch' io potrei salvar-
„ mi per que' pochi giorni che restano a Ti-
„ berio : ma come sfuggire alla gioventù
„ del successore di lui? Dappoichè Tiberio,
„ malgrado tutta l' esperienza negli affari,
„ malgrado la matura sua età, si lasciò tras-
„ portare dalla violenta seduzione del supre-
„ mo potere, è forse a sperarsi che C. Cesa-
„ re uscito appena dalla fanciullezza, affatto
„ inesperto ed ignorante, o di pessime istruzio-
„ ni imbevuto, segua migliori traccie, diret-
„ to da Macrone, il quale scelto per distrug-
„ gere Sejano, come più malvagio di lui, ha
„ cagionato più mali, e fatto piaghe più gran-
„ di alla repubblica? Io preveggo una schia-
„ vitù più dura che mai ; e ciò è che mi de-
„ termina ad involarmi al passato che odio,
„ e all' avvenire che temo". Dopo tale di-
scorso, che potevasi considerare come un o-
racolo, e che fu troppo verificato dal succes-
so, Arrunzio si fece aprire le vene. Egli era
un uomo di spirito e di talento, ed aveva
occupato un grado distinto fra gli oratori, poi-
chè Cn. Pisone, come abbiamo veduto, lo
chiese per suo avvocato. Si può dubitare se
egli o suo padre avesse scritto una storia del-
la prima guerra punica, imitando lo stile di
Sallustio sino all' affettazione *(Sen. ep.* 114.).

Abucilla, i cui disordini erano già noti a
tutti, avendo tentato di trafiggersi, e non es-
sendosi ferita che leggermente, fu condotta in

prigione, ed ivi probabilmente punita coll' ultimo supplizio. I mezzani delle sue dissolutezze furono o cancellati dal ruolo dei senatori, od anche trasportati nell' isole. Fra di essi non era punto compianto Lelio Balbo accusatore di Acuzia, del quale abbiamo poc' anzi parlato, avvezzo a far tremare gl' innocenti colla malefica sua eloquenza.

Un' avventura tragica e scandolosa è l'ultimo avvenimento riferito da Tacito avanti la morte di Tiberio. Un giovine sollecitato dalla madre, non trovò altro mezzo o di sottrarsi alle sue pressanti ed abbominevoli importunità, o di espiare la vergogna e l' orrore di avervi acconsentito, che quello di gittarsi dalla finestra. La madre fu condotta innanzi al senato, e malgrado le sue proteste, le sue grida, i suoi pianti, fu bandita da Roma per dieci anni, fino a tanto che un figliuoletto, che le rimaneva, oltrepassato avesse l' età la più esposta al seducimento. Costei che si era macchiata di tale obbrobrio, era di famiglia consolare. I giovani, de' quali ora abbiamo parlato, portavano il nome di Papinj; e si può giudicare da tale esempio, a qual segno giugnesse in Roma la corruttela.

Tiberio struggevasi (1), le sue forze l'abbandonavano, il suo corpo si riduceva al niente, e nulla ostante la dissimulazione non lo lasciava. Sempre grave e sostenuto,

(1) *Jam Tiberium corpus, jam vires, nondum dissimulatio deserebat. Idem animi rigor: sermone ac vultu intentus, quaesita interdum comitate, quamvis manifestam defectionem tegebat.* Tac.

simulando fermezza nell'aria del volto e nel discorso, prendendo talvolta maniere gentili e graziose, mascherava un disfacimento visibile alla prima occhiata. Sforzossi anche d' intervenire ad alcuni giuochi, nei quali si esercitavano i soldati della sua guardia, e non solo v' intervenne, ma volle eziandio lanciare un giavellotto contra un cinghiale sciolto nello steccato. Lo sforzo che fece, gli cagionò un dolore di fianco; egli sentì del freddo, e il suo male aumentossi. L' inquietudine naturale in tale situazione gli faceva cangiar sovente di soggiorno: finalmente fermossi vicino al promontorio di Miseno nella casa di campagna, che aveva appartenuto à Lucullo (*Suet. in Tib. c.* 72. 73. *Dio. l.* 58.).

Colà si conobbe chiaramente lo stato di lui dalla destrezza di un abile medico, detto Caricle, cui Tiberio vedeva assai volentieri, non per reggersi dietro i suoi consigli, ma per ascoltarlo, e poi fare ciò che giudicava opportuno. Questo medico alzandosi da tavola, e prendendo congedo, col pretesto di un affare che lo chiamava altrove, gli prese la mano come per baciarla, e toccogli il polso. Tiberio si accorse dell' astuzia, e quanto n'era offeso, altrettanto, secondo il suo costume, soppresse ogni contrassegno di collera. Anzi rattenne Caricle, comandò che fosse nuovamente imbandita la tavola, come se volesse onorare la partenza di un amico: e finito il pranzo, stando in piedi in mezzo alla sala, ricevette i complimenti di tutti i convitati che gli passavano l'un dopo l'altro dinanzi, e lo salutavano

ritirandosi. Ma Caricle avvertì Macrone che la natura mancava, e che l' imperatore non arrivava a viver due giorni.

Egli però si manteneva così eguale a se stesso, che avendo letto negli atti del senato, ch' erano stati cacciati dalla curia, senza nemmeno udirli, alcuni, contra li quali egli avea scritto, ma leggerissimamente, e senza altro accennare se non ch' erano stati nominati da un testimonio, montò in tal collera, che reputandosi vilipeso, promise di fare una strepitosa vendetta di questa pretesa ingiuria. Quindi risolvette di tornare a Capri, ch' era come la sua cittadella, e il solo luogo donde credeva di poter intraprendere ogni cosa con sicurezza. Il cattivo tempo e la malattia lo ritennero in Miseno: e mentre meditava terribili progetti, non avea più tra le mani che una sfuggevole ombra di potere. Tutti si rivolgevano al successore di lui. Macrone preparava ogni cosa in favore di Cajo: si assicurava degli uffiziali e delle truppe che ivi si trovavano, e mandava corrieri alle armate e ai comandanti.

A' sedici di marzo Tiberio uscì fuor dei sensi, e fu creduto morto. Già Cajo con numeroso corteggio andava in mezzo a mille applausi a prender possesso dell' impero, facendosi riconoscere dai soldati pretoriani, quando tutto ad un tratto si venne ad avvisarlo, che Tiberio ritornava in se, che aveva ricuperato la voce e l' uso della vista, e che chiedeva da mangiare. Questa nuova sparse il terrore e la confusione. Ognuno si

disperde, ognuno fugge ripigliando un' aria di mestizia, e fingendo d' ignorare ciò ch' era appena accaduto. Il giovine principe immobile e silenzioso, in vece della suprema potestà, cui era tanto vicino, altro più non aspettava che la morte. Macrone indurato ai delitti, ed intrepido per una consumata scelleraggine, comanda che si gettino sopra il vecchio imperatore guanciali e materassi per soffocarlo, e continua ciò che avea cominciato (1).

In tal guisa morì Tiberio nell' età d' anni settantotto, e nel vigesimo terzo del suo regno, non avendo ritrovato ne' suoi che la perfidia e la crudeltà, di cui egli stesso aveva dato loro l'esempio. Variano gli scrittori sulle circostanze della sua morte, ed alcuni (*Suet. in Calig. c.* 12.) hanno detto, che Cajo dopo avergli dato un lento veleno, l'avea strangolato colle proprie mani. Il racconto di Tacito è più verisimile; non che Cajo non fosse abbastanza barbaro per progettare un parricidio, ma era troppo vile per eseguirlo. Vantavasi egli medesimo, secondo alcuni scrittori citati da Svetonio, di averne avuto il disegno. Raccontava, che desiderando ardentemente di vendicare sua madre e i suoi fratelli, era entrato con un pugnale nella camera di Tiberio, il quale dormiva, e che mosso da compassione avea gittato il pugnale, ed erasi

(1) *Pavor hinc in omnes: et ceteri passim dispergi, se quisque moestum, aut nescium fingere. Caesar in silentium fixus, a summa spe novissima exspectabat. Macro intrepidus, opprimi senem injectu multae vestis jubet, discedique ab limine.* Tac.

ritirato. Aggiungeva, che Tiberio se n' era accorto, il che non è punto verisimile, e non aveva ardito di esaminare profondamente l'affare. Tutto questo discorso mi sembra una millanteria degna di Caligola.

Quando in Roma si seppe la morte di Tiberio, l' odio e la pubblica detestazione, raffrenati a forza per sì lungo tempo, scoppiarono con trasporto *(Suet. in Tib. c. 75.)*. La plebaglia correndo per le vie gridava, che bisognava gettar Tiberio nel Tevere. Alcuni pregavano la Terra, madre comune degli uomini, e gli Dei Mani, di assegnargli il suo soggiorno nel fondo del Tartaro fra gli empj. Altri volevano, che il suo corpo, a guisa di quello de' rei, fosse strascinato coll' oncino, e gettato alle Gemonie.

Una circostanza particolare accrebbe via più l' orrore che si aveva per lui. Siccome l' esecuzione delle sentenze del senato si differiva sino al decimo giorno per un decreto, di cui si è altrove parlato, si trovò, che il giorno fatale per alcuni condannati era quel desso della nuova della morte di Tiberio. Questi sciaurati lo sapevano, ed imploravano gli Dei, e gli uomini. Ma essendo Cajo assente, nessuno osò di prendere sopra di se la dilazione di ciò ch' era ordinato. I carnefici gli strozzarono, e ne strascinarono i corpi alle Gemonie: spettacolo dolorosissimo; nuovo motivo di odio contra un tiranno, la cui crudeltà faceasi anche sentire dopo la sua morte (1).

(1) *Crevit invidia ; quasi etiam post mortem tyranni saevitia permanente.* Suet.

Egli non era giunto tutto ad un tratto a quella perfidia, che rende anche in oggi detestabile la sua memoria. Tacito (1) stabilisce una certa gradazione nella condotta di lui, e ne distingue tutti i diversi cangiamenti. Tiberio, dic' egli, mostrossi degno di tutta la stima del pubblico sinchè fu uom privato, o rivestito di qualche comando sotto Augusto; abile ed artificioso in fingere quelle virtù che non aveva, durante la vita di Germanico e quella di Druso; misto di bene e di male sintanto che sua madre ancor viva lo teneva in soggezione; crudele all' eccesso, ma intento a celare le infami sue dissolutezze sin che amò o temette Sejano; finalmente lentò il freno alla sua barbarie, e all' ignominioso libertinaggio di costumi, tostochè liberato da ogni riguardo e timore, non ebbe altra guida che se stesso, nè altra legge che la sua inclinazione.

Questa fu un' anima malefica, un cattivo cuore, che non amò mai che se medesimo. Fu più volte udito invidiare la sorte di Priamo che sopravvisse a tutta la sua famiglia *(Suet. in Tib. c. 62. Dio. l. 58.)*. Aveva spesso in bocca un verso greco (2), il cui

(1) *Morum tempora illi diversa: egregium vita famaque, quoad privatus, vel in imperiis sub Augusto fuit; occultum ac subdolum fingendis virtutibus, donec Germanicus ac Drusus superfuere: idem inter bona malaque mixtus, incolumi matre: intestabilis saevitia, sed obtectis libidinibus, dum Sejanum dilexit timuitve: postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam, remoto pudore et metu suo tantum ingenio utebatur.* Tac. l. 6. c. 51.

(2) Εμῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί.
Morto ch' io sia, la terra
Si confonda col fuoco.

senso corrisponde a quel nostro proverbio esprimente l' indifferenza per tutto il genere umano: *dopo di me venga pure anche il diluvio.*

Vilmente invidioso, l' altrui gloria lo tormentava. Non so se si debba credere alla testimonianza di Dione, che portasse invidia anche a quella degli artisti, che il principe deve proteggere, ma sopra i quali è troppo inalzato dal suo grado per misurarsi con essi. Le invenzioni medesime, che secondo questo scrittore mossero Tiberio a gelosia, sono più maravigliose, che credibili. Dice, che un architetto raddrizzò a forza di braccia e di macchine un grandissimo portico, che piombava da un lato; e che questo medesimo artista avendo infranto un vase di vetro, lasciandolo cadere appiè dell' imperatore, lo ristabilì rimaneggiandolo, e glielo presentò intatto come era prima della caduta. Aggiunge che l' architetto per ricompensa fu bandito da Roma dopo la sua prima operazione, e fatto morire dopo la seconda. Tutto ciò ha un grande aspetto di favola, o per lo meno è stranamente amplificato. Plinio (*l.* 36. *c.* 26.) racconta, ma senza accertare il fatto, che sotto l' impero di Tiberio era stata ritrovata l' arte di rendere pieghevole il vetro, ma che ne era stato soppresso il segreto, onde l' oro e l' argento non cadessero di pregio. Checchè ne sia, noi non abbiamo bisogno di questi fatti, che sono almeno dubbiosi, per autorizzare ciò che abbiamo detto dell' inclinazione di Tiberio all' invidia. Germanico e tanti altri

illustri personaggi, che ne sono stati le vittime, non rendono l' accusa che troppo evidente.

Aspro e selvatico nelle sue maniere di procedere, Tiberio abolì certi usi ch' erano stati introdotti o conservati da Augusto, perchè aveano qualche cosa di popolare; fra gli altri quello delle strenne scambievoli fra l' imperatore e i cittadini *(Suet. in Tib. c. 34. Dio. l. 57.)*. Ciò però non fu nel principio del suo regno. Conformossi dapprima all' esempio del suo antecessore; ma annojatosene bentosto e mal soffrendo la spesa di quella cerimonia, la soppresse con un editto.

A tante cattive qualità, che lo rendevano il flagello del genere umano, accoppiò l' indifferenza per le cose della religione *(Suet. in Tib. c. 69.)*. Preoccupato dalle folli visioni dell' astrologia giudiciaria, ammetteva una inevitabile fatalità. E nondimeno con questa pretesa forza di spirito temeva sommamente il tuono, e nei tempi procellosi non tralasciava di porsi una corona di alloro sul capo, per la superstiziosa opinione, che aveva insieme col volgo, che il lauro non venga colpito dalla folgore.

Ho già detto, ch' era versato nelle lettere (1). Possedeva la sua lingua e la lingua greca, e scriveva nell'una e nell'altra in prosa,

(1) Svetonio (*in Tib. c. 70.*). ci fa sapere che Tiberio avea scritto una lirica poesia in morte di Lucio Cesare, e che compose ancora alcuni poemi greci. Scrisse un' arte rettorica, a quel che sembra, in greco, la quale è ricordata dalla imperatrice Eudossia. (Villoison Anecd. graec. l. 1. f. 270.). (*N. E. F.*).

e in versi. Avevansi di lui al tempo di Svetonio alcune *memorie* molto ristrette *intorno la sua vita*, delle quali si può giudicare dal tratto che ne cita lo stesso scrittore (*in Tib. c.* 70. 71.). Tiberio vi diceva, che aveva punito Sejano, perchè questo ministro perseguitava con furore i figli di Germanico suo figlio (*c.* 61.).

Erasi proposto per modello nella eloquenza Messala Corvino; ma era molto lontano dall' imitarne la chiarezza, l'eleganza, la maniera facile e naturale di quell' illustre scrittore. Il suo stile era affettato, ed oscuro per troppa ricercatezza (1): in guisa che, ciò che diceva all' improviso, era migliore in molte occasioni di ciò che aveva travagliato con tutta l' applicazione. I poeti suoi prediletti erano un Eufurione, un Riano, un Partenio, che l' adulazione de' contemporanei di Tiberio. i quali per dare nel genio del padrone, gli hanno esaltati e commentati, non potè preservare dall' obblio dovuto allo scarso loro merito. Ho già parlato altrove delle sue inezie sopra la grammatica e la mitologia.

Quantunque sapesse perfettamente il greco, ei non se ne serviva mai nei discorsi familiari, e conservava in tutte le occasioni pubbliche i diritti e la preeminenza della lingua dell' impero (*Suet. et Dio.*). La sua attenzione intorno a ciò giungeva persino allo

(1) E non sarebbe più verosimile l' addur per motivo di questa oscurità la profonda dissimulazione di Tiberio, che non gli permetteva mai di esternare i veri suoi sentimenti? (*N. E. V.*).

scrupolo, e degenerava in puerilità. Dovendosi servire del termine *monopolo*, ch' è greco, ne addusse in iscusa la necessità che lo costrigneva a ricorrere ad una parola straniera; ed essendo stato adoperato in un decreto del senato il termine greco *emblema*, che significa un ornamento in rilievo applicato sopra un vaso d' oro o di argento, o sopra un drappo, Tiberio più schizzinoso di Cicerone, che lo aveva usato più volte, comandò che fosse cancellato, e che se non gli si poteva sustituire un termine proprio si adoprasse una perifrasi.

A lui medesimo un giorno in un editto sfuggì un termine non latino. Se ne risovvenne la notte: per questo importantissimo affare chiamò a consulta parecchi dotti. Atejo Capitone, di cui abbiamo dipinto altrove il lusinghiere carattere, fece qui la sua comparsa, e disse all' imperatore, che quand' anche il termine, di cui trattavasi, non fosse stato sin allora in uso, l' autorità di lui lo farebbe ammettere. Un altro più libero: *Cesare*, disse, *tu puoi dare il diritto di cittadinanza agli uomini, ma non alle parole*. Simili bagattelle non meritavano certamente di occupare un imperatore romano, e scuoprono in Tiberio uno spirito leggero, che s' accordava molto colla viltà del suo animo (*Dio.*).

Per terminarne il ritratto, altro non mi rimane, che di parlare del suo corpo e della sua statura, ch' eccedeva la misura ordinaria (*Suet. in Tib. c.* 68.). Largo di petto e di spalle, ben proporzionato in tutte le altre membra,

godette sempre di una robusta salute. Aveva tanta forza, tal nerbo nelle articolazioni, che col dito trapassava una mela freschissima e sana, e scoccando un buffetto nella fronte feriva un fanciullo : due occhi grossi gli uscivano pressochè dalla testa, in guisa che il giorno chiaro l' offendeva, e all' opposto l' oscura notte gli facea distinguere gli oggetti. La sua fisionomia e le sue maniere non annunziavano nulla se non di aspro, di feroce, e di arrogante, e dal racconto delle sue azioni si è veduto, che un tale annunzio non era fallace.

CALIGOLA

LIBRO VII.

Paragrafo Primo

Vantaggio che può ritrarsi dagli esempi viziosi. Cajo *vero nome dell' imperatore che noi chiamiamo* Caligola. *Testamento di Tiberio annullato. Non si decreta alcun onore a Tiberio. Suoi funerali. Allegrezza universale per l' innalzamento di Cajo all' impero. Principj lodevoli di Cajo. Sua pietà verso i congiunti. Adempie ai legati del testamento di Tiberio, e di quello di Livia. Sua prodigalità. Tratti di bontà. Dimostrazioni della pubblica gratitudine verso di lui. E' console insieme con Claudio. Suo discorso al senato. Inaugura il tempio di Augusto. Feste e spettacoli. Malattia di Cajo. Inquietudine universale. Voti ispirati dall' adulazione. Crudeltà di Cajo. Epoca del cangiamento della sua condotta. Fa morire Tiberio Gemello. Morte di Silano. Avendo Grecino ricusato di accusare Silano, è messo a morte. Sua rigida virtù. Trattato conchiuso da Vitellio con Artabano. Antioco rimesso in possesso del regno di Comagena. Storia di Agrippa nipote di Erode. Disgrazia e morte di Pilato. Il nome di Tiberio omesso nei giuramenti del primo giorno di gennajo. Facoltà di eleggere restituita, e poi tolta al popolo. Crudeltà di Cajo. Morte di Macrone.*

Morte di Antonia. Cajo si diletta d'infamare i suoi antenati. Sua passione incestuosa e stravagante per le sue sorelle. Suoi disordini di ogni maniera. Suoi matrimonj. Si fa rendere tutti gli onori divini. Sue follie rispetto al suo cavallo. Altre pruove dello sconvolgimento di sua ragione. Vespasiano edile coperto di fango per comando di Cajo. Secondo consolato di Cajo. Sue spese insensate. Sue rapine. Azione di lesa maestà ristabilita. Vile adulazione dei senatori, e particolarmente di L. Vitellio. Mostruosa barbarie di Cajo. Parole piene di ferocia. Tratto di spirito di Domizio Afro in un estremo pericolo. Consoli deposti da Cajo. Sua maligna e crudele gelosia. Altri tratti della crudeltà di Cajo. Fermezza eroica di Cano Giulio. Ponte fabbricato da Cajo sopra il mare.

Noi diamo fine al regno di un principe malvagio per istudio e riflessione, ed incominciamo quello di un forsennato. Tristi soggetti da trattarsi, se non fossero utili ed istruttivi pel lettore: imperciocchè la storia non istruisce soltanto col racconto delle virtù; ella presenta esempi di ogni maniera, ma sempre lezioni, quando si sappia approfittarne. I principi, i ministri, gli uomini privati vi trovano modelli da seguire; vi riscontrano eziandio azioni viziose nel progetto, funeste nell'esito, che loro insegnano a non commetterne di simili (1).

(1) *Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri: inde tibi tuaeque*

La vera saggezza consiste nel saper distinguere il bello dal turpe, il giusto dall' ingiusto: e non ha meno bisogno di conoscere e odiare la deformità del vizio, che di amare il maestoso splendore della virtù (1). Gli antichi Spartani erano sì persuasi di questa massima, che ubbriacavano gli schiavi per mostrare ai figliuoli l' ignominioso stato in cui li gettava il soverchio vino. Questo uso offendeva l' umanità. Corrompere gli uni per istruire e riformare gli altri è una tirannia che degrada l' uomo, e lo tratta da bestia. Ma fare che gli esempi dei viziosi servano ad ispirare l' orrore del vizio, e principalmente gli esempi di quelli, i quali collocati in una sublime fortuna, e rivestiti di una grande potenza non si segnalarono che coi delitti, è un artificio innocente, che converte il veleno in rimedio.

Plutarco, da cui traggo questa riflessione, osserva, che un celebre sonatore di flauto faceva ai suoi discepoli udire de' buoni e de' cattivi sonatori, dicendo loro: *ecco come bisogna sonare: ecco all' opposto come non bisogna sonare*. A questo medesimo fine, dopo aver presentata l' immagine di un governo saggio e moderato sotto Augusto, non durò fatica a dipingere in Tiberio, in Caligola, e in Nerone, quando sarà giunto il suo tempo, gli eccessi della tirannia più crudele. Questo contrasto riuscirà in vantaggio della virtù.

reipublicae quod imitere capias, inde foedum inceptu, foedum exitu, quod vites. Liv. in praef.

(1) Ἡμεῖς δὲν τὴν ἐκ διαστροφῆς ἑτέρων ἐπανόρθωσιν ὢ πάνυ φιλάνθρωπον ὐδὲ πολιτικὴν ἡγόμεθα. *Plut. in Demet.*

Anche l'umiltà cristiana può servirsene utilmente. I primi successori di Augusto sono stati mostri. Erano nondimeno uomini: e s' è vero, che non v' ha peccato commesso da un uomo, che non possa commettersi da un altro uomo, qualora non venga assistito e guidato dal Creatore dell' uomo (1), consideriamo in questi esempi, che ci riempiono di raccapriccio, da quale abisso ci abbia tratti la grazia di Gesù Cristo. Ho creduto, che queste riflessioni non fossero inopportune fra il regno di Tiberio e quello di Caligola.

An. di R. 788. *di G. C.* 37. Cn. Acerronio Proculo. C. Ponzio Nigrino.

Notammo altrove donde sia derivato al principe Cajo il soprannome di Caligola, sotto il quale principalmente è noto fra di noi. Gli antichi se ne servono poco: egli stesso se ne chiamava offeso, come di un soprannome ingiurioso (*Sen de const. sap. c.* 18.). Io potrei usarlo talvolta per conformarmi al nostro uso, ma impiegherò per lo più il prenome di Cajo, con che viene designato nella storia.

Il primo passo di Cajo (2), dopo essere stato riconosciuto e acclamato dai soldati pretoriani, fu d' inviare per Macrone al senato il

(1) *Nullum est peccatum, quod facit homo, quod non possit facere et alter homo, si desit rector, a quo factus est homo.* Aug. serm. 99 de verbis Ev. c. 6.

(2) *Questo è il primo fatto riferito da Dione sotto il regno di Cajo, e sembra cosa naturale il credere che da esso il nuovo principe abbia incominciato. Per la qual ragione ho preferito Dione a Svetonio, il quale non colloca l' annullamento del testamento di Tiberio se non se dopo l' arrivo di Cajo in Roma.*

testamento di Tiberio, onde farlo annullare. Tiberio istituiva eredi i suoi due nipoti, Cajo e Tiberio Gemello, e li sostituiva l'uno all' altro. Cajo sapeva questa disposizione, e potea sopprimere il testamento. Volle piuttosto annullarlo coll' autorità del senato, a cui Macrone rappresentò in nome di lui, che Tiberio era fuori di senno quando fece quell' atto; e che ciò scorgevasi chiaramente dall' aver dato loro per capo un fanciullo, a cui la età non permetteva nemmeno di entrare nell' assemblea. I senatori, che odiavano Tiberio, approvarono queste ragioni, e il testamento fu annullato (*Dio. l.* 69. *Suet. in Calig. c.* 14. *et in Tib. c.* 75. 76.).

Il senato si affrettò di conferire al solo Cajo tutt' i diritti e titoli della suprema potestà, che Augusto non aveva ricevuto che a più riprese, e alcuni de' quali erano stati ricusati da Tiberio. Cajo volle ancor egli fare il modesto, e godendo del potere essenziale, ricusò da principio i titoli di onore. Ma dappoi per la sua naturale incostanza li prese tutti in una volta, eccettuato quello di *Padre della Patria*, di cui però non differì l' uso che poco tempo; anzi v' aggiunse nuovi nomi di onore, come il *Pio, il Figlio dei campi, il Padre delle armate*, e finalmente *l' Ottimo, e il Massimo Cesare*, appropriandosi gli epiteti consecrati a Giove (*Suet. in Calig. c.* 22.).

Mandando il testamento di Tiberio a Roma, avea domandato, che fossero decretati a questo principe gli stessi onori ch' erano stati renduti ad Augusto. I senatori erano assai

più disposti a vituperare, che ad onorar la memoria di Tiberio: d'altronde conobbero di leggieri, che la domanda del giovine imperatore era piuttosto una formalità di convenienza, che l'effetto di una vera inclinazione. Presero quindi un partito di mezzo, che fu di sospendere la deliberazione intorno a questo articolo sino al suo ritorno, e Cajo non ne parlò più. Tiberio non ricevette verun altro onore fuor quello dei funerali pubblici, che accordavansi assai spesso agli stessi uomini privati. Cajo ne accompagnò il corpo da Miseno a Roma; ed essendo entrato il convoglio nella città sull'imbrunir della sera, la mattina del giorno seguente furono celebrati li funerali. Cajo pronunciò dalla ringhiera l'elogio funebre di Tiberio; o piuttosto all'occasione di Tiberio, di cui parlò pochissimo, ridestò la memoria di Augusto, e di Germanico, e procacciò di conciliare a se medesimo il pubblico affetto (*Dio.*).

La cosa non gli era difficile. Non fuvvi mai principe che salendo il trono, abbia trovato in que' che dovevano a lui ubbidire, più favorevoli disposizioni. Egli era amato dalle armate e dalle provincie, che quasi tutte l'avevano veduto fanciullo accompagnare Germanico suo padre non solo al Reno, ma eziandio nell'Oriente (*Suet. in Calig. c.* 17.). L'amore incredibile che il popolo romano portava a Germanico, cadeva di rimbalzo sopra il figlio, e le disgrazie della sua famiglia renduto aveano questo sentimento ancora più tenero, aggiugnendovi quello della commiserazione.

Si usciva da una tirannia, che avea fatto gemere per lungo tempo, e l'odio contro Tiberio cangiavasi in affetto per Cajo.

Quindi dopo che partì da Miseno per condurre a Roma il cadavere di Tiberio, malgrado il lugubre apparato di una pompa funerea, benchè fosse egli medesimo in gran duolo, marciò sempre a traverso una prodigiosa calca di popolo, le cui lietissime grida rimbombare facevano l'aria, e che frammischiando ai nomi di grandezza e di potenza quelli di amore e di tenerezza, chiamavalo *un astro benefico, il loro caro fanciullo, il loro amabile allievo* (1); e durante i tre primi mesi dopo il suo innalzamento all'impero, si contarono censessantamila vittime immolate agli Dei in rendimento di grazie.

Nelle provincie la gioja non si manifestò con minore vivacità. Non vi furono per più mesi che feste e allegrezze fra i grandi e i piccoli, fra i ricchi e i poveri, in tutta l'estensione dell'impero. Credeva ognuno di veder rinascere l'età dell'oro sotto un principe amato dal cielo, e dagli uomini *(Philo, legat. ad Cajum)*.

Parve, che i principj rispondessero a sì belle speranze. Nella prima tornata del senato, alla quale Cajo presiedette, e ch'era accresciuta da un gran numero di cavalieri romani, e di plebei, tenne il linguaggio più lusinghiero: dichiarò che dividerebbe con essi il supremo potere, e che gloriavasi di essere

(1) *Sidus, et pullum, et pupum, et alumnum*. Suet. in Calig. c. 14.

chiamato loro figlio, e loro allievo, e che i loro desiderj sarebbero la regola dei suoi voleri *(Dio.)*.

Per verificare co' fatti sì belle parole, rimise in libertà tutti quelli ch' erano ritenuti in prigione per ordine di Tiberio: e allora fu che Pomponio Secondo, affidato da quasi sette anni alla custodia di suo fratello, uscì finalmente dalla sua schiavitù. Cajo richiamò parimente gli esiliati, abolì per l'avvenire le accuse di lesa-maestà, ch' erano l'orrore e lo spavento di tutt' i cittadini, e cessar fece i processi incominciati. Bruciò un gran mucchio di carte, che diceva essere le istruzioni, e gli atti di processi criminali fatti per tali motivi sotto Tiberio, e principalmente le lettere dei delatori, e le deposizioni dei testimoni contro la madre e i fratelli suoi, protestando che voleva mettersi fuori di stato di vendicarsi, quand' anche potesse averne in progresso il pensiero (*Suet. in Calig. c.* 15. *Dio.*).

Queste azioni di clemenza e di giustizia riempirono tutto il mondo di gioja. Nessuno dubitava che non fossero sincere, nessuno sospettava la menoma doppiezza in un principe tanto giovane. Eppure s' ingannavano a partito. Egli non aveva bruciato che le copie, e conservava gli originali, di cui seppe troppo bene servirsi, passato il tempo della dissimulazione.

Frattanto egli rappresentava perfettamente la commedia. Sapendo che niente poteva fargli tanto onore presso la nazione, quanto il buon cuore verso i suoi congiunti, si portò

nell' isole di Pandataria e di Ponzio, dov' erano restate senza onore le ceneri di sua madre Agrippina e di Nerone suo fratello maggiore. Vi navigò in tempo di gran procella, il che ne fece esaltar maggiormente la generosa tenerezza: e quando vi fu arrivato, si accostò con venerazione e rispetto a ceneri tanto care ed amate, le rinchiuse egli medesimo nelle urne; poi imbarcandole seco sopra uno stesso vascello, le condusse prima ad Ostia, indi pel Tevere sino a Roma, dove furono ricevute dai più illustri cavalieri, e portate solennemente al mausoleo di Augusto. È da credersi, che rendesse i medesimi onori anche alle ceneri di Druso suo secondo fratello, ch' era morto infelicemente in Roma nel palagio dei Cesari. Ordinò che si celebrasse la memoria di sua madre e dei suoi fratelli con annue cerimonie funebri: volle che particolarmente la principessa Agrippina fosse onorata con giuochi circensi, nei quali si portasse sopra un carro la statua di lei: ed all' opposto per abolire, se fosse stato possibile, la memoria delle sue sventure, distrusse una bellissima casa villereccia presso ad Ercolano, dov' era stata ritenuta per qualche tempo prigioniera *(Sen. de ira l. 3. c. 22.)*. Diede inoltre il nome di *Germanico* al mese di settembre; ma l' antica denominazione si mantenne *(Suet. et Dio.)*.

Ricolmò di ogni maniera di onori Antonia sua avola: le conferì il soprannome di Augusta, i privilegi delle Vestali, e tutto ciò ch' era stato conceduto a Livia. Onorò le sue tre sorelle Agrippina, Drusilla, e Giulia con simili

distinzioni, e per un eccesso, che diventava ridicolo, associò i loro nomi al suo nei giuramenti, e nelle formole di voti e di preghiere, cosicchè bisognava dire: *Per la salute e prosperità di Cajo Cesare, e delle sue sorelle;* ed in altre occasioni: *giuro che non amo me stesso e i miei figli, più che Cajo e le sue sorelle*. Non era d'uopo che manifestasse con tanta evidenza la sua tenerezza per le sorelle: egli non le amava che troppo.

Finse di portare un grande affetto al cugino Tiberio Gemello, che aveva spogliato dei suoi diritti all'impero. Nel giorno, in cui gli fece prendere la toga virile lo adottò, e lo dichiarò *Principe della gioventù*. Egli infiorava la vittima per immolarla. In una parola non vi fu alcuno dei suoi congiunti, nemmeno l' imbecille Claudio, per cui non dimostrasse qualche considerazione. Questo principe, in età allora di quarantasei anni, era sempre stato, pella debolezza del suo spirito, così dispregiato, ch' era rimaso semplice cavaliere romano. Cajo lo trasse da quello stato, per farlo ad un tempo senatore e suo collega nel consolato.

Ho detto ch' egli aveva fatto annullare il testamento di Tiberio. Ma questa annullazione non ebbe effetto che riguardo a Tiberio Gemello. Quanto al resto, Cajo eseguì pienamente l' ultima volontà del suo predecessore, e soddisfece a tutt' i legati, assai somiglianti a quelli di Augusto. Fece dunque pagare al popolo, ai soldati delle coorti pretoriane, a quelli della città e delle legioni le somme loro

dovute, aggiugnendo da sua parte una gratificazione ai pretoriani eguale in valore ai legati di Tiberio. Tutto ciò che fu distribuito da Cajo in quella occasione fu riguardato come liberalità, perchè rigorosamente nulla doveva in forza del testamento annullato. Vi aggiunse pur anche una direi quasi restituzione, che apportò al popolo un sommo piacere. Siccome aveva presa la toga virile in Capri senz' alcuna solennità, e senza che avesse fatto alcuna distribuzione di denaro ai cittadini, restituì ad essi di presente ciò che la spilorceria di Tiberio avea loro negato: e non contento di distribuire dugento e quaranta sesterzj per testa, ne pagò sessanta pei frutti decorsi.

Tiberio aveva lasciato senza esecuzione il testamento della madre. Cajo si credette obbligato di adempierne i legati. La liberalità non era una virtù, che costasse a questo principe. Bastava ch' ei sapesse contenerla dentro i limiti, e ciò egli non faceva. Donando, non con discernimento e con iscelta, ma per leggerezza e capriccio; ricolmando de' suoi beneficj i pantomimi, che aveva avuto la cura di richiamare, e i conduttori delle carrette nel circo; facendo spese enormi in giuochi ed in ispettacoli, in combattimenti di gladiatori, ed in altre somiglianti follie, dissipò in meno di un anno duemila trecento, o secondo Svetonio (*in Calig. c.*37.), duemila settecento milioni di sesterzj (1) che trovò nei tesori di Tiberio.

(1) *Dugento ottantasette milioni e cinquecento mila lire. Secondo Svetonio convien ancora aggiugnere a questa somma cinquanta milioni.*

Ma i doni, le largizioni, gli spettacoli recano sempre piacere al popolo, il quale non esamina le conseguenze, e non conosce i mali se non quando gli sperimenta. Restava ognuno incantato dalla magnificenza di Cajo, che era d'altronde accompagnata in ogni cosa da maniere popolari e da tratti di bontà (*Suet. in Calig. c.* 15. 16.). Ristabilì l'uso praticato da Augusto, ma interrotto da Tiberio, di affiggere pubblicamente lo stato delle rendite dell' impero. Lasciò ai magistrati il libero esercizio del potere delle loro cariche, e senza appellazione all'imperatore. Fece la rivista dei cavalieri con una severità mista d'indulgenza, degradando ignominiosamente quelli che si erano macchiati di qualche turpe delitto, e contentandosi di cancellare dal ruolo i nomi dei meno colpevoli. Rendette al popolo il diritto di eleggere i magistrati. che tolto gli era stato da Tiberio. Esentò l'Italia dal centesimo danajo, che riscuotevasi sopra tutto ciò che si vendeva all' incanto per pubblica autorità (*Dio.*); e ridusse al sesto una contribuzione, che pagava per le statue del principe ciascheduno di que' che ricevevano dalla sua liberalità distribuzioni di pane, frumento, ed altri alimenti (*Suet.*). Compensò molti privati delle perdite cagionate loro dagli incendj. Attento a rimunerare la virtù, donò ottanta mila sesterzj (dieci mila lire) ad una liberta, la quale aveva tollerata una crudele tortura senza niente rivelare in pregiudizio del suo padrone. Dimostrò un grande zelo contro le mostruose dissolutezze, autorizzate col suo

esempio da Tiberio. Voleva che se ne annegassero i rei, e si durò gran fatica ad ottenere che si contentasse della relegazione. Dichiarava di non aver orecchie pei delatori: ed avendogli un tale presentato un memoriale, che pretendeva interessare la vita del principe, ricusò di riceverlo, dicendo „ che non „ aveva fatto nulla che potesse concitargli „ contro l'inimicizia di alcuno ". Permise che si facessero rivivere, e si pubblicassero le opere di Cremuzio Cordo, di Cassio Severo, e di alcuni altri scrittori, che aveano scritto con molta libertà: *è mio interesse*, diceva, *che la verità de' fatti sia conosciuta da' posteri*.

Tanti lodevoli tratti gli meritarono applausi universali. Fu decretato, che si dovesse onorarlo di un busto d'oro, il quale fosse ogn' anno portato in certo giorno al Campidoglio dai collegj dei sacerdoti, in mezzo ad inni cantati in sua lode da alcuni cori di giovanetti e di donzelle della più cospicua nobiltà. Credendosi che il giorno, in cui aveva preso possesso dell'impero, fosse da risguardarsi come il giorno del rinascimento della città, fu preso che lo si chiamasse *Palilia* al paro di quello in cui Roma era stata fondata.

Si volle crearlo console subito dopo il suo innalzamento all'impero. Ebbe la moderazione di conservare ai consoli ordinarj Proculo e Nigrino, i sei mesi interi, ch'erano stati loro assegnati (*Suet. et Dio.*). Non accettò il consolato che pel primo di luglio, prendendo per collega, come ho detto, Claudio suo zio; e non ritenne questa carica, che per due mesi,

e dodici giorni, dopo i quali la rimise a quelli ch' erano stati designati da Tiberio.

Quando ne prese possesso, fece al senato un discorso, in cui percorrendo tutto ciò che trovava di vizioso nel governo di Tiberio, ne fece una minuta censura, e promise di seguire massime diametralmente opposte, esponendo il disegno di un perfetto governo. Il senato ne fece le meraviglie; e volendo che quel discorso impegnasse Cajo a non cangiare sistema, ordinò, che se ne rinnovasse ogn' anno la lettura: giudiziosissima precauzione, ma inutile contro l' incostanza congiunta al potere.

Durante il suo consolato, Cajo fece la inaugurazione del tempio di Augusto fabbricato da Tiberio: e diede in quella occasione magnifiche feste, che reiterò eziandio con maggior magnificenza nel giorno suo natalizio, ch' era il trentuno di agosto. Non si aspetti il lettore una minuta descrizione di quelle puerilità, che non possono sembrare cose grandi, se non agli uomini scipiti. Raccoglierò soltanto intorno a questo punto i tratti che dipingonò il carattere di Cajo.

Egli diede spettacoli di ogni genere, opere teatrali, combattimenti di gladiatori, musica, corse del circo, giuoco di Trojà, caccia di animali selvaggi, oltrepassando in siffatte feste tutto ciò ch' era stato prima di lui praticato. Portò la follia sino a coprire il pavimento del Circo in certe solenni occasioni di polvere di minio e di crisocolla a guisa di sabbia; ed i senatori dal loro canto, per nobilitare la ceremonia a spese del loro onore,

riserbavano a se soli la funzione di guidar le carrette. Il corso delle quali fu ripetuto sino a ventiquattro volte in un giorno, mentre non si era mai per lo avanti oltrepassato il numero di dodici. In una sola caccia furono uccisi cinquecento orsi, e un grandissimo numero di animali feroci condotti dall' Africa.

Cajo era tanto appassionato pegli spettacoli, che vi consumava le intiere giornate; ed esigeva dagli altri la stessa assiduità, restando disgustato di quelli che o tardavano ad intervenirvi, o partivano prima che fossero terminati. Per togliere ogni ragione ed ogni pretesto di non accorrervi, faceva chiudere i tribunali, accorciava il tempo del bruno, e studiavasi di procacciare tutti gli agi a' senatori.

Queste feste erano accompagnate da pranzi apprestati a' senatori e a' cavalieri, alle loro mogli e ai loro figli; e di più distribuivansi nell' assemblea canestri pieni di vivande, e Cajo vi mangiava come gli altri, familiarizzandosi coi cittadini, ed osservando quelli che avevano il migliore appetito. Avendo veduto un oavaliere romano, il quale trinciava la sua porzione con molto buon garbo, gli mandò ciò che aveva fatto recare per se medesimo. Portò più innanzi la cosa rispetto ad un senatore, designandolo pretore all' istante per la stessa ragione. Ciò era un avvilire la magistratura, facendola servire di ricompensa al merito di ben mangiare. Quanto risguardava i pubblici divertimenti interessavalo vivamente, ed aggiunse in perpetuo un quinto giorno ai saturnali.

Poco dopo essere uscito dal consolato fu colto da una pericolosa malattia, la quale mise alla prova la tenerezza dei cittadini. Ebbe motivo di essere contento delle testimonianze che ne ricevette. Tutta la città fu in un'estrema inquietudine: e si passava la notte alla porta del suo palagio. Vi si frammischiò l'adulazione. Un certo P. Potito votò la sua vita in cambio di quella del principe; ed un cavaliere romano, di nome Atanio Secondo, si obbligò, se gli Dei restituivano Cajo al popolo romano, a combattere come gladiatore. Il loro zelo fu mal rimunerato. L'imperatore rimesso in salute li costrinse tuttadue ad adempiere al loro voto per timore, diceva egli, che non si rendessero rei di spergiuro *(Suet. in Calig. c. 14. et 27. et Dio.)*.

Il primo, ornato di verbene e di fasciuole come una vittima consecrata agli Dei, fu dato in balia di una truppa di fanciulli, che lo condussero in giro per le vie di Roma, intimandogli di compiere il suo voto, e lo menarono sul terrapieno, donde fu precipitato. Se l'altro non perdette la vita, non ne fu debitore che al suo valore, ed alla sua destrezza, e non all'equità di Cajo, che lo costrinse a combattere nello steccato, e volle essere spettatore della pugna, nè gli permise di ritirarsi, che dopo aver atterrato il suo avversario, e chiesto con umilissime, e per lungo tempo reiterate preghiere la dispensa di esporsi ad un nuovo cimento.

Questa è l'epoca delle crudeltà di Cajo, e dello sregolamento di tutta la sua condotta.

Dopo la malattia non era più riconoscibile, e in ogni cosa operò da forsennato: o che il suo temperamento ne fosse stato alterato, e la ragione sconvolta, o che (e ciò sembra più verisimile) stanco di farsi violenza, e già veggendosi raffermato sul trono, allentasse la briglia ai vizj dello spirito e del cuore, che aveva sin allora tenuto in freno.

Egli risguardava Tiberio Gemello come un rivale, la cui vita gli dava ombra. Se ne liberò col pretesto, che quel giovane principe aveva desiderato, ch'ei non si riavesse dalla malattia, e fondato sopra la sua morte delle ambiziose speranze *(Suet. l.* 15. *et* 23. *et Dio.)*. Gl'imputò inoltre di prendere del contravveleno: e pretese di averne sentito l'odore, quantunque Tiberio avesse fatto solamente uso di un rimedio che gli era stato prescritto contro una tosse, che altamente lo molestava. Ma Cajo volle che questo fosse tutt'altra cosa, e fingendosi assai sdegnato per una cautela che l'offendeva: *E che?* diss'egli, *del contravveleno contro di Cesare?* e mandò tosto un tribuno accompagnato da alcuni centurioni ad uccider Tiberio. A morte sì deplorabile per se medesima, Filone *(Leg. ad Cajum)* aggiunge alcune circostanze, che la rendono ancora più degna di compassione. Dice, che gli uffiziali mandati da Cajo avevano l'ordine non di uccider Tiberio, ma di comandargli di darsi la morte, perchè non era permesso ad alcuno il versare un sangue tanto illustre. Il giovane principe presentò inutilmente il petto agli uccisori, chiedendo per grazia la morte.

Gli convenne esser contra se stesso il ministro della barbarie di Cajo, e siccome non aveva mai veduto uccidere alcuno, pregò che se gli indicasse in qual parte doveva ferirsi per morire più prontamente. Gli uffiziali ebbero l'inumano coraggio di dargli questa funesta lezione, e si trafisse colla spada che gli fu posta tra le mani. Cajo non iscrisse punto al senato intorno a ciò; e il suo silenzio è forse meno biasimevole dei falsi colori che avrebbe dovuto impiegare per mascherare il suo misfatto.

Dione alla morte di Tiberio Gemello aggiunge quella di Silano, di cui Cajo aveva sposata la figlia Claudia *(Suet. c. 23. et Dio.)*. Silano era commendabile non solo per la nascita e pel grado, ma eziandio pel merito e per la virtù. Tiberio ne faceva tale stima, che non voleva conoscer le cause da lui giudicate, e rimandava a lui medesimo coloro che appellavano da' suoi giudizj all'imperatore. All'opposto Silano non ricevette da Cajo, che era stato suo genero, fuori che odio e disprezzo *(Tac. hist. l. 4. c. 48.)*. Era proconsole di Africa alla morte di Tiberio, ed aveva come tale una legione sotto i suoi ordini. Cajo gli tolse il comando della legione per darlo ad un luogotenente, che non riconobbe il suo potere che dall'imperatore, e non ne rendette conto che a lui. Questa disposizione si mantenne; ed il proconsole di Africa divenne un magistrato puramente civile, e senza alcun comando militare. Ritornato a Roma, Silano godeva dell'onore di essere il primo,

al quale i consoli chiedessero parere in senato. Questa era soltanto una distinzione onorevole senza alcun potere, e ch' era stata sempre lasciata all' arbitrio dei consoli. Cajo volle privarne il suocero, ed ordinò, che in avvenire i consolari opinassero secondo il loro grado di anzianità *(Dio.)*.

Finalmente colse un frivolo pretesto per levargli la vita. In un picciolo viaggio marittimo, ed in un tempo burrascoso anzi che no, Silano ch' era avanzato in età, si dispensò dall' accompagnarlo, per isfuggire il disagio della navigazione, ed i travagli di stomaco, a cui andava soggetto sul mare. Cajo imputogli a delitto una tanto innocente condotta: pretese che Silano non fosse rimaso in città ad altro fine, che per rendersene signore, caso che sopraggiugnesse qualche disgrazia all' imperatore; e sopra tal fondamento lo costrinse a tagliarsi la gola con un rasojo (*Suet.*).

Sembra che vi sia stata qualche regolare procedura contro Silano; imperocchè sappiamo da Tacito *(in Agr. c. 4.)*, che Cajo avea voluto suscitargli contro per accusatore Giulio Grecino senatore di molto merito, e che per la sua virtù divenne il degno oggetto dell' odio di un tiranno. Egli ricusò di assumere il carico di un' odiosa ed ingiusta accusa, e fu messo a morte.

Questa generosità di Grecino corrispondeva a tutto il resto della sua condotta. Qualche tempo avanti, dovendo egli dare alcuni giuochi, i suoi amici gl' inviarono a gara dei regali per ajutarlo a sostenerne la spesa (*Sen.*

de benef. l. 2. c. 21.). Fabio Persico, uomo di chiaro nome, ma screditato affatto pei suoi costumi, avendogli mandato una gran somma di danaro, Grecino la ricusò, ed essendone stato rimproverato da alcuni: *Vorreste voi*, rispose, *che avessi ricevuto il danaro di uno, da cui non vorrei* (1) *ricevere a tavola un brindisi?* Caninio Rebilo, personaggio consolare, ma di cattiva fama al paro di Fabio Persico, mandò ancor egli a Grecino un dono considerabile, e Grecino parimente lo ricusò. Siccome Rebilo lo pressava: *Scusami*, diss' egli, *non ho voluto ricevere nemmeno il danaro di Persico*. Quindi per la scelta di coloro, a' quali acconsentiva di essere obbligato, Grecino esercitava in certa maniera la censura. Quest' austerità è tanto più degna di osservazione, quanto che era egli molto inferiore di nascita a quelli che segnava co' suoi rifiuti, essendo figlio di un cavaliere romano, e il primo senatore di sua famiglia. Fu padre di Agricola, di cui Tacito ha immortalato la memoria.

Il regno di Cajo ci offrirà pochi avvenimenti rispetto agli affari esterni. Il più glorioso, o piuttosto il solo onorevole in tal genere, è il trattato conchiuso in quest' anno da L. Vitellio governatore di Siria con Artabano re dei Parti. Questo principe orgoglioso, che non aveva dimostrato che disprezzo per

(1) *E' da notarsi, che presso i Romani la maniera di fare un brindisi, era di bere prima, e poi presentare la tazza a quello cui era il brindisi diretto.*

Tiberio, fu il primo a ricercare l'amicizia di Cajo. Ebbe con Vitellio un abboccamento, per cui fu fabbricato un ponte sull' Eufrate. Ivi furono regolate le condizioni del trattato in vantaggio dei Romani. Artabano offerse incenso all'aquile romane, e alle immagini degl'imperatori Augusto e Cajo; e diede in ostaggio uno dei suoi figliuoli in tenera età, detto Dario *(Suet. in Calig. c. 14. et in Vit. c. 2. Joseph. Antiq. l. 18. c. 6. et Dio.)*.

Dione colloca sotto questo medesimo anno la restituzione fatta ad Antioco del regno di Comagena, ch' era stato ridotto in provincia da Germanico sotto Tiberio. Agrippa, nipote di Erode per parte di Aristobulo, ed il più illustre dei discendenti di quel famoso re dei Giudei, sperimentò ancor egli la liberalità di Cajo: e infatti vi aveva un legittimo diritto, poichè per sua cagione era caduto in disgrazia, quando avvenne la morte di Tiberio. Per intender ciò, bisogna necessariamente ripigliare da più alto principio la storia di Agrippa *(Dio.)*.

Egli era stato allevato in Roma presso Druso figlio di Tiberio, e sua madre Berenice era molto considerata da Antonia madre di Germanico. Quindi era unito strettamente a tutta la famiglia imperiale. Sì grandi vincoli accrebbero di molto la sua naturale alterigia, e nudrirono in lui il gusto pel fasto, per la magnificenza e per le spese superiori alle sue forze, ed alle sue rendite *(Joseph. Antiq. l. 18.)*. Egli non poteva più sostenersi in Roma, e la morte di Druso fu per lui una nuova

ragione di allontanarsene, perchè Tiberio non voleva avere sotto i suoi occhi alcuno di quelli ch' erano stati della corte di suo figliuolo, e che gliene risvegliavano la memoria. Agrippa ritornò dunque nella Giudea, dove si trattenne molti anni in una infelice situazione, rovinato, oppresso da debiti, e sempre in necessità di aguzzare l' ingegno per trovare di che sussistere.

Dopo varie avventure assai bizzarre, di cui possono leggersi le particolarità in Gioseffo, ritornò in Italia, e per sua gran fortuna fu ben accolto da Tiberio, che gli comandò di affezionarsi a Tiberio Gemello. Ma Agrippa preferì Cajo, sopra il quale credeva con ragione di poter fondare più solide speranze. Corse nondimeno pericolo di perdersi per la sua indiscretezza.

Intertenendosi con Cajo gli disse, che bramava che Tiberio morisse presto, perchè potesse sottentrar egli in luogo di lui, aggiungendo, che il suo cugino era un fanciullo, che avrebbe di leggieri tolto di mezzo. Questo discorso fu raccolto dal cocchiere che li guidava, e ch' era un liberto di Agrippa, di nome Eutiche. Poco dopo, veggendosi questo cocchiere esposto alla collera del padrone, a cui aveva rubato, si fece delatore di colui che temeva, e fece sapere a Tiberio, che Agrippa lo tradiva. Tiberio poco si curò dell' avviso, ed avrebbe lasciato andare in dimenticanza la cosa, se Agrippa non si fosse per sua sventura ostinato. Volle soddisfazione dal suo liberto, e pensando a tutt' altro che a quanto

aveva detto segretamente a Cajo, impiegò tutto il suo credito, ed anche quello di Antonia per obbligare Tiberio ad ascoltare Eutiche. L'imperatore si lasciò vincere dalle sue importunità, e seppe appena di che si trattava, che fece caricare di catene Agrippa. Questo principe infelice per sua colpa restò in tale stato, sin che Cajo divenuto imperatore per la morte di Tiberio nulla ebbe più a cuore che di metterlo in libertà. Lo ricolmò di beni, e gli donò una catena d' oro invece di quella di ferro che aveva portato; lo decorò cogli ornamenti della pretura, e gli diede insieme col titolo, di re le tetrarchie di Filippi e di Lisania allora vacanti, ed unite al governo di Siria *(Philo in Flacco)*. Fidossi troppo di lui, come altresì di Antioco di Comagena, s' è vero, come credevasi comunemente in Roma, che gli avessero date lezioni di tirannia *(Dio.)*.

Pilato cominciò in quest' anno a provare gli effetti della divina vendetta. Quest' uomo crudele ed ostinato, che colle sue violenze aveva eccitato mille sediziosi commovimenti fra i popoli affidati alla sua cura, che non aveva mai saputo cedere, se non quando trattossi ch' ei dovesse difendere l' innocenza e la giustizia essenziali nella persona di Gesù Cristo, fu finalmente deposto da Vitellio, dopo dieci anni di magistratura, pei lamenti dei Samaritani e dei Giudei. Ritornato a Roma v' incontrò nuove disgrazie. Secondo la tradizione, che corre in Vienna nel Delfinato, fu rilegato in questa città. L' eccesso delle sue

disavventure lo portò alla disperazione, e lo ridusse ad uccidersi. La sua morte è riferita da Tillemont all' anno quarantesimo di Gesù Cristo.

I consoli per l' anno susseguente a quello della morte di Tiberio, erano stati designati da questo principe, e Cajo volle che godessero l' effetto di questa nomina.

An. di R. 789. *di G. C.* 38. M. Aquilio Giuliano. P. Nonio Asprena.

Il primo di gennajo furono rinnovellati secondo l' uso i giuramenti per l' osservanza degli editti di Augusto. Fu aggiunto in essi il nome di Cajo, ma non si fece alcuna menzione di Tiberio. Questa omissione non ebbe luogo soltanto questa volta, ma per tutta anche la serie dei tempi avvenire. Tiberio non fu compreso nella lista degl' imperatori, di cui giuravasi ogni anno di osservare le costituzioni *(Dio.)*.

Dione rapporta qui alcune delle azioni lodevoli o popolari di Cajo, che noi abbiamo creduto meglio di riunire sotto un solo punto di vista. Di questo numero è il ristabilimento delle assemblee del popolo romano per l' elezione dei magistrati, che non può riferirsi che a questo anno, poichè i consoli in carica erano stati nominati da Tiberio. Un tale ristabilimento aveva una bella apparenza, e sembrava favorevole alla libertà; ma in sostanza era gravoso ai grandi senza essere realmente vantaggioso al popolo, il quale non godeva se non apparentemente del potere di eleggere, essendo avvezzo da lungo tempo a

non decidere di cosa veruna, se non col consenso dei suoi padroni. Questa vana immagine non fu di lunga durata. Cajo, per la stessa leggerezza, che l' aveva indotto a restituire senza molta ragione l' ombra dell' antico diritto al popolo, ne lo privò di bel nuovo l'anno seguente: e si ritornò alla pratica introdotta da Tiberio.

Ma questi sono oggetti di poca importanza. La crudeltà di Cajo era un mal formidabile, e che di giorno in giorno cresceva. Il pretesto di cui servivasi contro molti, fu la parte che avevano avuta nelle disgrazie di sua madre, e dei suoi fratelli. Quanto perfido, altrettanto crudele, produsse allora le memorie risguardanti que' funesti affari, e che aveva finto di abbruciare; e alcune colpe antiche e perdonate, furono punite coll' ultimo rigore (*Suet. in Calig. c.* 15. *et* 30. *Dio.*)

Fece anche perire un numero grandissimo di cavalieri romani costringendoli a combattere come gladiatori: e ciò che cagionava maggiore spavento era l' avidità con cui satollava i suoi sguardi nel sangue di quegli infelici, veggendolo scorrere con una gioja, che non cercava nemmeno di tenere celata. Curavasi così poco della vita degli uomini, che un giorno non essendovi rei da dare in preda alle fiere, comandò che si prendessero indistintamente alcuni fra il popolo presente allo spettacolo, e fossèro esposti al loro furore: e temendo non si lamentassero quegl' infelici di tale barbarie, fece loro prima di tutto recider la lingua.

Svetonio (*in Calig. c. 27. 33.*) ha raccolto, secondo il suo costume, tutti i tratti, che possono dare una idea generale della mostruosa crudeltà di Cajo. Questo minuto racconto fa orrore. A noi basterà, ed è forse ancor più di quello che bramerernmo, di riferire i fatti più distinti in tal genere, e notabili per una singolare atrocità.

La morte di Macrone potrebbe risguardarsi come un supplizio meritato, se fosse stata ordinata da tutt' altri che dal principe che gli aveva tante obbligazioni (*Suet. in Calig. c.* 26. *Dio.*). Duro fatica a credere ciò che attesta Filone (*in Flacc. et Leg. ad Cajum*) intorno la cagione di questa morte. Dice, che Macrone si trasse addosso l' odio di Cajo colle troppo ardite rimostranze che gli faceva sopra gli eccessi, a' quali vedevalo trasportarsi. Questo è un pensare assai onorevolmente di uno scellerato, che poteva restare offeso dai vizj enormi del suo padrone, ma agli interessi del quale non importava che il principe fosse virtuoso. È assai più naturale il sospettare, che Macrone innalzando Cajo all'impero, si fosse lusingato di reggerlo a suo talento, e di procacciarsi una fortuna simile a quella di Sejano, forse colle stesse mire e colle stesse speranze. L' ambizioso suo orgoglio, l' ingratitudine di Cajo, sono senza dubbio la vera origine della caduta di quel prefetto del pretorio. Cajo l' avea nominato alla prefettura dell' Egitto: lo che, se non m' inganno, era un principio di disgrazia mascherato sotto le sembianze del favore: perciocchè, se

la prefettura dell' Egitto aveva qualche cosa di più brillante, ed era giudicata allora il colmo degli onori, a' quali potesse aspirare un cavaliere; la carica di prefetto delle coorti pretoriane dava un potere assai più solido. Noi siamo ridotti a congetture per la sterilità delle memorie che ci sono rimase. Certo è che Macrone accusato da Cajo di parecchi delitti, e di alcuni anche di quelli ch' erano comuni ad entrambi, fu costretto a darsi la morte; e il suo disastro si trasse dietro la rovina di tutta la sua famiglia. Ennia sua moglie fu punita da Cajo delle criminose compiacenze che aveva avute per lui; e questo principe era troppo imbevuto delle massime della tirannia, per risparmiare i figli di un padre e di una madre che aveva fatto morire.

Non trovo nei nostri autori la data precisa dei cattivi portamenti di Cajo rispetto ad Antonia sua avola, e della morte di questa principessa, che ne fu la conseguenza; ed io colloco qui questi avvenimenti piuttosto che sotto il primo anno di Cajo, per non avvicinarli troppo al tempo, nel qual egli ancora celava i suoi vizj sotto le mentite sembianze della virtù. Antonia, figlia di Marc' Antonio e di Ottavia, amata da Augusto suo zio, stimata da Tiberio, fu da principio estremamente onorata, come abbiamo veduto, dal nipote. Egli doveale in parte l' educazione, avendo passato presso di lei i tre o quattro anni trascorsi dalla morte di Livia sino al tempo che Tiberio lo chiamò presso di se in Capri. Le dimostrazioni di riverenza che rendeva all'avola

dopo il suo innalzamento all' impero, erano sforzati. Cangiò di condotta su tal proposito siffattamente, che avendogli Antonia domandato un privato abboccamento, glielo negò, e volle che vi fosse presente anche Macrone. In una occasione, in cui ella credette di dovergli dare qualche consiglio, si sdegnò contro di lei a segno di risponderle minacciosa: *Ricordati, che mi è permessa ogni cosa, e contro tutti indistintamente.* Egli non tralasciò di farle soffrire mille indegnità, mille affronti, e ne accelerò in tal guisa la morte colla tristezza, se pure non pose in opra il veleno. Non fece rendere alla memoria di lei alcuni di quegli onori, che l' erano dovuti; e dimenticossi talmente di tutte le convenienze, che rimirò tranquillo da una sala dov' era a mensa, il rogo che consumava il corpo dell' avola (*Suet. in Calig. c.* 23. 29. *Dio.*).

Egli non rispettava cosa veruna, e dilettavasi d' infamare i suoi antenati, come se la vergogna, caso che vi fosse stata, non dovesse ricadere sopra di lui medesimo. Non voleva passare per nipote del grande Agrippa, per l' oscurità della nascita di lui, che aveva posseduto in grado tanto eminente la vera nobiltà, cioè quella della virtù, e dei talenti: e pretendeva che Agrippina sua madre fosse il frutto dell' incesto di Augusto colla figlia Giulia. E non contento d' imputare a questo principe, a cui tanto doveva, un orribile ed abbominevole delitto, screditava le vittorie da esso riportate ad Azzio e in Sicilia, come

funèste alla repubblica. Ho già detto, che definiva Livia sua bisavola *un Ulisse in gonna*. La attaccò anche in una lettera scritta al senato, dal canto della nascita, sostenendo ch' ella discendeva da un cittadino della piccola città di Fondi: rimprovero ridicolo nella sua bocca, quand' anche fosse stato vero. Ma non lo era, ed Aufidio avo materno di Livia aveva esercitato la magistratura in Roma *(Suet. in Calig. c. 23.)*.

I suoi eccessi rispetto alle sorelle sono mescolati con tutti i delitti e le follie. Abbiamo veduto quali stravaganti dimostrazioni di affetto e di tenerezza desse loro sul principio del suo impero. Egli le amava assai diversamente da quello che convenisse ad un fratello, e punto non lo celava: in pien convito faceva loro prendere alternativamente a lato di se il posto che i dissoluti assegnavano alle loro concubine *(Suet. in Cal. c. 24. et Dio.)*.

Ma quella, per cui portò più avanti il suo malvagio ed incestuoso amore, fu Drusilla. Si pretende che l' avesse disonorata, mentre era ancor fanciulla, e nel tempo ch' erano insieme educati presso la comune loro avola Antonia. Dopo che fu imperatore, sciolse il matrimonio, ch' ella aveva contratto con L. Cassio, e la tenne nel suo palagio quale sposa legittima; il che non tolse, che non la maritasse a M. Lepido, ch' era seco a parte delle dissolutezze più contrarie alla natura. Quale complesso di nefandità e di orrori! Nella sua grave malattia, la dichiarò erede de' suoi beni patrimoniali e dell' impero; ed

avendola rapita la morte nel fiore della età verso la metà dell' anno in cui siamo, Cajo non si contentò di ricolmarla di tutti gli onori che possono convenire ad una mortale, ma ne fece una dea. Tempio, statue, sacerdoti, le profuse a largo mano ciò che appartiene al culto divino. Il senatore Livio Geminio affermò con giuramento, che l' aveva veduta salire al cielo; facendo contro se medesimo e contro i suoi figli le più orribili imprecazioni, se non diceva il vero, consecrandosi alla vendetta di tutti gli Dei, e particolarmente di colei ch' era stata poc' anzi aggregata al loro numero. La sua empia adulazione fu ricompensata con un milione di sesterzj (cento venticinque mila lire). Lo stesso Cajo diede l' esempio di onorare come dea quella che avea renduta la più malvagia delle donne; e nelle più solenni occasioni parlando al popolo od ai soldati, non giurava che per la divinità di Drusilla.

Il suo dolore fu estremo e pazzo nei primi momenti *(Sen. ad Polyb. ep. 36.)*. Uscì precipitosamente da Roma di notte, traversò la Campania correndo, passò a Siracusa, e ritornò poi con una lunga barba e con incolti capelli. Procacciava nondimeno alla sua amara tristezza un alleggerimento ben degno di lui: ed era il giuoco de' dadi. Fu forza che tutto l' impero vestisse a bruno, e Filone *(in Flacco)* lo attesta in particolare della città di Alessandria. Durante questo duolo, si era in un estremo imbarazzo. La gioja e la tristezza divenivano egualmente colpevoli. Nel primo

caso si era accusato di rallegrarsi della morte di Drusilla, e nel secondo di attristarsi della sua divinità. Tanto incostante, contradditorio, e disordinato era lo spirito di Cajo.

La sua passione per le altre due sue sorelle Agrippina e Giulia non fu nè sì dichiarata, nè sì costante. Le trattò anche con infamia, sino a prostituirle ai compagni delle sue dissolutezze. Finalmente gli vennero affatto a noja, e le bandì, come ci cadrà in acconcio di dire in progresso.

Per non aver più a parlare de' suoi vergognosi disordini, dirò in una parola, che non vi ha dissolutezza, comunque orribile, in cui non s' immergesse. L' adulterio non cagionava alcun ribrezzo a quello, per cui l' incesto era un giuoco, e Svetonio (*in Calig. c.* 36.) accerta, che non eravi quasi matrona illustre di Roma, che andasse immune da' suoi tirannici oltraggi. Avrebbe forse costato la vita l' ardimento di resistere, ma già non lo ridusser elleno alla necessità di passare a tale violenza. Non erano più quelle antiche Romane, le quali si recavano a sommo onore la loro virtù, siccome i loro mariti di rendersi gloriosi col valore guerriero. Il solo Cristianesimo conosceva allora il prezzo della castità.

Poco dopo la morte di Drusilla egli prese per terza moglie Lollia Paolina. Aveva sposato in primi voti, come si è veduto, Claudia figlia di Silano, la quale morì prima ch' ei giungesse all' impero. La seconda moglie fu Livia Orestilla, ch' ei rapì a C. Pisone il giorno stesso delle sue nozze; e non ebbe rossore

di gloriarsi di tal violenza, avvertendo il popolo con un cartello affisso per suo comando, ch' erasi ammogliato come Romolo, e come Augusto. Ripudiò Orestilla dopo alcuni giorni, e due mesi dopo la mandò a confine, siccome eziandio C. Pisone, col pretesto vero o falso, che si erano nuovamente riuniti. Non fu meno temerario e folle con Lollia Paolina. Ella era attualmente in Macedonia col marito Memmio Regolo, che governava quella provincia. Avendo Cajo inteso, che l' avola di questa matrona era stata bellissima, manda a prenderla all' istante, e costringe Regolo non solo a cedergliela, ma a permetterle, come se ne fosse il padre, di contrarre matrimonio con lui, come fatto aveva Tiberio Nerone, quando Livia sposò Augusto. Una sposa ricercata con tanto ardore, non fu amata con altrettanta costanza. Cajo la discacciò bentosto, vietandole per sempre la compagnia di qualunque altr'uomo (*Suet. in Calig. c.* 25. *et Dio.*).

L' anno seguente sposò Milonia Cesonia, che non era nè bella, nè giovine, e che aveva già tre figliuoli di un altro marito, ma possedeva l' arte di farsi amare con grazie seduttrici, e con un profondo raffinamento di corruttela. Quindi la passione di Cajo per questa fu egualmente forte e durevole: ella sola fissò quel cuore volubile e furioso. La cosa parve tanto sorprendente, che si stimò di non potere spiegarla, se non supponendo che Cesonia gli avesse fatto prendere un beveraggio amoroso, che produsse un effetto maggiore di quel che bramava, e che sconvolse l' intelletto del

principe in guisa che la rendette cagione di tutte le follie e le crudeltà ch' ei commetteva.

È indubitato ch' eravi qualche sregolamento nello spirito di Cajo: si accerta, che lo conosceva egli medesimo. Ma per ritrovarne la causa, non è d'uopo ricorrere ad un singolare e straordinario accidente. Sin dalla sua fanciullezza fu soggetto ad accessi di epilessia: nel maggior vigore della età sentivasi cogliere tutto ad un tratto da debolezze, che gl' impedivano di poter camminare, e reggersi in piedi. Era tormentato da una continua veglia, dormendo appena tre ore, ed anche di un cattivo sonno fra violente agitazioni e spaventevoli sogni; e passava la maggior parte della notte attendendo con impazienza, e chiamando coi suoi desiderj il ritorno della luce e del giorno, ora coricato sopra un letto di riposo, ora passeggiando a gran passi nei vasti portici del suo palagio. Queste sono pruove e sintomi di un cervello malato, i cui disordini possono essere stati nulladimeno accresciuti dalla malvagia indiscretezza di Cesonia.

L'aveva egli amata prima di sposarla, e il giorno medesimo del parto di lei si dichiarò ad un tempo marito della madre, e padre della figlia. Diede alla bambina il nome di Giulia Drusilla. La portò in tutti i tempj delle dee; la pose sopra le ginocchia di Minerva, a cui la raccomandò, perchè la nudrisse ed allevasse. Secondo Gioseffo la mise parimente sopra le ginocchia di Giove; pretendendo, che questo dio, non meno che lui, ne

fosse il padre, e lasciava indeciso, da quale dei due ella traesse più nobile origine. Non è già ch'egli avesse qualche sospetto intorno alla nascita di sua figlia. La comprovava legittima la sua ferocia, ch'era si grande, che sin d'allora procurava di graffiare coll' unghie delle sue piccole dita il volto e gli occhi de' fanciulli che giuocavan con essa (*Suet. in Calig. c.* 25. *et Dio.*).

Dopo aver violato tutti i diritti più sacri fra gli uomini, non restava a Cajo, che di oltraggiare direttamente la stessa Divinità colla sacrilega usurpazione del culto, e degli onori che le sono riserbati; e ciò fec' egli con tutto il trasporto e il furore, ond'era capace un uomo della sua tempra. Manifestossi intorno a ciò all'occasione di una disputa, di cui fu testimonio fra due re ch'erano venuti a corteggiarlo. Siccome que' principi contendevano fra loro sopra la preeminenza, sopra la dignità, e la nobiltà del loro sangue, Cajo gridò tutto ad un tratto, citando un verso di Omero (1): *un solo padrone, un solo re*, e poco mancò non prendesse sul fatto il diadema, e non si facesse acclamare re di Roma. Per riparare questo colpo sensibilissimo ai Romani, che della loro antica libertà più non serbavano che l'odio pel titolo regio, alcuni personaggi gli rappresentarono, ch'egli era di gran lunga superiore a tutti i re, e prese il partito di farsi Dio (*Suet. in Calig. c.* 22. *et Dio.*).

Non rammentando pertanto la proibizione che avea fatta sul principio del suo impero,

(1) *Εἷς κοίρανος, ἔςω, εἷς βάσιλευς.* Hom. Il. l. 2. c. 204.

che non gli si rizzasse alcuna statua, volle aver tempj, sacerdoti, e sacrificj. Si attribui prima i nomi di tutte le divinità adorate dalla superstizione pagana, e ch' ei molto bene imitava co' suoi delitti. Particolarmente il suo incestuoso commercio colle sorelle rendealo degnissimo di spacciarsi per Giove. Oltre i nomi di queste divinità, se ne appropriava pur anche tutti gli ornamenti e gli attributi. Ora era Bacco, od Ercole, ora Giunone, Diana, o Venere. Talvolta compariva in abiso da effeminato colla botticella e col tirso, ovvero ricoperto di una pelle di lione e portando la clava, aveva un' aria virile e robusta; ora compariva imberbe, ed ora decorato con una lunga barba d'oro, oggi impugnava il tridente, domani era armato di folgore. Vergine guerriera, coll'elmo in testa, e coll' egida sul petto rappresentava Minerva; indi a poco, con un abbigliamento pieno di mollezza, e che non respirava se non se la voluttà, diventava una Venere. E sotto tutti questi diversi travestimenti riceveva i voti e i sacrificj, che convenivano a ciascuna delle divinità da lui rappresentate.

Narra Dione, che un buon Gallo veggendolo un giorno dare udienza assiso sopra un trono elevato, e vestito da Giove Capitolino, si mise a ridere. Cajo lo chiamò, e gli disse: *che ti sembra di me*? *Tu mi sembri*, rispose il Gallo, *un non so che di assai ridicolo*. Questa parola, che qualsiasi Romano, un po' distinto, avrebbe pagato colla testa, fu negletta, e restò impunita nella bocca di un Gallo

di professione calzolajo, che da Cajo non fu giudicato degno della sua collera.

Per meglio rappresentar Giove, egli aveva delle macchine, colle quali rispondeva al tuono con un somigliante romore, e lanciava lampo contro lampo. Se il folgore cadeva, scagliava una pietra contra il cielo, e gridava a Giove: *O mi uccidi, o ti uccido* (1). Ma bisognava, perchè facesse questo, che fosse nei suoi momenti di coraggio; imperciocchè per lo più quando sentiva il tuono, impallidiva, tremava, e si copriva il capo; e se il colpo era forte, andava a nascondersi sotto il letto (*Suet. in Calig. c.* 51.).

Lo sorprese una idea singolare e bizzarra, che gli venne in mente: volle avere degli Dei per portinai. A tale oggetto prolungò e continuò un' ala del suo palagio dalla parte della pubblica piazza sino al tempio di Castore e di Polluce, che forò, e di cui fece in questa guisa il suo vestibulo: e sovente andava a porsi fra le statue dei due fratelli deificati, e intercettava con questa astuzia le adorazioni, che ad essi s' indirizzavano.

Il Campidoglio era il grande oggetto della sua ambizione (*Suet. in Calig. c.* 22. *et Dio*). Si fece prima in esso fabbricare una camera o cappella per essere alloggiato in comune con Giove. Ma assai presto gli parve una cosa

(1) Ἤ μ' ἀνάειρ' ἢ ἐγὼ σε. Hom. Il. l. 23. v. 724. *Il significato del passo di Omero è*, levami, o io ti levo. *E' questi Ajace che lottando contra Ulisse lo disfida, e Caligola si riguardava come un atleta lottante contra Giove. Siccome ciò sarebbe stato poco inteso, vi ho sustituito un' idea più chiara.*

poco decorosa il non occupare che il secondo posto, e volle avere un tempio in sua proprietà. Ne fece fabbricar uno nel palagio, e per procurarsi una statua degna di se, ordinò che fosse trasportata a Roma quella di Giove Olimpico, di cui disegnava di levare la testa per mettervi in vece la sua. Ei non diede quest'ordine, di cui qui anticipatamente parliamo, se non nell'ultimo anno del suo regno e della sua vita. I popoli superstiziosi, che rispettavano infinitamente quella statua, opera maravigliosa di Fidia, restarono intimoriti da quest'ordine. I sacerdoti adoperarono la scaltrezza. Si sparse voce, che il vascello destinato al trasporto era stato colpito dal fulmine; che la statua non avea permesso che alcuno se le accostasse; e che con alcuni scoppj di risa avea fatto fuggire gli operai, già pronti a toccarla; finalmente che non si poteva intraprendere di muoverla senza esporla al pericolo di essere infranta (*Joseph. Antiq. l.* 19. *c.* 1.). Memmio Regolo, governatore della Macedonia e dell'Acaja, rendette conto a Cajo di tutti gli ostacoli che si frapponevano all'eseguimento dei suoi voleri. Ma Cajo era inflessibile in ciò che aveva una volta stabilito, nè sapeva che fosse ascoltare le rimostranze; e se la morte non ne avesse liberato il genere umano, la libertà che Regolo osava prendere gli avrebbe probabilmente costato la vita.

La statua di Giove Olimpico rimase dunque al suo luogo, e pel resto il disegno di Cajo sortì l'intero suo compimento. Egli avea

nel suo tempio una statua d'oro, che lo rappresentava al naturale, e che si prendeva cura di vestire ogni giorno con un abito simile a quello che portava egli medesimo. Gli si immolavano vittime scelte e ricercate, come pavoni, fagiani, galline di Faraone, ed altri augelli rari e squisiti. Formò a se stesso un collegio di sacerdoti, tra i quali mise Cesonia sua moglie, Claudio suo zio, e tutte le persone più ricche di Roma, e fece loro costare questo onore dieci milioni di sesterzj (un milione, e dugencinquanta mila lire): tassa enorme, a cui Claudio soggiacque così che non potendo sborsare il prezzo, che si era obbligato di pagare al fisco, vide tutti i suoi beni esposti in vendita. Cajo si pose alla testa del suo collegio, e vi associò il suo cavallo, *che n' era*, dice piacevolmente il Tillemont, *il più degno personaggio*.

Notissime sono le sue follie per questo cavallo, ch' ei chiamava *Incitato*. Gli aveva fabbricato una stalla di marmo, ed un abbeveratojo di avorio: gli faceva portare una sopraccoperta di porpora, ed un collare di perle: il giorno innanzi a quello nel quale *Incitato* doveva correre nel circo, affinchè nessun romore ne interrompesse il sonno, alcuni soldati distribuiti in tutti i luoghi circonvicini vi stabilivano la calma e la tranquillità. Non basta ancora. Cajo gli eresse una casa, gli assegnò dimestici, mobili, ed una cucina, onde quelli che fossero invitati da sua parte a mangiare, fossero ben accolti: lo invitava egli medesimo alla sua tavola, gli presentava dell'

orzo dorato, e gli faceva bere del vino nella coppa d'oro, in cui aveva egli beuto. Giurava per la fortuna, e per la salute del suo cavallo, e si tiene per certo, che l'avrebbe nominato console, se non fosse stato prevenuto dalla morte *(Suet. in Calig. c. 55. et Dio.)*.

Ben si vede che tali stravaganze oltrepassano la misura della stoltezza inseparabile dal vizio: esse dimostrano una ragione sconvolta. Nessuno si maraviglierà, che un principe, che si faceva commensale del suo cavallo, si facesse anche marito della luna, che chiamava con altissime grida quando la vedeva splendere in cielo. Deve farsi lo stesso giudizio de' suoi discorsi segreti colla statua di Giove, a cui parlava all' orecchio, oltraggiandolo, rispondendogli in tuono ora di amicizia e di buona intelligenza, ora di collera. Fu udito minacciare il suo Giove in questi termini: (1) *io ti bandeggerò in un'isola della Grecia.* Ci riserbiamo a parlare altrove della persecuzione, a cui furono esposti i Giudei per l'empie e sacrileghe follie di Cajo *(Suet. in Calig. c. 22. et Dio.)*.

Nell'anno donde siamo partiti, Vespasiano, che fu poscia imperatore, era edile, e come tale aveva la cura del buon ordine della città, e della mondezza delle strade. Avendovi Cajo trovato del fango, lo fece gettare sulla toga di Vespasiano. Questa avventura fu riguardata, dopo che pervenne all'impero, come un presagio della grandezza, cui era destinato. Si giudicò, che l'azione di Cajo prediceva a Vespasiano, che avrebbe renduto un

(1) Εἰς γαῖαν Δαναῶν περάω σε.

giorno alla città il suo splendore oscurato dai disordini delle fazioni, come da un fango ignominioso: esempio memorabile del ridicolo delle interpretazioni arbitrarie, e adattate dopo il fatto agli avvenimenti.

Cajo si fece nominar console dal popolo per l' anno seguente con Apronio.

An. di R. 790. *di G. C.* 39. Cajo Augusto II. L. Apronio Cesiano.

Egli non ritenne questo consolato che trenta giorni, e diede nondimeno un esercizio di sei mesi al suo collega. Quando prese possesso della carica, e quando ne uscì, prestò, come gli altri, i giuramenti soliti in simili casi, salendo a tal fine sulla ringhiera, come solevasi fare in tempo del governo repubblicano. Questo è tutto il bene che avremo a dire di lui nel corso di quest'anno. Del resto non troviamo che capricci insensati, che tratti di crudeltà sanguinaria, eccitata in lui e dall'avidità delle spoglie, e dall' indigenza, cui lo avea ridotto la sua cattiva economia *(Suet. in Calig. c.* 17. *et Dio.)*.

Egli avea dissipato, come ho già detto, gli immensi tesori che Tiberio lasciò morendo, e non abbiamo da stupircene, se all' enormi spese dei giuochi e degli spettacoli, di cui abbiamo parlato, si aggiungono tutte le stravaganze di uno spirito sconcertato, che sempre delirando forma i progetti più frenetici, e ripone la sua gloria nell' eseguirli. Diceva, *che bisognava essere o modesto nelle spese, o Cesare* (1), e prendendo in tal guisa per misura

(1) *Aut frugi hominem esse oportere, aut Caesarem*. Suet. in Calig c. 37.

della sua grandezza il mostruoso eccesso dei capricci che avrebbe potuto soddisfare, tutto ciò che gli cadeva in pensiero di più strano, era ciò che più gli piaceva: profumi di gran prezzo prodigalizzati senza risparmio, perle preziose disciolte nell'aceto per esser poscia inghiottite, tavole imbandite di pani e carni d'oro, somme considerabili gittate al popolo per più giorni successivi, ed abbandonate al saccheggio. Spese in un solo convito dieci milioni di sesterzj, o sia un milione e dugencinquanta mila lire (*Sen. ad Helv. c.* 9.). Fabbricò vascelli di legno di cedro, le poppe dei quali erano ornate di pietre preziose, e le vele tinte in varj colori, con bagni, portici, sale vastissime da mangiare, e ciò ch'è più singolare, con viti ed altri alberi fruttiferi. L'uso di questi vascelli era di condurlo a spasso lungo il litorale della Campania. Nelle case di delizia da lui fabbricate in gran numero per suo sollazzo la difficoltà più di ogni altra cosa lo lusingava; e il dirgli che un'impresa era impossibile, era inspirargliene il desiderio. Eseguì difatto diverse opere sorprendenti: moli gettate in alto e profondo mare, e in tempo burrascoso; masse enormi di scogli demolite; valli innalzate a livello delle montagne; pendici di montagne appianate; il tutto con incredibile prestezza, perchè v'era pena alla vita pegl'imprenditori, se mancavano per un istante al termine prescritto.

Questo medesimo gusto per lo straordinario e il maraviglioso, gli fece venire in pensiero di tagliare l'istmo di Corinto, di

fabbricare una città sulla vetta dell' Alpi, di ristabilire in Samo il palagio di Policrate, ed altrettali progetti, in apparenza grandi e sontuosi, ma pochissimo utili. Svetonio non cita che una sola opera veramente utile, che sia stata intrapresa da questo principe, ed è un acquedotto, che lasciò imperfetto *(in Calig. c. 21.)*. Gioseffo (*Antiq. l. 19. c. 2.)*, parla di un porto, ch' ei volea costruire vicino a Regio, per ricevere i vascelli che portavano il frumento da Alessandria. Quest' era un disegno vantaggioso e ben inteso, ma che non ebbe esecuzione *(Plin. l. 16. c. 40. et l. 36. c. 8. Suet. in Claud. c. 20.)*. Procurò non pertanto a Roma un vero ornamento, facendovi trasferire dall' Egitto con grandissime spese un obelisco, che si vede anche al giorno d' oggi nella piazza di s. Pietro. Gli obeliscbi presso gli Egizj erano monumenti di religione, e consecrati al sole. Forse Cajo voleva far servire quello di cui parlo, al culto sacrilego ch' esigeva per se medesimo. Sisto Quinto ne fece un uso più santo, dedicandolo alla Croce, per cui siamo stati redenti.

Avendo Cajo votato coll'insensate sue spese il tesoro, colle rapine e colla crudeltà cercò di rimediare allo sbilancio delle sue entrate. Esercitò ogni maniera di avanie e di vessazioni, sì contra il pubblico, come contra i privati. Impose gabelle soverchie ed inaudite, che faceva riscuotere dai tribuni e dai centurioni delle coorti pretoriane. Nessuno v'era che ne andasse esente, niente che non pagasse gabella. I processi, i guadagni dei facchini,

quelli delle prostitute, e finanche i matrimonj erano soggetti a tasse *(Suet. in Calig. c. 38-41. et Dio.)*.

Una stranissima circostanza dello stabilimento di queste imposte si è, che le faceva riscuotere senza previa pubblicazione. L' ignoranza produceva necessariamente infinite contravvenzioni, ch' erano punite con ammende o confiscazioni. Ma finalmente costretto dalle grida della moltitudine, Cajo fece affiggere il suo editto, ma in un luogo tanto incomodo, e in carattere sì minuto, che niuno poteva leggerlo.

Astuzia sì vile era degna di un principe che barava al giuoco. Ma che dire, e che pensare di un lupanare stabilito nel suo palagio per ritrarre il prodotto di questo infame commercio? Cajo portava tutti i vizj all' eccesso: amava il denaro sino alla follia, sino a camminare a piedi ignudi, e a rotolarsi sopra i mucchi d' oro e d' argento che aveva ammassati colle sue rapine.

La follia, l' indecenza, l' ingiustizia dei portamenti di Cajo, non si possono imaginare. Tutto ciò che può farsi, è di prestarvi fede sulla testimonianza di gravi storici che ce ne hanno tramandata la memoria. Così, per esempio, frequentissimamente usò, per ammassar danaro, di uno spediente che non si indovinerebbe in un romano imperatore: e fu quello di farsi mercante di ogni maniera di cose, vendendole a un prezzo esorbitante. Si comperava forzatamente e con dispiacere, e sovente parecchi cittadini illustri, i quali

temevano che le loro ricchezze non irritassero la crudele avidità del principe, perdevano a bella posta con rovinosi contratti di tal genere una parte delle loro facoltà, per potere conservar l'altra insieme colla vita.

Talvolta in quelle vendite accadevano delle scene, che potrebbero chiamarsi comiche, se non avessero avuto effetti troppo gravi. Un giorno che Cajo vendeva dei gladiatori, accrescendone egli medesimo il prezzo, l'antico pretore Aponio Saturnino, ch'era presente alla vendita, si addormentò in maniera, che la sua testa cadeva sovente all'innanzi. Cajo accortosene comandò al banditore di por mente a quel senatore, il quale con frequenti movimenti di testa accennava di voler aumentare il prezzo. Questo picciolo giuoco fu protratto a lungo; e finalmente Aponio destatosi fu estremamente sorpreso al vedere, che se gli aggiudicavano tredici gladiatori per nove milioni di sesterzj (un milione, cento venticinque mila lire), che gli fu forza sborsare. Si può congetturare con molta verisimiglianza, che questi si debba annoverare fra quelli, che Svetonio accerta essersi fatti aprire le vene, per la disperazione, a cui li riducevano somiglianti avventure, che rovinavano interamente la loro fortuna.

Durante il soggiorno di Cajo nella Gallia, del quale parleremo in progresso, avvenne che un Gallo, per essere ammesso a pranzare coll' imperatore, diede dugentomila sesterzj agli uffiziali incaricati degl' inviti. Cajo

lo seppe, e non gli dispiacque il conoscere quanto si pregiasse l'onore di mangiare con lui. Il giorno dopo in una vendita che faceva, ed a cui era presente quel medesimo Gallo, gli fece aggiudicare una non so qual bagattella pel prezzo di dugento mila sesterzj, dicendogli: *tu pranzerai coll'imperatore, ed invitato da lui medesimo.*

Le cavillazioni che Cajo inventava contra ogni sorta di persone per carpir danaro da loro, sono infinite. Aboliva i privilegj conceduti dai suoi predecessori, onde fossero ricomperati. Accusava di aver dato false dichiarazioni dei loro beni que' che si erano arricchiti dopo l'ultimo censo, e faceva loro portare la pena di questo preteso delitto, la qual era la confiscazione. Usurpava testamenti sul più leggero pretesto. Così fece ordinare dal senato, che tutti quelli che avevano avuto disegno di fare qualche legato a Tiberio, fossero obbligati a lasciare le stesse somme a Cajo. Questo decreto conteneva una clausola notabile, e che prova, che una sì violenta tirannia non annichilava la costituzione repubblicana dello stato. Siccome la legge Papia Poppea annullava qualunque disposizione testamentaria fatta a vantaggio di quelli che non avevano nè moglie, nè figliuoli, e Cajo (1) trovavasi attualmente nel caso, il senato dispensò il principe dalla legge.

(1) *Il fatto, di cui si tratta, deve per conseguenza essere accaduto prima del matrimonio di Cajo con Cesonia, e nell' intervallo di alcuno de' precedenti.*

Cajo si appropriò anche le successioni dei soldati, ed annullò, come infetti del vizio di ingratitudine, i testamenti di tutt' i vecchi centurioni, che dopo il trionfo di Germanico suo padre non avevano fatto loro erede l' imperatore. Egli voleva essere, propriamente parlando, l' erede universale di tutti i cittadini, e per andare al possesso di una eredità bastava che alcuno dicesse, che il morto voleva lasciare le sue facoltà a Cesare. Aveva cura d' innestarsi da se stesso in tutte le famiglie ricche con ridicole adozioni; ed usando uno stile di finte carezze, chiamava le persone, di cui voleva invadere i beni, suo padre, sua madre, o suo avo, e sua ava, secondo la loro età. Quindi bisognava che questi tali lo nominassero nel loro testamento; e se continuavano a vivere, gli accusava di beffarsi di lui; e a parecchi di questi mandò eziandio pasticci o confetture avvelenate.

Abbiamo parlato sotto Tiberio delle vessazioni esercitate da Corbulone contra quelli a cui era addossata la cura del mantenimento e della riparazione delle strade maestre. Cajo rinnovò queste ricerche col mezzo dello stesso Corbulone, che lo servì troppo bene per la quiete pubblica, e pel suo proprio onore. I beni dei vivi, l' eredità dei morti, che avevano avuto parte in qualunque maniera nelle imprese delle strade, furono assoggettati a tasse non meno ingiuste, che gravose. Corbulone ricevette in ricompensa da Cajo il consolato. Ma sotto Claudio ebbe il dispiacere di veder aboliti tutti gli atti fatti a sua istanza;

e quelli ch' egli aveva ingiustamente condannati, furono compensati.

Vedesi, che la maggior parte dei mezzi adoperati da Cajo per ammassar danaro, erano soggetti a litigi, e supponevano sovente qualche atto forense. Egli se ne faceva il solo giudice, e prima di sedere sul tribunale per conoscere questa sorta di cause, determinava la somma, a cui pretendeva di far montare il prodotto della sua udienza, e non si alzava se prima non aveva il suo conto. Per ciò non gli era necessario un tempo lungo ; la dilazione piacevagli poco, ed un giorno condannò con un solo giudizio quaranta persone accusate tutte di delitti diversi. Dopo sì bella impresa andò tutto lieto a ritrovare Cesonia, e si vantò di aver guadagnato una considerevole somma finch' ella dormiva dopo il pranzo.

Talvolta non cercava nemmeno queste leggere apparenze di formalità. Un giorno che giuocava ai dadi, si alzò bruscamente, incaricando il suo vicino di giuocare in sua vece, ed essendosi avanzato nel vestibulo, fece arrestare due ricchi cavalieri, che a caso passavano, ne confiscò i beni, e ritornò poi al giuoco, dicendo, che non aveva avuto mai il dado più favorevole.

Questo tratto ci è somministrato da Svetonio. Dione ne riporta uno del tutto simile nel tempo in cui Cajo era nelle Gallie, se non che questo ultimo è ancora più atroce. Giuocava, e mancandogli il danaro, si fece portare il registro pubblico, che conteneva i nomi degli abitanti delle Gallie, e la stima dei

loro beni. Condannò a morte molti Galli dei più ricchi, e disse poi a quelli che giuocavano in sua compagnia: » Voi mi fate com„ passione. Voi vi battete lungo tempo » per una piccola somma di sesterzj, ed io „ ne ho or ora guadagnato in un attimo „ secento milioni (settantacinque milioni di lire)".

Le accuse de' pretesi delitti di lesa maestà erano l' invenzione la più comoda per dare in balia degl' imperatori e le vite e i beni di tutte le persone più ragguardevoli di Roma. Cajo aveva abolito questi odiosi processi, quando credette di aver bisogno di conciliarsi l'amore della nazione. Li ristabillì nell' anno del secondo suo consolato, e con uno scoppio che sparse il terrore, e la costernazione in tutta la città (*Diò.*).

Fece nel senato un grande elogio di Tiberio, egli che fino allora aveva avuto sempre il piacere di screditarlo, e di sentire gli altri a dirne ogni sorta di male. Pretese che i senatori fossero rei per essersi presa una tal libertà. » Imperciocchè, quanto a me, che so» no imperatore, diceva egli, ciò m'è permes» so. Ma rispetto a voi, egli è un attenta» to, che viola il rispetto che dovete alla me„ moria di quello che fu vostro capo e vo» stro principe". Provò loro ch'erano tanto più colpevoli, quanto che tutti avevano avuto parte, o come accusatori, o come testimoni, o come giudici, a le crudeltà che rinfacciavano a Tiberio. Mise loro dinanzi agli occhi la contraddizione della loro condotta, per

aver lodato questo principe vivo, ed averlo biasimato morto. » Così, aggiungeva egli, a-
» vete levato in superbia, e guastato Sejano
» colle vostre adulazioni, e poi l' avete ucci-
» so. Conosco ciò che una tale disuguaglianza
» ne' vostri giudizj mi predice riguardo a me
» stesso, e veggo che non posso aspettarmi
» nulla di buono da voi ".

Introdusse poi Tiberio che gl' indirizzava la parola, e approvava il suo discorso in questi termini. „ Non si potea dire niente di me-
„ glio, o Cajo, di ciò che tu hai detto: nul-
„ la di più vero. Quindi non amare alcuno di
„ coloro, non ne risparmiare alcuno, per-
„ ciocchè tutti ti odiano, tutti ti braman la
„ morte, e pur che il possano ti uccideranno.
„ Non pensar dunque a far loro alcun bene,
„ e se mormorano contro di te, non te ne
„ prendere alcun fastidio; e la cura della tua
„ sicurezza sia il tuo unico oggetto, e la sola
„ regola di giustizia che conosci. Poichè, se-
„ guendo queste massime, non ti accadrà al-
„ cun male, e godrai di tutti i piaceri, e di
„ più ti onoreranno, e ti rispetteranno per a-
„ more, o per forza. Laddove se abbracci il
„ sistema contrario, non ne trarrai alcun ve-
„ ro vantaggio, ma solo una gloria vana, ac-
„ compagnata da insidie, alle quali soggiace-
„ rai, sin che ti faranno miseramente perire.
„ Nessun uomo ubbidisce volentieri. Corteg-
„ giano il più forte sin tanto che lo temono:
„ se credono di poterlo spregiare impunemen-
„ te, non si lasciano sfuggire l' occasione di
„ vendicarsi ". Ben si vede che Macchiavello

non è il primo autore di questa detestabile politica, che non fonda la sicurezza del principe se non sopra l'oppressione dei popoli, e che ai legami dell' amore e del dovere sostituisce il terrore e la violenza, e quindi un' implacabile e reciproca inimicizia.

Dopo aver Cajo spacciate queste massime tiranniche, affinchè non si credesse che gli fossero uscite di bocca per impeto improvviso e passeggiero, ordinò che il discorso da lui poc' anzi pronunziato fosse inciso sopra una colonna di bronzo: ristabilì l' accusa di lesa maestà; uscì poi bruscamente dal senato, ed anche dalla città, per ritirarsi in un sobborgo.

Si può giudicare in quale sbigottimento lasciasse il senato. Niuno osò aprir bocca, o proferir parola. I senatori si separarono, ed andarono a divulgare per la città la nuova di questo terribile discorso, che rendeva tutti colpevoli, non essendovi cittadino che non avesse sparlato di Tiberio.

Il giorno dopo il senato si raunò, ed appigliossi allo spediente dei deboli, procacciando di disarmare coll' adulazione la ferocia di un principe disumano. Si diedero a Cajo gli elogi che meno meritava, e ch' egli avrebbe dovuto prendere per rimproveri, se non fosse stato accecato dall' orgoglio. Fu lodato come amico del vero, come pieno di dolcezza. I senatori riconoscevano dalla sua bontà il non aver perduto la vita. Ordinarono, che si dovesse sagrificare ogni anno alla sua clemenza, nel giorno in cui avea letto il discorso, che

gli aveva istruiti del loro dovere. Gli conferirono tutti gli onori, statua d' oro, pompa solenne, inni in sua lode. Finalmente gli si decretò l'ovazione, come se avesse vinto qualche nimico della repubblica.

Tutte le viltà dei senatori poco giovarono. La crudeltà di Cajo, stimolata anche dal bisogno e dall' amore del denaro, si portò ai maggiori eccessi. Condannò egli medesimo a morte, o fece condannare dal senato, un grandissimo numero di personaggi chiarissimi, i cui nomi furono affissi pubblicamente per suo comando, come se temesse, che le imprese della sua tirannia non fossero abbastanza note. Dione non ha voluto stancare il suo lettore col troppo lungo racconto di queste atroci condanne, e noi lo raccorciamo ancora di più. Ma non dobbiamo omettere Giunio Prisco allora pretore, il quale dopochè fu messo a morte, non essendo stato ritrovato molto ricco, diede motivo a quel detto oltraggioso di Cajo: *questi mi ha ingannato, non paga la sua morte: potea vivere.*

Domizio Afro, celebre per la sua eloquenza, corse allora un estremo pericolo, e non si salvò che con un tratto di spirito destramente proporzionato alle circostanze. Abbiamo veduto sotto Tiberio, che avea secondato il mal talento di Sejano contro la famiglia di Germanico, e che aveva accusato Claudia Pulcra parente di Agrippina. Questo era il motivo di disgusto che Cajo avea contro di lui. Ma il suo grande delitto era di essere il primo oratore del suo secolo (*Suet. in Cal.*

c. 53.). Imperciocchè Cajo piccavasi di eloquenza, e non senza qualche fondamento; principalmente quando parlar doveva contro qualcheduno, i pensieri e l' espressioni si presentavano al suo spirito in abbondanza: e vi aggiungeva il tuono, il gesto, ed i movimenti. Il suo carattere lo portava alla veemenza, e per una natural conseguenza dispregiava altamente gli ornamenti ricercati, e le arguzie che cominciavano allora ad essere in voga. Definiva lo stile di Seneca, che aveva molti ammiratori, *un cemento senza calce*, cioè uno stile scucito, sminuzzato, ed i cui briccioli non formavano un tutto. Ma ingelosendolo la fama di Afro, colse per perderlo il pretesto che meno si doveva aspettare (*Dio.*).

Afro aveva preteso di cattivarsi la benevolenza di lui coll' innalzargli una statua, la cui inscrizione conteneva, che Cajo nell' età di venzett' anni era stato due volte console. Il principe, pieno d' incostanza e di leggerezza, prese quella iscrizione per una censura, che gli rimproverasse la sua giovinezza, e la violazione delle antiche leggi rispetto all' età prescritta pel consolato, e sopra tale fondamento accusò Afro presso il senato, e pronunziò contro di lui una forte e ben travagliata invettiva. Non v' era più scampo per l' accusato, se accinto si fosse a rispondere e ad entrare in lizza. All'opposito s' infinse tutto compreso d' ammirazione per un discorso tanto eloquente, qual era quello di Cajo. Come se fosse stato un semplice uditore, e non parte interessata, ne faceva l' analisi con

un' aria di soddisfazione, e n' esaltava tutte le parti colle più energiche lodi. Avendo ricevuto l'ordine di difendersi, prostrossi a terra dicendo, che non sapeva che rispondere, che era convinto, e che in Cajo temeva ancor più l' oratore, che il principe. La vanità di Cajo fu soddisfatta. Egli si credette di avere colla sua eloquenza trionfato del più grande oratore; e siccome passava senza mezzo da un estremo all' altro, con tale artificio Afro assistito dal credito di Callisto, liberto dell' imperatore, a cui s' era studiato di rendersi accetto, non solo fu assoluto, ma premiato ed innalzato in quel punto al consolato.

Callisto, ch' era tenuto in gran conto dal padrone, osò qualche tempo dopo lamentarsi con lui, che avesse posto Afro in pericolo. *Che dì tu mai?* rispose Cajo. *Avresti voluto ch' io perdessi discorso sì bello?*

Per dare il consolato ad Afro rendette il posto vacante con una di quelle rapide stravaganze, che gli erano familiari. I consoli l' avevano disgustato, perchè non aveano intimato feste pel giorno suo natalizio, credendo che Cajo si sarebbe contentato delle corse nel circo e dei combattimenti delle bestie ordinati dai pretori. Non si dimostrò allora risentito, ma attese il tempo de' giuochi, che celebravansi ogni anno per la battaglia di Azzio. ,, Io troverò qui certamente i consoli ,, in errore, diss' egli ai suoi confidenti, im- ,, perocchè Augusto ed Antonio sono ambe- ,, due miei bisavoli. Così avrò ragione di

„ chiamarmi offeso, sia che si ordinino alle-
„ grezze per la disfatta di Antonio, sia che
„ non se ne ordinino per la vittoria di Augu-
„ sto ". Avendo i consoli seguito l' uso ed intimato i giuochi, Cajo armato del bel raziocinio testè riferito, li depose ignominiosamente, e ne fece infragnere i fasci. Uno di essi fu sì punto da tale affronto, che ne morì di tristezza. In tal guisa Domizio Afro divenne console.

Poichè mi cadde in acconcio di parlare della gelosia di Cajo contro la grande riputazione che Afro si era acquistata colla sua eloquenza, aggiungerò qui, che uno dei vizj di questo principe era di essere invidioso all' estremo in ogni genere, e di qualunque persona *(Suet. in Cal. c.* 34. 35.*)*. Comunque dispregiasse Seneca, come ho già detto, nulladimeno punto dal successo, che aveva avuto nelle aringhe in senato, poco mancò non lo facesse morire; e non desistè da tal disegno, se non perchè se gli fece credere, che quegli di cui ordinava la morte perirebbe fra poco, senza che vi s' impiegasse la violenza, per malattia di languore *(Dio.)*.

La gloria stessa di quelli che la morte aveva sottratti all'invidia, non lasciava di aombrarlo, ed offenderlo. Ebbe in pensiero di levare da tutte le biblioteche le opere di Tito Livio e di Virgilio. Non rispettò nemmen Omero, e bramava di distruggerne le poesie, meravigliandosi di non avere gli stessi diritti che Platone, il quale bandito lo aveva dalla sua repubblica *(Suet.)*.

Egli non era più favorevole ai giureconsulti di quello il fosse ai poeti e agli oratori, e vantossi più volte di voler abolire intieramente l'uso della giurisprudenza, che fioriva in Roma con grandissimo splendore: progetto degno di un principe, il quale distruggendo tutte le leggi, doveva odiare uno studio destinato a interpretarle, e ad inspirarne l'amore e il rispetto.

Anche le statue degli uomini illustri protette da Augusto, e raccolte da questo giudizioso principe nel campo di Marte, sperimentarono la malignità di Cajo. Egli tutte le atterrò, e proibì che se ne erigesse alcuna nell'avvenire senza sua permissione.

Spogliò le antiche famiglie dei simboli che le distinguevano, e che servivano loro come di altrettanti titoli di nobiltà. Interdisse ai Torquati (1) la gorgiera, ai Cincinnati i capelli innanellati, ai Pompei il soprannome di Grande.

Qualunque splendore, anche quello dei vestimenti, offendeva i suoi occhi ammalati, e gli rendeva le persone odiose (*Suet. in Cal. c.* 26. *et* 55. *Sen. de tranq. c.* 11. *Dio.*). Aveva fatto venire a Roma Tolomeo suo cugino,

(1) *Nella Stor. Rom. abbiamo veduto l' origine dei soprannome di Torquato portato dai Manlj. Quello di Cincinnato era proprio dei Quinzj, ed è divenuto celeberrimo per quell' illustre dittatore tratto dall' aratro.* Cincinnus *significa ciocca di capelli. Sembra che il primo de' Quinzj, che fu chiamato Cincinnato, avesse i capelli naturalmente increspati in anelli. Il nome e la cosa eransi perpetuati in quella famiglia sino al tempo di Caligola.*

figlio di Giuba re di Mauritania, e di Selene figlia di Antonio e di Cleopatra. Fu da lui sul principio benissimo accolto. Ma avendo questi per mala sorte attratto sopra di se in uno spettacolo, collo splendore della porpora ond' era vestito, gli sguardi della moltitudine, Cajo, conceputane gelosia, prima lo mandò a confine, e poi lo fece morire (*ibid.*).

Finalmente la bassa sua invidia non distingueva condizione veruna, ed infieriva finanche contro persone di grado mediocre ed anche oscuro, se possedevano qualche vantaggio di corpo o di fortuna, in una parola, qualunque cosa li rendesse degni di osservazione. Un certo Proculo, figlio di un antico capitano, era di statura pressochè colossale, e nello stesso tempo benissimo fatto della persona. Avendolo Cajo ravvisato in un combattimento di gladiatori, lo costrinse tosto a discendere dai sedili per combattere egli stesso nello steccato contro due gladiatori, che successivamente gli oppose; e non essendogli riuscito di farlo perire in que' due combattimenti, dai quali Proculo uscì vittorioso, comandò che caricato di catene lo si conducesse per tutta la città, dopo di che lo fece sgozzare.

Il tempio di Diana Aricina è famoso per la singolarità del rito che vi si osservava (*Strab. l.* 5.). Il sacerdote di quel tempio, che portava anche il titolo di re, doveva essere uno schiavo fuggitivo, che avesse ucciso il suo predecessore. Questo preteso re passava

la vita in continui terrori, perchè sapeva che il suo posto era proposto in premio a chiunque lo assassinasse; ed è a credersi, che ciascun regno fosse comunemente di assai breve durata. Quegli, che al tempo di Cajo esercitava quella miseranda sovranità, godendone da parecchi anni, parve troppo fortunato a quel principe, che mise in aguato un avversario più forte di lui per ucciderlo (*Suet.*).

Un gladiatore, del numero di quelli che combattevano sopra un carro, accompagnati da uno schiavo, che loro serviva ad un tempo di coadjutore e di cocchiere, diede un giorno in pieno spettacolo la libertà al suo assistente che aveva adempiuto benissimo al suo dovere. Quindi il popolo, avvezzo ad interessarsi follemente in tutto ciò che apparteneva ai giuochi, battè le mani, ed applaudì. Questo bastò per irritare la frenetica gelosia di Cajo. Egli si alza, precipita giù dai sedili, e fugge gridando: » esser cosa turpe, che il „ primo popolo dell' universo facesse più o- „ nore per una cosa da nulla ad un gladia- „ tore, che al suo imperatore ch' era pre- „ sente ".

Se portava invidia agli uomini più vili, per lo stesso principio prendevasi il maligno piacere di calpestare quanto v' era di più grande (*Suet. in Cal. c.*26.). Sopportava, che i senatori, che avevano occupato i posti più sublimi, facessero a suo riguardo le veci (1)

(1) *Gl' imperatori romani sono sempre stati serviti dai loro schiavi, e non dai grandi dell' impero, come si usa riguardo ai nostri re.*

di schiavi: che corressero vestiti delle loro toghe a lato del suo cocchio per più miglia; che nei suoi conviti se ne stessero in piedi colla salvietta sulle braccia all' estremità del letto, su cui era coricato. Abbiamo veduto con quale indegnità depose i due consoli senz' altra ragione che il suo capriccio (*Dio.*). In vece di permettere che i grandi, siccome si usava, lo baciassero sulla bocca, diede loro sovente a baciare o la mano, od anche il piede, talora per una puerile vanità, e per mostrare le pietre preziose ond' eran coperti i suoi calzari (*Sen.de ben. l.* 2. *c.* 12.).

Bisogna confessare a sua discolpa, che la viltà dei senatori potea molto contribuire a fomentare la di lui arroganza. La loro adulazione giungeva alla più servile indegnità, come si è certamente osservato in tutto ciò che ho fin qui riferito. Posso ancora citarne per esempio la condotta di L. Vitellio, il più insigne, e il più risoluto adulatore che vi fosse giammai.

Costui, pieno d' ingegno e di merito, che si era molto ben portato nel governo di Siria, e che aveva terminata la guerra coi Parri con un trattato onorevole ai Romani, appena tornato a Roma, si accorse che la sua gloria lo metteva in periglio, ch' egli aveva servito troppo bene il suo principe, per non esserne temuto, e che l' invidia e il timore si univano contro di lui nel cuore di Cajo. Quindi avvisò di comprarsi la sicurezza a carico dell' onore, e di conservar la vita rendendosi dispregevole. Quando comparve dinanzi

a Cajo. si gittò a' suoi piedi, si umiliò, pianse; e conoscendo la follia, che aveva questo principe di voler essere tenuto per dio, diede l' esempio di adorarlo secondo tutte le ceremonie del culto de' pagani. Con questa empia e meschina adulazione calmò il feroce tiranno che temeva, ma si coperse di eterna ignominia. Divenne amico di Cajo, e conservò questa disonorevole e pericolosa amicizia coi mezzi pe' quali l'aveva acquistata. Cajo, tra le cui stravaganze v' era quella di chiamarsi marito della Luna, gli domandò un giorno, se gli avesse insieme veduti. Vitellio chinò gli occhi, e rispose: „ Signore, voi altri Dei „ non siete visibili che agli Dei. Gli sguardi „ dei deboli mortali non possono innalzarsi „ sino a voi ". Noi lo vedremo continuare sotto il regno seguente un mestiere, che gli era sì ben riuscito, e colle sue vili compiacenze non solo per Claudio, ma eziandio per Messalina, per Agrippina, e per orgogliosi liberti, meritare onori ed un potere, di cui avrebbe dovuto arrossire, se gli fosse rimaso qualche sentimento di nobiltà e di virtù (*Dio. et Suet. Vit.* 4.).

Si potrebbe dunque dividere il biasimo dell'orgoglio insensato di Cajo infra lui e gli adulatori, se non l'avesse fatto giungere sino ad una mostruosa crudeltà, che lo portava a farsi giuoco della vita degli uomini, e a far consistere il suo piacere nel male che soffrivano i suoi simili (*Suet. in Cal. c.* 27-33. *et Dio.*). Era per lui un dilettevole passatempo il far lacerare degl' innocenti a colpi di sferza,

e tormentarli con tutti i supplizj della tortura. Non trattò solamente in tal guisa il suo cantore favorito detto Apelle, nel quale esaltava la dolcezza della voce persin ne' lamenti, che gli strappava il dolore, ma eziandio Ses. Papinio figlio di un consolare, Balieno Basso suo questore, ed altri senatori e cavalieri, a parecchi de' quali fece poi mozzare la testa al lume di torcie, passeggiando ne' suoi giardini. Sovente, mentre assidevasi a tavola, siccome gli altri si procacciavano il diletto della musica, egli si procurava quello di far collare qualche accusato, o decapitare qualche prigioniero per mano di qualche soldato avvezzo a tagliar di netto le teste. Desiderò un giorno di veder fare a pezzi e lacerare brano a brano un senatore vivo e sano. A tal oggetto mise in aguato alcuni malvagi, i quali come videro colui ch' era stato loro indicato, entrare in senato, se gli scagliarono addosso trattandolo da pubblico nimico, lo ferirono a colpi di pugnale, e poi lasciaronlo in balia d' altri, che gli strapparono tutte le membra: e Cajo non fu soddisfatto se non quando vide le viscere di quello sventurato strascinate per le vie, ed ammucchiate sotto i suoi occhi (*Sen. de ira l.* 3. *c.* 16.).

Il solo racconto di queste barbare azioni fa raccapricciare; ed io risparmio al lettore molti altri somiglianti fatti, che possono ritrovarsi in Svetonio ed in Seneca (*Sen. de ira l.* 3. *c.* 1.). Ma non mi è permesso di omettere certe espressioni di Cajo, le quali senza

spaventare l'immaginazione con atroci spettacoli, non ci manifestano meno la crudeltà del suo carattere. Ogni dieci giorni fissava il ruolo de' prigioni che dannava a morte, e chiamava questo *saldare i suoi conti* (*Suet.*). Voleva che quelli che faceva giustiziare fossero punzecchiati agguisa dell'arrosto su cui si fa cadere a goccia a goccia il lardo bollente, e soleva dire: *ferisci in maniera che si senta morire*. Un antico pretore essendo andato con permissione dell'imperatore nell'isola di Anticira, per prendervi l'elleboro, e chiedendo più volte la proroga della sua licenza, Cajo comandò, che fosse ucciso, dicendo: *essere necessario il salasso, a cui un sì lungo uso dell'elleboro non bastava*. Sovente dopo aver fatto morire i figli, mandava all'istante a strozzare anche i padri per liberarli, diceva egli, da un acerbo dolore, che rendeva loro increscevole la vita (*Sen. de ira l.* 3.*c.* 20. *Suet.*). In un solenne convito, a cui erano presenti i due consoli, si mise repente a smascellare dalle risa. I consoli gli domandarono, il più rispettosamente che per loro si potè, qual cosa gl'ispirasse quell' improviso movimento di allegrezza. *Io pensava*, rispose, *che con un sogghigno posso farvi trucidare tuttadue*. Le consuete sue gentilezze colle femmine che amava, erano di dir loro accarezzandole: *Una sì bella testa sarà gettata a terra quando vorrò*. Maravigliato egli medesimo della vivacità e della costanza del suo amore per Cesonia, diceva sovente: *che la farebbe collare per sapere da lei ciò che rendevala tanto amabile.*

Non contento di far perire a poco a poco un numero si prodigioso di cittadini, attestava di bramare alcuna di quelle generali calamità, che rapiscono più migliaja di uomini in una volta. Osservava che il regno di Augusto era stato contrassegnato dalla disfatta di Varo, quello di Tiberio dalla caduta dell' anfiteatro di Fidene: e si lagnava che nessun somigliante disastro rendesse memorabile il suo. Non aveva a temere, che l'orrore ch'egli ispirava per la sua persona, permettesse mai di obbliare un mostro quale egli era. Imitava, per quanto poteva, le grandi calamità, che mancavano al suo tempo. Quindi attrasse a bella posta la carestia chiudendo i pubblici granai. Reputandosi offeso dalla moltitudine, perchè nei giuochi circensi prendeva partito contro la *fazion verde* (1) da lui favorita, ed anche perchè nelle sue acclamazioni l'aveva chiamato *giovine* Augusto, la qual cosa egli prendeva per un rimprovero alla sua età, ordinò ai soldati che l'accompagnavano, di trucidare un grandissimo numero di quelli che erano presenti allo spettacolo: ed allora disse quella parola, la più forsennata che sia mai uscita dalla bocca d'uomo: ***Piacesse agli Dei, che il popolo romano avesse una sola testa, da recidersi d'un solo colpo*** (*Sen. Suet. Dio.*).

Nulla si può aggiungere all' idea, che

(1) *Quelli, che correvano nel circo, erano divisi in fazioni, che si distinguevano dal colore delle vesti. Quattro erano le fazioni, la rossa, la bianca, la verde, e la turchina.*

simili tratti fanno concepire di Cajo: ed i fatti, che mi restano a narrare, quantunque orribili in se stessi, non renderanno punto più spaventevole questo ritratto. Seneca (*de ira l. 2. c. 33.*) racconta che essendo stato posto in prigione il figlio di un illustre cavaliere romano detto Pastore, senza esser reo di altro delitto che di una pulitezza ricercata, e di una eleganza di acconciatura, che aveva punto la gelosia di Cajo, il padre andò a chieder la grazia di suo figlio. Ma non fece che accelerarne il supplizio, poichè non gli rispose Cajo se non se ordinando che fosse il prigioniero condotto alla morte. Che più? Volle avere l'inumano piacere di costringere l'infelice padre a soffocare il suo dolore, e lo invitò il giorno medesimo a pranzar seco. Durante il pranzo l'attaccò con brindisi che gli fece, con corone e profumi, che gl'inviò, comandando che si osservasse il contegno di lui, e se gliene rendesse conto. Pastore ebbe la fermezza di mostrare in sì trista congiuntura un volto ilare e maniere disinvolte. Egli aveva un altro figlio, per cui temeva la crudeltà del tiranno.

Cajo soleva chiamare i padri ad essere spettatori de' supplizj dei loro figli: ed avendo voluto uno di quegl' infelici scusarsi di andare, allegando di essere indisposto, il barbaro imperatore gli mandò una lettiga (*Suet. in Calig. c.* 26.).

Sotto un principe tanto crudele l'esilio era una grazia, ed egli non permise che ne godessero quelli che vi avea condannati (*Philo in Flacc. et Suet. in Cal. c.* 28.). Persuadevasi

che fossero troppo felici di vivere nella libertà, e nell' abbondanza: i rei, secondo lui, non dovevano avere un sì mite destino. A questo pensiero s' accoppiò un odioso sospetto, che gli fu suggerito dalla risposta di un uomo un tempo esigliato da Tiberio. Cajo, che l' aveva richiamato, gli domandò che facesse nell' esilio: *Ho sempre*, gli rispose quel cortigiano, *fatto voti agli Dei per chieder loro ciò che ora vedo avvenuto; che Tiberio morisse, e che tu divenissi imperatore*. Questa parola diede motivo a Cajo di giudicare, non senza fondamento, che quelli, che aveva esiliati, pensassero nella stessa maniera riguardo a lui, e mandò i suoi ordini per farli tutti trucidare, o quelli almeno che più odiava e temeva.

Fra tante morti di cui feci generale menzione, non è possibile, che non ve ne sieno state parecchie, le cui circostanze, ravvisandole in quelli che perivano, non sieno state degne di esser tramandate dagli storici. Ma la negligenza, e il buon gusto degli scrittori che ci restano, ci privano di mille particolarità senza dubbio curiose ed istruttive. Io prenderò da Seneca il racconto di un raro esempio di fermezza dato da un uomo illustre, che Cajo fece morire.

Egli chiamavasi Cano Giulio, ed aveva lo spirito coltivato dallo studio della filosofia: intendo della filosofia morale, la sola che fosse pregiata dai Romani. Dopo una lunga contesa Cajo, nell' atto che si ritirava: *Non t' ingannare*, gli disse questo *Falaride*, come lo

chiama Seneca *(de tranq. an. c. 14.)*: *Ho ordinato che sii messo a morte. Te ne rendo grazie, principe clementissimo*, rispose Cano tranquillamente. Secondo il decreto del senato, di cui ho parlato sotto Tiberio, dovevano passare dieci giorni fra il giudizio e l'esecuzione. Cano in tutto quel mezzo non diede la menoma dimostrazione nè d'inquietudine, nè di timore, quantunque sapesse di certo, che le minaccie di Cajo in tal congiuntura erano infallibili ed irrevocabili. Quando il centurione andò ad avvertirlo per condurlo al supplizio, lo ritrovò che giuocava alle dame con un amico. Quivi Cano portò tant'oltre la costanza, che ne manifesta l'ostentazione. Contò le sue dame, e quelle dell'avversario, *affinchè*, gli disse, *tu non possa falsamente vantarti di aver vinto*. Ed aggiunse, rivolgendosi al centurione: *tu mi sarai testimone, che ho sopra di lui il vantaggio di una dama*. Poteva egli essere seriamente occupato in cura tanto inutile? Ciò che disse agli amici, è più degno di una grand'anima, e di uno spirito elevato. Siccome li vedeva inteneriti e piagnenti, ne li riprese. „ Perchè questi „ gemiti? Perchè questi pianti? Voi avete un „ sommo desiderio di sapere se l'anima sia „ immortale; fra pochi momenti io lo saprò". Il filosofo, nelle cui conferenze istruivasi, lo accompagnava alla morte, e gli domandò, qual pensiero allora l'occupasse: *Io penso*, rispose, *a ben esaminare, se la mia anima si accorgerà di uscire*. E dichiarò a tutti gli amici, che se venisse a sapere qualche cosa

dello stato dell'anime dopo la morte, ritornerebbe a darne loro contezza. Questa costanza è senza dubbio eroica. Ma su qual principio era ella fondata in un uomo, che dubitava dell' immortalità dell'anima? Non posso tralasciar di osservare, che il solo Cristianesimo somministra motivi legittimi di fermezza contro tutte le disgrazie, e principalmente negli ultimi istanti della vita.

I fatti, che ho posto poc' anzi sotto gli occhi de' lettori, non appartengono tutti all'anno del secondo consolato di Cajo. Parecchi non hanno data certa; e il metodo di Svetonio e di Plutarco, i quali, senza aver molto riguardo all'ordine dei tempi, riuniscono sotto un solo punto di vista tutti i tratti di una medesima specie, ha de' grandi vantaggi per meglio dipingere. Ripiglio il filo degli avvenimenti dal ponte che Cajo fece costruire sul mare di Baja a Pozzuoli (1).

Formò questo progetto o per mera stravaganza, e per un cieco trasporto per le imprese straordinarie; o per imitare e superar Serse, che aveva gittato un ponte sullo stretto, che ora chiamiamo de' *Dardanelli* (*Suet. in Cal. c.* 19. *Dio.*); o finalmente per dare con sì grande e difficile opera un' idea spaventevole della sua potenza ai Germani, e agli abitanti della Gran-Brettagna, contro cui meditava ridicole spedizioni, delle quali dovrem fra poco parlare. Svetonio accenna, sulla

(1) *Dione dice Baula, casa deliziosa poco distante da Baja, e sulla stessa spiaggia.*

testimonianza di suo avo, il quale gli citava le persone della corte di Cajo, un motivo più singolare. Dice, che quando Tiberio pensava di eleggersi un successore, e diliberava quale sceglier dovesse dei due suoi nipoti, quantunque più inclinato a quello che lo era per nascita, l'astrologo Trasillo l'assicurò, che non era meno impossibile a Cajo il regnare, che non fosse l'attraversare a cavallo il golfo di Baja. Cajo dunque, secondo questo racconto, non intraprese il suo ponte, ch'era in effetto, se avesse avuto un fine vantaggioso, un'opera meravigliosa, se non se per verificare la predizione dell'astrologo.

Il tragitto da Baja a Pozzuoli è pressochè di una lega e un quarto. In questo spazio formossi su delle ancore dall'una fino all'altra ripa una doppia fila di vascelli da carico raccolti da tutt'i porti d'Italia, oppur anche rifabbricati, non avendosene potuto ritrovare un numero sufficiente. Sopra questa lunga fila di vascelli innalzossi un argine di terra e di pietre sul modello della via Appia, con parapetti da ambe le parti, e ostelli di tratto in tratto, dove si aveva avuta l'attenzione di condurre anche dell'acqua dolce, la quale usciva da zampillanti fontane.

Quando ogni cosa fu all'ordine, Cajo, postasi indosso la corazza di Alessandro, che aveva tolto dalla tomba di questo conquistatore, e soprappostavisi una casacca militare, tutta di seta, ricamata di oro, e risplendente per una gran quantità di pietre preziose, colla spada a lato, collo scudo in mano, e la corona

civica in capo, sagrificò prima a Nettuno, e ad alcune altre divinità, ed in particolare all'Invidia, di cui temeva le maligne influenze, per la grandezza dell'impresa, ond'era per segnalarsi. Dopo di ciò entrò a cavallo sul ponte, e seguito da numerose truppe d'infanteria e di cavalleria armate come per una battaglia campale, corse a briglia sciolta fino a Pozzuoli in atteggiamento di combattente. Vi passò la notte per riposarsi dalle sue grandi fatiche, e il giorno dopo in abito di trionfatore salì sopra un cocchio tirato da cavalli famosi per mille vittorie guadagnate nelle corse circensi. Ripassò in tal guisa il ponte, facendo portare dinanzi a se delle pretese spoglie, e preceduto da Dario figlio di Artabano re dei Parti, ch'egli avea dato in ostaggio ai Romani. Dopo il cocchio veniva sopra alcune carrette tutta la sua corte, magnificamente vestita, i soldati a piedi, in una parola tutta la pompa di un trionfo. Nel mezzo del ponte vi era un palco, su cui montò per parlare alle truppe dopo sì bel fatto d'armi. Cominciò dal ricolmare se stesso di elogi, come se avesse dato fine alla più gloriosa impresa, che fosse stata fatta giammai. Lodò quindi i soldati, il cui valore non era stato indebolito ed arrestato nè dalle fatiche, nè dai pericoli, e che avevano traversato il mare a piedi. Sì grande spedizione meritava qualche ricompensa, e infatti distribuì loro del danaro (*Suet. in Calig. c.* 52.).

Si terminò la festa con un generale convito. Cajo sopra il ponte, gli ufficiali e i soldati nelle barche si assisero a tavola, e si riempirono

di vino e di vivande per tutto il resto del giorno e tutta la notte, che fu tanto chiara, quanto può essere il più bel giorno. Imperocchè non solo il ponte, ma tutto il litorale, che in quel sito forma un semicircolo, fu per modo illuminato, che punto non si accorse della lontananza del sole, essendosi Cajo gloriato di cangiar la notte in giorno, come avea fatto di un braccio di mare un cammino a uso dei pedoni *(Suet. in Calig. c.* 52.*)*.

Alla fine del pranzo, Cajo, ch' era alticcio dal soverchio vino, si procacciò un divertimento degno di lui, gettàndo non pochi dei suoi cortigiani giù dal ponte nel mare, e mandando a fondo un grandissimo numero di barche piene di soldati e di popolo, che assaliva con vascelli armati di sproni. Parecchi si annegarono: alcuni, i quali aggrappavansi a' bastimenti, furono di bel nuovo gettati in mare a colpi di oncini e di remi: la maggior parte nondimeno si salvarono, perchè il mare era perfettamente tranquillo: lo che diede motivo a Cajo di maggiormente inalberarsi, come se Nettuno temendolo non avesse osato di perturbarne i piaceri (*Dio.*).

Cajo ridotto a somma strettezza di danaro dalle spese smoderate sostenute per la fabbrica del ponte, ricorse come abbiamo già detto alla crudeltà e alle rapine. Ma non potendo più Roma e l' Italia, vessate già da lungo tempo, bastare alla sua avidità, prese il partito di andar a spogliare le Gallie, col pretesto di portar la guerra ai Germani (*Dio.*). Il disegno di far la guerra fu il solo ch' ei dimostrò,

come si può di leggieri giudicare, e da esso incomincio.

Paragrafo Secondo

Ridicola spedizione di Cajo contra la Germania, e la Gran-Brettagna. Sue rapine e crudeltà nelle Gallie. Congiura di Getulico e di Lepido scoperta. Sono fatti morire. Le sorelle di Cajo cadono in sospetto di aver avuto parte nella congiura, e sono punite. Cajo vende i mobili, e le gioje delle sorelle, e poi le sue stesse. Sue prodigalità. Giuochi. Dispute di eloquenza a Lione. Deputati del senato. Collera di Cajo. Cajo solo console. Nessun magistrato osa convocare il senato. Regali. Onori renduti alla memoria di Tiberio. Apprestamenti del trionfo di Cajo. Suo sdegno e sue minaccie contra il senato. Rinunzia al trionfo, o lo differisce. Suoi orribili progetti prevenuti dalla morte. Pericoli a' quali sono esposti i Giudei per aver ricusato gli onori divini a Cajo. 1. Violenze esercitate contro di essi in Alessandria. 2. La religione dei Giudei assalita nel suo centro per l' ordine dato da Cajo di collocare la sua statua nel tempio di Gerusalemme. Avventura di Androclo, e del suo leone. Congiura formata da Cherea contra Cajo. Cajo è ucciso il quarto giorno dei giuochi Palatini. Tratti risguardanti la persona di Cajo, suo gusto per le arti, ed altre simili particolarità. Interregno. Terribile turbolenza dopo la morte di Cajo. Senatori

massacrati dai Germani della guardia. Il senato vuol ristabilire l' antica forma del governo. Cherea fa uccidere la moglie e la figlia di Cajo. I soldati vogliono un imperatore. Essi innalzano Claudio all' impero. Il senato è costretto a riconoscerlo. Cherea è messo a morte. Dimostrazioni dell' odio pubblico contra Cajo dopo la morte di esso.

Una guerra, che si ha da intraprendere, ricerca varj apprestamenti. Cajo non ne fece alcuno per quella che meditava. Trasferitosi in un sobborgo di Roma affine di sollazzarsi, e secondo Svetonio, recatosi a vedere la sorgente del Clitumno in Umbria (1). improvvisamente parti per la Gallia, ben accompagnato da ballerini, da gladiatori, da donne, e da cavalli atti al corso, ma senza aver dato alcun ordine nè per radunar truppe, nè per far raccolta di munizioni da guerra e da bocca (*Suet. in Calig. c.* 43-48. *Dio.*). Quindi nacque un prodigioso movimento nell' Italia e nelle provincie, sì di legioni precipitosamente chiamate, sì di leve fatte coll' ultimo rigore, sì di vetture pel trasporto di ogni maniera di provisioni. Ed affinchè fino dai preliminari non mancasse veruna stravaganza, Cajo marciava ora sì rapidamente, che i soldati della sua guardia, per seguirlo, erano costretti a deporre le loro insegne, e metterle contro l' uso sopra le bestie da carico: ora con tanta lentezza,

(1) *Vedi in Plinio il giovane, l.* 8., *ep.* 8. *la descrizione di quella sorgente e di quel fiume, che anche attualmente conserva il nome di Clitumno.*

e mollezza, che si faceva portare in lettiga sulle spalle di otto schiavi, ed ordinava al popolo delle città vicine ai luoghi per dove passava, di scopare le strade maestre, e spargervi dell' acqua per mortificare la polvere.

Risovvengaci, che Augusto avea locato otto legioni sul Reno. Tosto che Cajo si mise alla loro testa, mostrò sulle prime una eccessiva severità prodotta soltanto dal capriccio, o da un sordido interesse. Cacciò via ignominiosamente i luogotenenti generali per avergli condotto troppo tardi i corpi che comandavano. Licenziò molti antichi capitani, affine di privarli della gratificazione, che sarebbe stato costretto a dar loro, se avessero compiuto il tempo del servigio; e ridusse a sei mila sesterzj la ricompensa dei veterani.

Il lettore non aspetta grandi imprese dal canto di Cajo, ma nemmen credo che possa imaginare cose tanto spregevoli quanto quelle che narrare gli debbo. I Germani non pensavano alla guerra, e Cajo non ne avrebbe certamente bramato una vera. Rappresentò dunque la commedia: ed avendo ordinato, che si facesse passare il Reno ad alcuni Germani della sua guardia, è che questi si appiattassero in un bosco, e poi si venisse ad avvertirlo con gran' tumulto e fracasso, che il nimico si avvicinava, parte immediatamente accompagnato da' cortigiani, e da un piccolo corpo di cavalleria pretoriana, e va ad impadronirsi di coloro ch' erano nascosti per suo comando, e ritorna poi al lume di fiaccole, biasimando sommamente la vile timidezza di

quelli che non l'aveano seguito. I compagni della sua vittoria furono ricompensati con corone di nuova specie, che portavano le immagini del sole, della luna, e degli astri.

Poco dopo rinnovò lo stesso giuoco. Fece condur via alcuni giovani ostaggi dalla scuola, dove s'insegnavano loro le lettere, e lasciò che andassero innanzi. Avvisato della loro pretesa fuga, si alza da tavola per inseguirli, ed avendoli facilmente raggiunti, li riconduce carichi di catene: dopo di che ripigliando l'interrotto suo pranzo, consola ed incoraggia quelli ch'erano seco a parte di sì faticose spedizioni. *Sostenetevi colla vostra costanza*, diceva loro servendosi delle parole da Virgilio attribuite ad Enea, *e riserbatevi a tempi migliori* (1). Ebbe anche la follia d'inviare a Roma lettere fulminanti contra il senato e contra il popolo, i quali, mentre l'imperatore era alle mani co' nimici, e correva tanti pericoli, si davano in preda ai divertimenti, e gustavano tranquillamente i piaceri della tavola, del circo, e dei teatri.

Queste bravate convenivano bene ad un principe vile qual era Cajo, imperocchè nessuno temeva più di lui l'ombra del pericolo (*Suet. in Cal. c.* 51.). Essendo di là dal Reno, siccome traversava in carrozza un luogo angustissimo, dove le truppe che l'accompagnavano, erano costrette a restrigner le file, alcuno disse, che nascerebbe una gran confusione e disordine se il nimico si facesse

(1) *Durate, et vosmet rebus servate secundis.*

improvvisamente vedere. Tosto Cajo tutto atterrito montò a cavallo, e ritornò ai ponti; ed avendoli ritrovati impediti dai bagagli e dalla moltitudine dei servi dell'armata, si fece portare di mano in mano al di sopra delle teste, e non si reputò sicuro, se non quando si vide in paese amico.

In altra occasione, o fosse ancora vicino al Reno, o dopo il suo ritorno a Roma, essendosi sparso il rumore, che i Germani prendevano le armi, e si disponevano ad entrare sulle terre dell'imperio, l'unico rimedio di Cajo fu la fuga. Ne faceva gli apparecchi, ed attendeva ad allestire una flotta per ritirarsi in Oriente; e non si consolava se non col pensiero che gli resterebbero almeno le provincie di oltremare, casochè i Germani vincitori passassero le Alpi, come avevano fatto un tempo i Cimbri, o prendessero anche la città, come avevano fatto i Galli Senoni. Tal era il valore di Cajo, tali ne furono le imprese contra i Germani.

Rivolse nell'anno seguente le sue mire alla Gran-Bretagna, donde era venuto a rimettersi nelle sue mani un principe detto Adminio, costretto a fuggir dalla collera di suo padre Cinobellino re di un popolo bretone (*Suet. in Cal. c.* 43-48. *Dio.*). Quest'era stata per Cajo una conquista, e ne scrisse a Roma nei termini più fastosi, come se tutta l'isola avesse riconosciuto le sue leggi. Il corriere portatore della lettera aveva l'ordine di arrivare in sedia nella piazza pubblica, e di non consegnarla che ai consoli in pien senato, raunato nel tempio di Marte, dove avevano da

trattarsi, secondo l' istruzione di Augusto, gli affari della guerra.

Volle dunque dare l' ultima mano ad un' impresa sì felicemente cominciata, ed avendo riunite tutte le sue forze, al numero di dugento, ed anche, secondo alcuni, di dugento e cinquantamila combattenti, marciò verso l'Oceano, schierò tutta l' armata sul lido, e salendo sopra una galera a tre ordini di remi, si avanzò in qualche distanza in alto mare, e poi ritornò alla ripa. Allora dà il segnale della battaglia, fa dar fiato alle trombe, e tutti questi grandi apparecchi vanno a finire nel comandare a quella infinita moltitudine di guerrieri di raccorre le conchiglie, ond'era il lido coperto, e che Cajo chiamava spoglie dell'Oceano degne di esser portate nel Campidoglio e nel palagio imperiale. Per monumento della sua vittoria, volle che fosse eretta una torre, la quale servisse di faro ai vascelli per regolarne il corso; e credendo anche di dover ricompensare i soldati, distribuì loro cento danari (cinquanta lire) per testa: liberalità che a' nostri tempi sarebbe degna di osservazione, ma che le profusioni degl' imperatori romani facevanò riguardare come una spilorceria: in guisa che Svetonio mette in ridicolo ciò che disse Cajo licenziando l' assemblea dopo questa liberalità (1): „ Andate, compagni, andate, e rallegratevi, che „ siete già ricchi ".

(1) *Pronuntiato militi donativo, centenis viritim denariis, quasi omne exemplum liberalitatis supergressus, abite, inquit, laeti, abite locupletes.* Suet. in Calig. c. 46.

Si era fatto acclamare sette volte *imperatore* nel corso delle sue due spedizioni, e per rendere compiuta la sua gloria militare non gli mancava ormai che il trionfo. Pronto a partire per andarlo a celebrare in Roma, formò il disegno non meno insensato che barbaro di trucidare intieramente le legioni di Germania, le quali venticinque anni addietro si erano ribellate alla nuova della morte di Augusto, ed avevano assediato Germanico suo padre, e lui medesimo ancor fanciullo. Si durò fatica a distorlo da questa orribile risoluzione, ma si ostinò a volerle decimare. Quindi le radunò disarmate, e le fece circondare dalla cavalleria. Ma i soldati ne indovinarono il pensiero, e cominciarono a sfilare segretamente per diversi luoghi per andare a ripigliar le armi, e mettersi in difesa. Cajo s' impaurì, ed abbandonando l' assemblea, fuggì precipitosamente, e tornò a Roma per isfogare la sua collera e la sua crudeltà contro il senato, che non aveva armi da opporgli. Ma prima di seguirlo colà, bisogna far menzione delle vessazioni e crudeltà raccontate da Dione, colle quali durante il suo soggiorno nelle Gallie tanto si rendè terribile ai sudditi dell' impero, quanto s' era fatto dispregiare dagli stranieri e da' nimici.

I Galli erano ricchi, e Cajo veniva a bella posta per ispogliarli. I popoli ed i privati furono sottoposti a tasse sotto il nome specioso di *dono gratuito.* Egli condannava a morte sul più leggiero pretesto tutti quelli che venivano denunziati, ed impadronendosi dei

beni colla confiscazione, li vendeva egli medesimo, come aveva già fatto in Roma, e li faceva perciò montare ad un prezzo esorbitante.

Una congiura che fu tramata in questo medesimo tempo, vale a dire nell' intervallo fra le sue due spedizioni sul Reno, e dalla parte dell'Oceano, gli diede motivo di spargere il sangue più illustre di Roma, e di arricchirsi di nuovo bottino. Abbiamo pochi lumi intorno a cotesta congiura: ma quantunque sembri che Dione l'abbia risguardata come immaginaria, apparisce da alcuni cenni di Svetonio e di Tacito, ch' essa non fu che troppo vera, e che n' erano capi Lentulo Getulico, che comandava da dieci anni le legioni della Germania superiore, e M. Lepido amico, come abbiamo detto, di Cajo, per essere seco lui a parte delle più abbominevoli dissolutezze, ma che non pertanto ebbe l'ambizione di aspirare all' impero (*Suet. in Cal. c.* 24. *et Dio. Suet. in Claud. c.* 9. *Tac. l.* 14. *Ann. c.* 2.).

Si congettura con molta verisimiglianza, che Lepido fosse figlio di Giulia nipote di Augusto, e per conseguenza cugino di Cajo. Aveva egli ricevuto da questo principe parecchi favori, che potevano levarlo in superbia. Cajo gli aveva permesso di chiedere le cariche cinque anni avanti l' età prescritta dalle leggi, e gli aveva anche fatto sperare di dichiararlo suo successore all' impero. Ma Lepido senza dubbio si fidava poco delle promesse di un principe capricciosissimo, e

soggetto a passare in un istante da un estremo all' altro. Quanto a Getulico, non possiamo sospettare che si determinasse ad entrare nella congiura, se non pel timore di divenire la vittima dei sospetti di Cajo, dopo aver durato fatica a preservarsi da quelli di Tiberio. Checchè ne sia, la congiura fu scoperta, e costò la vita a quelli che n' erano stati gli autori. Cajo mandò a Roma, e fece consecrare nel tempio di Marte vendicatore tre pugnali con una iscrizione, la quale diceva ch' erano stati destinati per assassinarlo.

Possono riportarsi a questa circostanza le esecuzioni e le stragi, con cui Dione accusa questo principe di avere considerabilmente sminuito il numero dei soldati. Getulico era molto amato dalle truppe da lui governate con soverchia indulgenza, pensando di non poter ritrovare la sua sicurezza se non nel loro affetto. È a credersi, che parecchi uffiziali e soldati fossero complici della congiura di un generale che amavano, e che quindi fossero compresi nella sua disgrazia.

Le sorelle di Cajo, Agrippina e Giulia, caddero ancor esse in sospetto di aver avuto notizia della congiura: e la cosa è probabilissima, almeno per rispetto ad Agrippina, il cui dissoluto commercio con Lepido fu, secondo Tacito, cagionato dall'ambizione. Certo è, che Cajo le giudicò colpevoli, e le trattò come tali. Scrisse contro di loro al senato nei termini più oltraggiosi, rendette pubblici tutti i loro disordini, e le bandeggiò nell'isola Ponzia, e minacciò loro anche la morte, dicendo che

non aveva solo delle isole in suo potere, ma anche delle spade; e più sdegnato contro Agrippina in particolare, volle che portasse fra le sue braccia in tutto il suo viaggio l' urna contenente le ceneri di Lepido. Abolì tutti gli onori già decretati alle sue sorelle, e proibì che ne fosse conferito alcuno ai suoi congiunti (*Tac. l.* 14. *Ann. c.* 2. *Dio. Suet. in Cal. c.* 29.).

Parecchi personaggi illustri furono accusati e condannati in Roma come complici di maneggi sia colle principesse, sia coi capi della congiura. Alcuni pretori ed edili furono costretti a rinunziare alle loro cariche, perchè se ne potesse poi fare il processo. Fra quelli che furono compresi in questo affare, Dione non nomina che Sofonio Tigellino esiliato allora come reo di adulterio con Agrippina, e poi prefetto del pretorio sotto Nerone.

Essendo stati confiscati i beni di Agrippina e di Giulia, Cajo ne fece trasportare nella Gallia i mobili, le gioje, gli schiavi, e tutto ciò ch'esse possedevano, per trarne guadagno con una pubblica vendita, a cui presiedeva in persona.

Il guadagno che vi fece, divenne per lui un' esca, che lo indusse ad esporre parimente in vendita tutto ciò che noi chiameremmo nel nostro stile i mobili e le gioje della corona. Se le fece portare in Gallia con tanto precipizio, che diede ordine che si prendessero per il trasporto finanche le vetture pubbliche, e i cavalli dei mugnai, di modo che mancò in Roma il pane, e parecchi litiganti perdettero le loro liti per contumacia, non

trovando il comodo di presentarsi in giudizio nel giorno assegnato. Nella vendita che ne fece non vi è frode, nè vile artificio mercantile, ch'ei non adoperasse per accrescerne il prezzo. Tacciava di avarizia coloro che temevano di esibire una somma troppo grande di danaro: giurava che privavasi di mala voglia di cose preziose, alle quali aveva un grande affetto. Esaltava ogni cosa coi nomi famosi di quelli che n'erano stati i posseditori. " Questo, diceva egli, era di mio padre. Ecco ciò " che apparteneva al mio avo. Questo vaso " è egiziano, e servì ad Antonio, e questo è " un monumento della vittoria di Azzio". Con mezzi tanto indegni, sostenuto dal terrore del supremo potere, trasse dai Galli enormi somme di danaro (*Suet. in Cal. c.* 39. *Dio.*).

Ma non divenne per questo più ricco. Dissipava con profusione ciò che aveva ammassato con ogni maniera di mezzi tirannici. Il mantenimento dell' armata esigeva spese immense: le consuete sue prodigalità continuavano, senza che fossero arrestate da alcun ostacolo, e diede giuochi in Lione, la spesa dei quali fu disorbitante.

In questi giuochi instituì quella celebre disputa di eloquenza greca e latina, le cui leggi erano sì rigorose (*Suet. in Cal. c.* 20). Bisognava che i vinti sborsassero il valore del premio del vincitore, e componessero un carme, o un discorso prosastico in sua lode. E quelli, le cui opere venivano generalmente disapprovate, erano forzati a cancellare i loro scritti colla spugna o colla lingua, se non

volevano esser puniti colla sferza, o gettati nel Rodano.

Le pretese imprese di Cajo contra i Germani, la congiura scoperta, erano avvenimenti, nei quali il senato non potea dispensarsi dal far le viste d' interessarsi. Si formò un decreto il più lusinghiero che fosse possibile, e che fra gli altri onori conferiva a Cajo l' ovazione. Furono deputati a portarglielo alcuni senatori tratti a sorte secondo l' uso, se non che fu creduta cosa convenevole di farvi entrare nominatamente e per distinzione Claudio zio del principe (*Dio.*).

Nessun' ambasceria fu peggio accolta. La stravaganza rendeva Cajo intrattabile, nè si sapeva come portarsi per piacergli. Se gli onori, che gli si conferivano, non adeguavano l' idea ch' egli avea del suo merito, si reputava vilipeso; se si facevano giungere al grado più alto, se ne chiamava offeso anche allora, come di un atto di superiorità esercitato dal senato verso di lui. Dispiacevagli che il senato si credesse capace di decorare, e di esaltare il suo imperatore. Ciò era a suo giudizio uno sminuire la sua potenza, e non accrescere i suoi onori. Nell' occasione di cui parlo, si dolse che se gl' inviasse lo zio, come se fosse tenuto per un fanciullo, il quale avesse bisogno di tutore. Fece dunque ritornare indietro una parte dei deputati, prima ancora che avessero posto piede in Gallia, trattandoli da spie. Quelli che ebbero la permissione di venire fin dove egli era, non ricevettero che insulti ed affronti. Avrebbe ucciso

Claudio, se per questo debole zio non avesse nodrito maggiore dispregio, ed alcuni hanno detto, che lo fece gettare vestito com' era nel fiume (*Suet. in Claud. c.* 9.).

Egli era senza dubbio nel maggior bollore della sua collera (1) quando vietò ai senatori sotto pena di morte di nulla diliberare o risolvere intorno agli onori che gli erano dovuti (*Suet. in Cal. c.* 48.). Sembra che la vera cagione del suo dispetto fosse il non essergli stato accordato che il picciolo trionfo, mentre anche il grande parevagli inferiore al suo merito.

Frattanto passò l'anno, e Cajo fece in Lione la ceremonia di prendere il possesso del suo terzo consolato, nel quale non ebbe verun collega, perchè morto essendo negli ultimi giorni di decembre quello ch' egli avea designato non potè esserne avvertito a tempo di dargli un successore (*Suet. in Cal. c.* 17. *Dio.*).

An. di R. 791. *di G. C.* 40. Cajo Augusto III.

Il terrore era sì grande e sì vivo in tutti i magnati di Roma, che non v' era chi osasse convocare il senato pel primo di gennajo. Essendo assente Cajo, che solo era console, toccava a' pretori l' esercitare tutte le funzioni del consolato. I tribuni del popolo avevano

(1) *Dione dice che il senato mandò a Cajo una seconda ambasciata più numerosa, e che fu meglio accolta. Ho taciuto questo fatto, perchè non so come conciliarlo con quanto dice Svetonio, e colla catena degli avvenimenti.*

in virtù della loro carica il diritto di convocare il senato. Ma nessuno nè de' pretori, nè de' tribuni volle mostrare di essersi surrogato all' imperatore; ed i senatori, senz' alcuna convocazione, andarono prima nel Campidoglio, e dopo i soliti sacrificj adorarono il trono di Cajo ch'era nel tempio, e vi portarono le loro strenne, come se il principe fosse presente (*Dio.*).

L'uso delle strenne era stato praticato con bontà e familiarità da Augusto, Tiberio lo trascurò per alterigia, e Cajo lo ristabilì per interesse (*Suet. in Tib. c.* 34. *et in Cal. c.*42.). Egli esigeva regali considerabili, specialmente dopo che dichiarossi padre del fanciullo nato da Cesonia. Allora si spacciò chiaramente per povero: si dolse di dover portare i pesi non solo d'imperatore, ma anche di padre di famiglia: e con tale pretesto le contribuzioni, le tasse, le strenne salirono a somme immense.

Dopo la ceremonia del Campidoglio i senatori portaronsi al luogo consueto delle loro assemblee, ed ivi passarono il giorno in acclamazioni piene della più sfacciata adulazione per Cajo (*Dio.*).

Il terzo giorno di gennajo era quello in cui facevansi i voti per la prosperità dell'imperatore. Questo era un dovere, a cui non bisognava mancare. Quindi tutti i pretori si unirono per formare un editto di convocazione. Il senato si ragunò, e rinnovò i voti secondo la formola ordinaria. Ma non si fecero nè decreti, nè diliberazioni sopra verun'altra

materia, e restò sospesa ogni cosa sino a tanto che si seppe, che ai dodici del mese Cajo aveva rinunziato. Allora i consoli designati per succedergli entrarono in carica, e le cose rientrarono nell'ordine.

Senonchè i decreti del senato non aggiravansi allora che sopra bagattelle, ed erano tuttavia dettati da Cajo, il quale significava i suoi voleri colle lettere, che scriveva ai consoli. In ciò che qui racconta Dione intorno a questi decreti, niente parmi più degno di osservazione, che gli onori renduti alla memoria di Tiberio, essendo stato decretato, che il giorno suo natalizio fosse celebrato come quello della nascita di Augusto. Cajo sapeva che non poteva umiliare più crudelmente i senatori, che costrignendoli a celebrare il nome di un principe che avevano tante ragioni di odiare.

In quest' anno fece Cajo la sua spedizione contra la Gran-Bretagna nella maniera summentovata. Si credette allora all'apice della gloria, e non attese che agli apparecchi del trionfo. Scrisse a' suoi agenti di prepararglienе uno de' più magnifici che fosse mai stato veduto, ma senza spendervi molto del suo; il che doveva loro esser facile, perchè avevano diritto sopra i beni di tutti gli uomini (*Suet. in Calig. c.* 47.). Riserbò a se stesso la cura di raunare gli schiavi che dovevano adornarne la pompa. Non aveva in suo potere che alcuni desertori, e pochissimi prigionieri mandati probabilmente da Galba, il quale essendo sottentrato a Getulico, aveva

felicemente represse le scorrerie de' Germani sopra i paesi locati di qua dal Reno (*Suet. in Galba c.* 6.). Per aumentare questo numero Cajo vi aggiunse dei Galli, scegliendo gli uomini più appariscenti e più alti di statura, senza risparmiare tampoco i principali della nazione, e li costrinse a tingersi i capelli di color biondo, a lasciarli crescere, e ad imparare qualche parola della lingua germanica, e ad imporsi dei nomi barbari, onde passare per Germani. Fece inoltre trasportare a Roma per terra, per un gran tratto almeno di cammino, le galere a tre ordini di remi, sulle quali era entrato nell' Oceano, e non si dimenticò delle conchiglie raccolte sul lido (*Dio.*).

Questo trionfo, di cui Cajo formavasi un' idea tanto lusinghiera, non era stato decretato dal senato, il quale erasi guardato dal violare gli ultimi ordini che aveva ricevuto. L' intento di Cajo non era di essere ubbidito così a capello in questa materia. Sempre in contraddizione con se medesimo, dopo aver proibito al senato di conferirgli onore veruno, lamentavasi dell' ingiustizia di quell' adunanza, che lo privava di un trionfo sì legittimamente acquistato, e partì per Roma non mulinando che minaccie e vendetta (*Suet. in Cal. c.* 48. 49.).

Quando si seppe che Cajo disponevasi a ritornare, il senato atterrito volle distornare il turbine che lo minacciava, mandandogli deputati a dichiarargli l' impaziente desiderio del suo ritorno, e a pregarlo di affrettarsi. *Verrò*,

rispose ponendo la mano sull' elsa della spada, *sì verrò, ma verrà meco ancor questa.* Tenne un simile linguaggio in una dichiarazione che fu portata a Roma per suo comando, nella quale annunziava il suo ritorno. Diceva: » Che ritornava per quelli che bramavano la sua presenza, vale a dire per il corpo de' cavalieri, e pel popolo. Ma che rispetto al senato non si considerava più nè come cittadino, nè come principe ". Ch' era egli dunque? Nemico, e tiranno.

Dopo tanto romore per quel trionfo, dopo tanti apprestamenti e tante spese per celebrarlo magnificamente, dopo tante dichiarazioni di sdegno contra coloro, che aveano dimostrato poco zelo e calore per offerirglielo, rinunziò affatto ad esso, o almeno lo differì, entrò in Roma lì trentuno di agosto, giorno suo natalizio, colla pompa modesta dell' ovazione. Ma una pruova, che non aveva rinunziato a' suoi sanguinarj disegni, si è che vietò a qualunque senatore di uscirgli all'incontro.

Non veggiamo nulladimeno ch' egli abbia adempiuto alle minaccie, di cui poc' anzi ho fatto menzione. È verisimile, che volgesse in mente qualche orribile progetto, il quale richiedeva dei preparativi e del tempo, di cui la sua troppo pronta morte impedì l' eseguimento, non essendo vissuto cinque mesi interi dopo il suo ritorno a Roma. Svetonio assicura, che disegnava di abbandonare assolutamente la città dopo aver prima trucidato i principali del senato, e dell' ordine dei cavalieri, e di trasferirsi prima in Anzio, di cui

amava molto il soggiorno, e poscia in Alessandria, i cui abitanti avevano meritato la sua buona grazia collo zelo da essi dimostrato nel ricolmarlo degli onori divini. Furono ritrovate dopo la sua morte due memorie, l'una delle quali aveva per titolo *la spada*, l'altra *il pugnale*, con annotazioni, le quali contrassegnavano quelli che destinava alla morte. Fu trovata anche una gran cassa tutta piena di veleni di varie maniere. Claudio suo successore la fece gettare in mare: e si aggiunge, che divenne funesta ad un gran numero di pesci, che le onde gettarono morti sul lido *(Suet. in Cal. c.* 8. *Philo leg. ad Cajum, Suet. in Cal. c.* 41. *et Dio.)*.

A questi ultimi tempi della vita di Cajo riferisce Dione anche le sue maggiori stravaganze in ciò che risguarda la divinità, che si attribuiva. I pagani, a cui tutto era Dio fuorchè Dio medesimo, secondavano senza molta difficoltà gli empi capricci del loro principe. Non fu così dei giudei, i quali coll' opporsi a que' sagrileghi onori, corsero grandissimi rischi, nei quali sarebbero senza fallo periti, se gli uccisori di un Dio disceso in terra non fossero stati indegni di perire per sì bella cagione.

La prima persecuzione che soffrirono fu in Alessandria, dov' erano perpetuamente esposti all' odio degli altri abitanti. Non bisogna cercare la cagione di quest' odio, fuorchè nella singolarità dei loro riti, e del loro culto religioso, che dovunque li distingueva dai popoli, in mezzo ai quali aveano fermato la loro

dimora. Aveano anche in Alessandria un capo sotto il nome di Alabarco, ed un consiglio pubblico pel governo della nazione (*Philo in Flacc. et Leg. ad Cajum. Jos. Antiq. l. 18. c. 10.*); e quantunque formassero in tal guisa un corpo a parte, godevano nulladimeno di tutti i diritti di cittadini, ch'erano stati loro conceduti da Alessandro fondatore della città, e ne' quali erano stati sempre mantenuti dai re Tolomei (*Jos. de B. Jud. l. 2. c. 21.*). Privilegi si belli suscitavano contro ad essi l' invidia, alla quale si accoppiava il timore ispirato dal loro gran numero. Di cinque quartieri, nei quali era divisa Alessandria, essi ne occupavano due quasi interi, ed aveano eziandio qualche abitazione negli altri tre; e Filone (*ubi supra*) accerta, che nell'Egitto potevasi annoverare un milione di giudei. Per queste diverse ragioni, gli Alessandrini, popolo incostante, inquieto, torbido, e sedizioso, erano sempre pronti a piombare addosso a quella odiosa nazione. Altro loro non mancava che un pretesto, e la libertà di approfittarne.

La pazza idea, che Cajo erasi fitta in capo di volere esser Dio, offerse loro un'occasione pienamente favorevole. Si distinsero fra tutti i popoli dell' universo, greci e barbari, pell' ardore, con che gli profusero tutti gli onori e tutti i titoli divini: nel che, secondo la giudiziosa osservazione di Filone, nulla facevano che debba recar meraviglia. Avvezzi ad incensare gl'ibi, i coccodrilli, e i gatti, perchè doveano negare il loro culto al loro imperatore? Cajo se ne mostrò assai grato. L' orgoglio

di leggieri conviene con quelli che lo adulano, e non cerca di sminuire il pregio di ciò che se gli accorda per soddisfarlo.

Nella condotta degli Alessandrini la malignità contro i giudei non era punto minore dell'adulazione per Cajo. Sapevano, che istruiti in altra scuola i giudei non acconsentirebbero mai di trasferire ad un mortale gli onori riserbati al Dio creatore di tutte le cose, e pensavano perciò di farli passare per nimici dell' imperatore, e quinci averli in loro balia.

La sola autorità del governatore avrebbe potuto tenerli in dovere. Ma alcune funeste circostanze per i giudei levarono questa barriera. L' Egitto aveva allora per prefetto da molti anni C. Avilio Flacco, uomo di spirito e di senno, e che, fino a tanto ch' era vissuto Tiberio, avea perfettamente soddisfatto alle incumbenze della sua carica. Ma unito strettamente a Tiberio Gemello, cominciò ad inquietarsi e a temere, quando vide Cajo innalzato all' impero I suoi timori si accrebbero quando intese l' atroce morte del giovane Tiberio; e quella di Macrone, ch' egli avea procurato di rendersi favorevole, terminò di sconcertarlo. Privato di ogni appoggio diede orecchio ai discorsi degl' inimici dei giudei, i quali gl' insinuarono che non gli rimaneva altro rimedio che quello di procurare di cattivarsi l' affetto degli Alessandrini, la cui raccomandazione sarebbe stata per lui di gran peso presso l' imperatore; e che il mezzo sicuro di giungervi era quello di dar loro nelle mani i

giudei, a cui portavano un odio irreconciliabile.

Cominciò dal rendere a questi un cattivissimo ufficio, sopprimendo un decreto pieno di testimonianze del più profondo rispetto per Cajo, e nel quale aveano radunato tutti gli onori, che non erano contrarj alla legge di Dio. Si avvisavano di eleggere alcuni deputati, i quali portassero il decreto a Roma, e lo presentassero a loro nome all' imperatore. Flacco vietò loro di farlo. Diedero dunque il decreto a lui medesimo. Egli lo lesse, dichiarò che n'era contento, promise di mandarlo; ma nulla fece, dando in tal guisa motivo a Cajo di credere che i soli giudei, tra tutti i popoli dell' impero, mancassero al dovere di sudditi verso di lui.

Flacco fece loro sperimentare in molte altre maniere il suo mal talento, non ammettendogli all' udienza che con somma difficoltà, negando loro giustizia in ogni occasione, e, di qualunque cosa venissero accusati al suo tribunale, non tralasciando mai di dichiararsi in favore dei loro nemici. Gli Alessandrini intesero benissimo questo linguaggio, e conobbero esser loro permessa ogni cosa contro i giudei.

Si palesarono all' arrivo del re Agrippa nella loro città. Questo principe amato da Cajo, come abbiamo detto, e ricolmato de' suoi beneficj, andava a farsi riconoscere nei suoi nuovi stati, ed avea preso la strada di Alessandria. Tosto che vi comparve, lo splendore della sua fortuna eccitò l' invidia, non solo degli abitanti, ma anche di Flacco. Agrippa

era magnifico. Le sue guardie, sull' armature delle quali brillavano l' oro e l' argento, il fasto de' suoi equipaggi, e di tutto il suo treno, sembravano oscurare il prefetto medesimo, che se ne vendicò, sollevando segretamente contro di lui la plebaglia. Tutto ad un tratto Agrippa si vide caricato di fischiate, di motteggi, e di tutti i contrassegni d' ingiuria e di spregio.

Eravi nella città un pazzo, il quale andava correndo per le strade, detto Caraba. La moltitudine insolente si pensa di travestirlo da re de' giudei; lo prende, e lo conduce al ginnasio, o luogo dell' assemblea, ed ivi lo espone alla vista di tutti, gli cinge la fronte di un diadema di carta, per casacca reale lo copre di una stuoja, e gli mette nelle mani una canna trovata sulla strada: alcuni giovani avendo dei bastoni sulle loro spalle si schierano intorno di lui agguisa di guardie. In tale stato gli uni vanno a complimentarlo, gli altri a presentargli istanze. La rassomiglianza fra questa avventura, e gli oltraggi, che i giudei medesimi aveano fatto soffrire alcuni anni prima a Gesù Cristo, è manifesta. Usserio e Tillemont l' hanno osservata. Agrippa era allora la gloria della nazione dei giudei, ed ebbero questi il dolore di vederlo disonorato con gl' insulti medesimi, con cui aveano maltrattato il loro vero Re, e il loro Salvatore.

Questo non era che il principio dei loro mali. Gli Alessandrini fatti arditi dal silenzio, e dalla tranquillità di Flacco, ch' essi risguardavano con ragione per una approvazione dei

loro eccessi, ne intraprendono di maggiori, e gridano, che bisogna collocare delle statue di Cesare negli oratorj de' giudei. Questi oratorj (1) erano in gran numero nella città, consecrati agli atti di religione, alle preghiere, ed alla lettura dei libri sagri. La domanda degli Alessandrini fu eseguita, o piuttosto l'eseguirono eglino stessi. Demolirono, e bruciarono molti oratorj, e ne profanaron parecchi altri colle statue di Cajo. Quest' è tutto ciò che ci narra Filone. Ma è difficile il credere, che i giudei, il cui carattere non fu mai la pazienza e la dolcezza, tollerassero senza alcuna resistenza attentati tanto contrarj alle loro leggi. Filone medesimo suppone manifestamente, che si ponessero in difesa, quando dice che gli oratorj, i quali restarono illesi dal furore degli Alessandrini, furono quelli che si trovavano circondati e coperti dalle case dei giudei. Gli scritti di questo autóre intorno ai fatti che racconto, hanno l'aria della declamazione, o, se si vuole, sono altrettante aringhe, nelle quali la causa dei suoi compatriotti è posta nel migliore aspetto, attento a presentare tutto ciò che è favorevole, e sopprimere ciò che potrebbe essere svantaggioso.

È dunque a credersi, che i giudei facessero resistenza, che quindi nascessero delle sedizioni, e dei combattimenti, da cui Flacco, giudice ingiusto e parziale, prese occasione di

(1) *Tillemont crede, che le sinagoghe altro non fossero che i più grandi e i più belli di questi oratorj.* Rovina dei Giudei, art. 14.

dare il torto a quelli che non erano rei di altro delitto, che di essersi difesi contro la violenza dei nimici. Pubblicò un editto, nel quale, senza avere ascoltato i giudei, li dichiarava stranieri in Alessandria. Ho detto, che questa grande città era divisa in cinque quartieri, due dei quali non bastavano a contenere i giudei, che perciò spargevansi anche negli altri. Flacco li rinchiuse in una piccola parte di un solo di questi cinque quartieri. Si può giudicare, quali furono le conseguenze di sì tirannico editto, proibendo loro qualunque altra abitazione. Le case abbandonate furono messe a sacco; quelli che n'erano scacciati ritrovandosi in troppo gran numero per poter sussistere nell' angusto spazio loro prescritto, la maggior parte erravano per le campagne, e sul lido del mare, esposti al freddo della notte, agli ardori del sole, privati delle case e delle ricchezze loro, non che di tutt'i mezzi di sovvenire ai bisogni più pressanti della natura.

Senonchè sarebbero stati felici, se non avessero dovuto soffrire. che queste sole miserie. Ma i cattivi trattamenti nelle loro persone, i tormenti, una morte crudele, erano il partaggio infallibile di chiunque di essi cadeva in potere dei loro nemici. Filone fa una commovente descrizione delle crudeltà di ogni maniera esercitate contro di loro. Si accoppavano sotto il bastone: si adoperavan per farli perire il ferro, il fuoco, le croci: si avea l'inumano piacere di prolungarne la vita, per prolungarne i patimenti: le strade, le piazze,

i teatri erano inondati dal sangue: uomini e donne senza distinzione, giovani e vecchi, nessuno era risparmiato. V' ha forse dell' esagerazione in questo racconto; e Filone non assegna altro motivo a tante barbare azioni, se non che il furore degli Alessandrini, senza che i giudei vi avessero colpa.

In ciò non merita certamente che se gli presti fede. La riflessione, che abbiamo fatta di sopra, acquista qui un nuovo grado di evidenza. Nessuno si persuaderà giammai, che i giudei siensi lasciati scacciare, battere, ammazzare, come altrettante timide pecore. Opposero senza dubbio la forza; e vinti sperimentarono tutto il furore di una plebaglia insolente e vittoriosa. Flacco medesimo fece ignominiosamente vergheggiare trentotto senatori giudei, probabilmente col pretesto, che non avevano tenuto in freno la moltitudine che ad essi ubbidiva.

Non andò guari che ricevette il gastigo meritato dalle sue ingiustizie. Filone non c'informa della cagione, per cui incorse nella disgrazia di Cajo. Forse l'antica sua divozione a Tiberio e al nipote di lui, e poscia la sua amicizia con Macrone furono le sue colpe. Checchè ne sia, Cajo lo fece arrestare in Alessandria medesima, e di là condurre prigioniero a Roma. Ivi ebbe per accusatori quelli che lo avevano indotto coi loro malvagi consigli a perseguitare i giudei. Condannato, fu mandato a confine nell' isola di Andro, dove Cajo dopo brevissimo tempo lo fece uccidere, allora che ordinò, siccome abbiamo

detto, l' uccisione generale di quasi tutti gli esiliati.

I giudei di Alessandria cominciarono a respirare, quando videro Flacco richiamato ed arrestato. Il re Agrippa aveva già loro fatto il servigio di mandare a Roma il decreto soppresso da Flacco, facendo conoscere la cagione del ritardo, il quale anzichè da negligenza loro, derivava dalla malizia del prefetto. Ottennero poi la permissione d' inviar deputati all'imperatore per difendere dinanzi a lui il loro diritto di cittadinanza, e chiedere la riedificazione dei loro oratorj. Filone fu il capo di que' deputati. Gli Alessandrini ne inviarono una ancor essi, alla testa de' quali era il grammatico Apione, noto pe' libri che abbiamo di Gioseffo contro di lui. Ma durante questo affare ne sopravvenne un nuovo, il quale aggravò grandemente la causa dei giudei; e la loro religione, attaccata nel suo centro, mise a pericolo non solo quelli di Alessandria, ma tutta la nazione sparsa per tutto il mondo.

Il prefetto dell'imperatore nella Giudea era allora Capitone, uomo avido, il quale di povero che era quando entrò in questo impiego, erasi arricchito colle sue esazioni. Temendo pertanto di essere accusato dai popoli che avea depredato, stabilì di prevenirli, profittando del loro attaccamento al culto di un solo Dio, per renderli odiosi. Fece che gl' idolatri, i quali frammischiati coi giudei abitavano nella città di Gerusalemme, innalzassero improvvisamente un altare di struttura grossolana in

onore di Cajo. Ei già prevedeva, che i giudei, ch' erano i più forti nella città, non avrebbero tollerato quella profanazione nel loro paese, che riguardavano come una terra santa e consegrata tutta intiera a Dio. Avvenne ciò che avea preveduto. I giudei si sollevarono, e distrussero l'altare. Sulle querele che a lui ne furon portate, Capitone scrisse a Roma, esagerando le cose, e rappresentandole nella guisa più acconcia ad inasprire Cajo, che era già pur troppo adirato contro la nazione dei giudei. Imperciocchè l'avversione che ispiravagli contro di loro la invincibile opposizione che conosceva in essi, di adorarlo come Dio, era fomentata ed accresciuta da due miserabili, i quali trattavano seco lui famigliarmente, e ch' egli molto volentieri ascoltava; Elicone ed Apelle, l'uno egiziano, l'altro ascalonita, e per conseguenza ambedue nimici nati dei giudei (*Philo leg. ad Cajum. Joseph. Antiq. l.* 18. *c.* 10. *et de B. Jud. l.* 2. *c.* 9.).

Abbiamo parlato altrove di Apelle, il qual era debitore dell' amicizia di Cajo al merito della sua voce, e del suo canto. Elicone, schiavo artifizioso, furbo, e inquieto, era pervenuto coi suoi scaltri raggiri al posto di ciambellano dell' imperatore. Questi due uomini, che conoscevano il genio del principe, lo divertivano colle loro facezie; e non lasciando sfuggirsi occasione veruna di mettere in ridicolo i giudei, celavano sotto i loro motteggi la calunnia, la quale faceva il suo effetto tanto più sicuramente, quanto che condita da un sale

piacevole, insinuavasi facilmente nell' animo del principe.

Quindi Cajo, prevenuto già da gran tempo, entrò di leggieri in tutti i sentimenti che bramava Capitone, e per l'insulto che pretendeva di aver ricevuto dai giudei, pensò che non fosse sufficiente riparazione il rialzare l'altare distrutto a Jamnia. Volle che fosse locata nel santuario del tempio di Gerusalemme la sua statua colossale, ornata degli attributi di Giove Olimpico; e siccome non si fidava della docilità dei giudei, così Petronio, che era sottentrato a Vitellio nel governo di Siria, ricevette l' ordine di entrare nella Giudea colla metà delle forze che comandava, per costrignere all' ubbidienza un popolo troppo sedizioso.

Questo governatore non era uno di quegli uomini venduti all' iniquità, per cui nulla v' ha di sagro fuor la passione del loro principe. Era dolce e ragionevole, e conoscendo tutta la stravaganza e l' ingiustizia degli ordini che avea ricevuti, non s' indusse ad eseguirli che con estrema ripugnanza. Tuttavia mosso, più che da qualunque altra cosa, dal timore d' irritar Cajo, i cui capricci non soffrivano nè rimostranze, nè dilazione, e presso il quale non vi era colpa leggiera, credette di doverne effettuare i voleri. Portossi a Tolemaide sulle frontiere della Giudea con due legioni, ed un gran numero di truppe ausiliarie, e tosto cominciò a far travagliare in Sidone la statua di Cajo.

Siccome prevedeva un' ostinata resistenza nei giudei, volle prima chiamare i principali

della nazione, sperando di ritrovarli più arrendevoli della moltitudine, e disporla col loro mezzo a sottomettersi. Espose loro gli ordini dell' imperatore, dimostrando la necessità di ubbidire, e le armate pronte ad entrare nel loro paese. Il tentativo non gli riuscì. Lungi dall' acconsentire a ciò ch' era ad essi proposto, i capi del popolo giudaico non risposero, che con dimostrazioni del più amaro dolore, struggendosi in lagrime, strappandosi i capelli, e compiangendo la loro infelice vecchiaja, che li rendeva testimoni di una disgrazia, di cui non avevano i loro antenati veduto una simile.

La nuova di ciò che tramavasi fu bentosto divulgata in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, e vi produsse un effetto, che può sembrare incredibile a chiunque ignora il carattere di quel popolo, e il suo prodigioso attaccamento alle sue leggi. Migliaja di giudei, uomini, donne, fanciulli, abbandonano le abitazioni, le città, le borgate; e tutti uniti dal medesimo zelo, marciano verso Petronio, onde procurare d' intenerirlo sopra la loro sorte infelice. Questa truppa era sì numerosa che a guisa di nube copriva tutto il paese: ed il concerto fu tanto improvviso, il disegno sì prontamente eseguito, che il governatore romano non ebbe tempo di radunar le sue forze, e si vide assediato da una moltitudine infinita, quando meno se l' aspettava. Si prostrarono tutti dinanzi a lui, e quando ebbe loro ordinato di alzarsi, stettero in piedi colle mani dietro alla schiena, avendo la testa coperta

di polvere, e gli occhi bagnati di lagrime: ed uno dei vecchi parlò in questi termini: » Noi » siamo, come tu vedi, senz' armi, e veniamo » molto ingiustamente accusati di ribellione. » Teniamo inoltre le nostre mani in una si- » tuazione, che fa vedere che ci diamo in tuo » potere senza difesa. Abbiamo anche con- » dotto con noi le mogli ed i figli, affinchè ci » salvi tutti, o s' è d' uopo perire, periamo » tutti insieme. Petronio, noi siamo pacifici » per inclinazione, e la nostra religione non » respira che pace. Quando Cajo divenne im- » peratore, noi fummo i primi di tutta la Si- » ria a congratularci seco lui del suo felice » innalzamento: il nostro tempio è il primo, » in cui sieno stati offerti sagrificj per la sua » prosperità. Dovrà dunque essere il primo, » di cui si aboliscano i riti religiosi? Abban- » doniamo le nostre città, le nostre case, i » nostri beni: siamo pronti a portare a' tuoi » piedi tutto ciò che possediamo: e non cre- » deremo che sia troppo caro questo prezzo » per comperare la conservazione della pu- » rità del nostro culto. Oppure, se non possia- » mo ottenere l' effetto della nostra doman- » da, non ci resta che morire, per non vede- » re un male che per noi è più terribile della » morte. Ci vien detto, che si conducono » contro di noi truppe d' infanteria, e di ca- » valleria, caso che ci opponiamo alla inau- » gurazione della statua. Gli schiavi non sono » tanto insensati, che si oppongano ai voleri » del loro padrone. Noi presentiamo la gola » alle spade: uccidici, immolaci, tagliaci a

,, pezzi, noi soffriremo tutto senza difenderci,
,, senza aprir bocca a lamento.

,, Non ti chiediamo che una sola grazia,
,, o Petronio, e giustissima. Non pretendia-
,, mo, che tu ricusi di eseguire gli ordini che
,, hai ricevuto. Accordaci soltanto un termi-
,, ne, per inviar deputati all' imperatore a
,, fargli le nostre umilissime rimostranze. La
,, nostra causa è tanto buona, le nostre ragioni
,, son tanto forti, che non disperiamo di pie-
,, garlo. Quando gli avremo dimostrato la
,, santità della nostra religione, lo zelo per
,, la tradizione de' nostri maggiori, la giusta
,, speranza che abbiamo di non essere trat-
,, tati peggio di tutte le altre nazioni, a cui
,, si permette di conservare i loro usi, final-
,, mente l' autorità degli antenati dello stesso
,, Cajo, che tutti ci hanno mantenuti nel pos-
,, sesso de' nostri privilegi; qualcheduno di
,, questi motivi farà breccia sopra di lui, e
,, lo indurrà a cangiare di sentimento. Le
,, volontà dei principi non sono irrevocabili,
,, e specialmente quelle dettate dalla collera
,, soggiacciono a mutazioni prontissime. Sia-
,, mo stati calunniati, permettici di difender-
,, ci : è durissima cosa l'essere condannati sen-
,, za essere ascoltati. Se nulla otteniamo, tu
,, sarai sempre in tempo di fare quanto vor-
,, rai. Ma fino a tanto che non abbiamo pre-
,, sentato le nostre suppliche all' imperatore,
,, non recidere l' ultima speranza di una na-
,, zione diffusa per tutte le parti della terra,
,, e che adopera per un motivo di pietà,
,, non d' interesse ".

Petronio si commosse a un discorso si risoluto insieme e si sommesso. Ma prima di determinarsi, reputò cosa opportuna l' andare egli stesso nel paese medesimo per vedere cogli occhi suoi lo stato delle cose, e riconoscere, se tutta la nazione avesse i medesimi sentimenti, cosicchè facesse mestieri spargere molto sangue, qualor si volesse eseguire gli ordini di Cajo. Recossi dunque in Tiberiade, città fondata da Erode Antipa, accompagnato solamente dai più distinti uffiziali della sua armata. Ivi si vide assediato da una infinita moltitudine di giudei, i quali gli reiterarono quelle proteste e preghiere, che gli erano state fatte in Tolemaide. „ Voi volete dun„ que, disse loro, far la guerra contro Cesare „ senza considerare nè la sua potenza, nè la „ vostra debolezza? No, risposero eglino, noi „ non faremo la guerra; ma morremo piut„ tosto che trasgredire le nostre leggi ". Gli effetti verificarono le parole. I giudei intenti ad un solo oggetto, trascuravano ogni altra cosa. Era il tempo delle seminagioni, e nessuno pensava di fare nelle terre i necessarj lavori. Incolte rimanevano le campagne, e il paese era minacciato di carestia. Petronio non potè lottare più a lungo contro la unanime risoluzione di tutto un popolo grande e inflessibile. Sollecitato ancora da Aristobulo fratello del re Agrippa, e da parecchi altri chiarissimi personaggi, si ristette dal pressare i giudei a sottomettersi, ma non volle nemmeno lasciare andare più innanzi la condescendenza. Niente promise alla moltitudine; non

acconsentì che s'inviassero deputati all'imperatore, e nella lettera che scrisse intorno a questo affare, si guardò dall'insistere sulle preghiere e sulle urgenti suppliche del popolo giudaico. Rigettò la dilazione sopra gli operai, che travagliavano intorno la statua, i quali avvisandosi di fare un'opera eccellente avevano bisogno di tempo per condurla a perfezione. Rappresentò inoltre, che aveva temuto, che nella disperazione, in cui era immersa tutta la nazione, le terre non fossero seminate; e che se l'imperatore facesse il viaggio di Alessandria, come si teneva per fermo, alla persona ed alla corte di lui non mancassero le provigioni tanto necessarie in un paese, dove non si era fatto il ricolto. Malgrado tutte queste considerazioni, Cajo montato in furore mandò tosto nuovi ordini più severi dei primi.

In quello stesso tempo il re Agrippa, ch' era tornato in Roma, nulla sapendo di ciò che accadeva in Giudea, andò secondo il suo costume a corteggiare l'imperatore. Sbigottì nel leggergli in volto i contrassegni di una collera, di cui credevasi egli medesimo l'oggetto, perchè gli sguardi del principe volgevansi di continuo sopra di lui. Cajo non lo lasciò lungo tempo in dubbio. „ I tuoi ammi-„ rabili compatriotti, gli disse, i quali soli fra „ i popoli dell' universo non vogliono rico-„ noscere la divinità di Cajo, cercano la mor-„ te, e la troveranno. Ho ordinato, che si col-„ locasse la statua di Giove nel loro tempio, „ e si sono sediziosamente radunati, ed

,, abbandonando il paese, tutta la nazione si
,, è unita per venire a presentare una istan-
,, za, ch' altro non è che una vera ribellione
,, contro i miei ordini ".

Avrebbe continuato a parlare, se Agrippa fosse stato in caso di udirlo. Ma qual se fosse colpito da folgore il re de' giudei cadde svenuto all' indietro, e convenne portarlo alla sua abitazione fuori de' sensi, e quasi esanime. Questo principe, benchè dato in preda all' ambizione, alle delizie, e al fasto, sinceramente venerava la sua religione. Era eziandio penetrato dall' amor patrio; e quando si riebbe, il primo uso che fece della libertà del suo spirito fu di scrivere a Cajo, e di chiedergli grazia per la sua sventurata nazione.

Filone riporta la lettera di Agrippa tutta intera, la quale sembra piuttosto composta da lui medesimo. Siccome è lunghissima, così mi contenterò di estrarne ciò che merita qualche osservazione.

Per far comprendere a Cajo che i giudei sono tali da farne qualche conto, esalta la prodigiosa estensione di questo popolo, le cui colonie abbracciano tutto l' imperio romano, e finanche i paesi locati oltre l' Eufrate. Trae quindi un' induzione favorevolissima alla sua causa, e assai lusinghiera pel principe. ,, Im-
,, plorando la tua clemenza, gli diss' egli, per
,, una sola città, l' imploro per tutte le parti dell'
,, universo. Qual beneficio più degno della
,, grandezza della tua fortuna che quello, la
,, cui influenza non avrà per confini che i confi-
,, ni del mondo? L' Europa, l' Asia, l'

„ Africa, l'isole, i continenti esalteranno la
„ tua gloria, e il tuo nome sarà celebrato da
„ un universale concerto di laudi e di rendi-
„ menti di grazie ".

Agrippa insiste principalmente sopra ciò che interessa il tempio, dove dice, che il Dio invisibile, creatore, e padre di tutte le cose è adorato in ispirito, senza essere rappresentato da alcuna immagine sensibile. Questa ragione, troppo sublime per le basse idee che Cajo aveva della divinità, non è da lui recata che per incidenza. Gli esempi erano una maniera di ragionare più a portata di lui, ed il re supplichevole gli accumula quelli di Agrippa, di Augusto, di Tiberio, di Livia, che tutti hanno onorato e protetto il tempio di Gerusalemme. Attesta, che particolarmente Augusto vi aveva fondato per ciaschedun giorno in onore dell'Altissimo un olocausto di un toro, e due pecore, che si offriva anche allora.

Termina coll'esporre i suoi personali sentimenti. Ricolmato dei beneficj dell'imperatore dichiara, che nessuno tanto vivamente lo interessa, quanto la grazia che gli domanda. „ Io ti debbo la libertà, la vita, un re-
„ gno: toglimi ogni cosa purchè conservi le
„ nostre sante leggi. Se non posso ottenere
„ questo favore, conviene dunque ch' io per
„ qualche cagione abbia meritata la tua dis-
„ grazia. In tal caso toglimi la vita: per-
„ ciocchè come potrebbe questa essermi cara,
„ se le tue sole beneficenze me la possono
„ rendere dolce e gradita?"

Agrippa (1) scrivendo questa lettera arrischiava molto. Il suo zelo fu ricompensato dal successo. Contro ogni apparenza Cajo si lasciò piegare, e scrisse a Petronio che non facesse alcuna novità rapporto al tempio di Gerusalemme. Ma non fece giustizia che per metà. „ Se in ogni altra città fuorchè nella capita„ le, v' ha chi voglia ergere un altare a me od „ ai miei, ti comando di punire quelli che vi „ si opponessero, o di mandarmeli ". Ciò era un ritenere con una mano ciò che dava coll'altra, ed invitare tutti gl' idolatri, che vivevano frammischiati coi giudei, a molestarli con profanazioni contrarie al loro culto. Che più? Capriccioso ed incostante ripigliò il disegno che aveva abbandonato. Soltanto ne rimise l'esecuzione al tempo, in cui facesse il viaggio di Alessandria; e per non essere anticipatamente importunato dai lamenti e dagli schiamazzi dei giudei, risolvè di sorprenderli, facendo lavorare segretamente in Roma una statua,

(1) *Gioseffo nell' attribuire ad Agrippa la revocazione degli ordini relativi alla statua, cangia alcune circostanze. Agrippa, secondo lui, era informato di questo affare primachè Cajo avesse inteso da Petronio il commovimento ch' essa eccitava nella Giudea. Egli apprestò un superbo convito all' imperatore, il quale ne fu così pago, che lo pressò a domandargli checchè bramasse, promettendo di nulla negargli. Agrippa chiese che non fossero eseguiti gli ordini mandati a Petronio, e Cajo vi acconsentì. Ma quando ricevette la lettera del governatore di Siria intorno alla sollevazione de' giudei, s' avvisò che i diritti della sovranità fossero lesi dalla resistenza di quel popolo, e se la prese contra Petronio. Non mi sembra che questo racconto si possa conciliare con quello di Filone, che io preferisco siccome autore contemporaneo.*

che aveva in animo d'imbarcare seco lui senza romore, e di andare improvvisamente a collocarla egli medesimo nel tempio di Gerusalemme.

Ripigliando la sua prima idea, ripigliò pur anche tutto il suo sdegno contro Petronio, il quale colle sue dilazioni aveva quasi fatto andar fallito l'affare, che gli stava tanto a cuore, e secondo Gioseffo gli scrisse in questi termini. „ Poichè l'oro dei Giudei valse sopra di te „ più del rispetto dovuto ai miei ordini, ti co„ stituisco tuo proprio giudice, e ti lascio la „ cura di giudicare qual gastigo ti meriti, pur„ chè non vogli piuttosto, che io medesimo dia „ sopra di te un esempio, il quale serva per „ sempre d'istruzione a chiunque fosse tenta„ to di trasandare gli ordini del suo impera„ tore ". Per buona sorte di Petronio, il vascello su cui viaggiava questa lettera terribile, stette tre mesi in mare, e quando egli la ricevette, già da ventisette giorni sapeva la morte di Cajo, che era stato ucciso in quel frattempo.

Forz'era che questa morte accadesse per liberare i giudei. Abbiamo veduto che quelli di Alessandria, oltre il pericolo comune a tutta la nazione, avevano un oggetto particolare che gl'interessava vivamente. I loro deputati ebbero udienza da Cajo in tempo che il suo spirito era maggiormente agitato per l'affare della statua. È facile congetturare, che non furono ben trattati. Ma ciò che non è così facile a indovinarsi, è l'indecenza stravagante del suo procedere verso di essi. Non vi

fu mai cosa che meno rassomigliasse ad una udienza.

Cajo era occupato nella visita di due delle sue case di delizia vicine l'una all'altra ed alla città, quando i deputati de' giudei di Alessandria, fatti venire per suo comando, si presentarono a lui. Se gli accostarono con tutte le dimostrazioni del più profondo rispetto prostrandosi fino a terra. „ Voi dunque, disse, nemici degli Dei, siete quei soli che ricusate di riconoscermi per Dio, mentre tutti gli altri popoli della terra mi adorano come tale; e riserbate il vostro culto per un Dio, che non sapreste nominare ?" E nel medesimo tempo inalzando le braccia verso il cielo vomitò alcune bestemmie, che Filone non osa ripetere.

Questa apostrofe sì violenta atterrò i giudei, e fu un trionfo pe' loro avversarj, che cominciarono da quel punto a riguardarsi come sicuri della vittoria. Per mantenere il principe in sì favorevoli disposizioni, gli prodigalizzavano tutti i titoli delle loro differenti divinità; ed uno di essi, più ardito calunniatore degli altri, alzò la voce, e disse a Cajo: „ Tu giudicheresti ancora più degni del tuo odio costoro, e tutti quelli della loro nazione, se sapessi fino dove spingano il mal talento, e la empietà contro di te. I popoli e gli uomini privati hanno tutti offerto sacrificj in rendimento di grazie per la tua conservazione. I soli giudei hanno trascurato di adempiere a sì sagro dovere ". Filone e i suoi compagni gridarono tutti ad una voce:

„ Noi siamo calunniati. Abbiamo offerto per
„ te delle ecatombe per tre volte: prima,
„ quando se' giunto all' impero: poi, quando
„ risanasti da quella gran malattia, che ha
„ fatto tremare tutto l'universo: in terzo luo-
„ go per la speranza della vittoria contra i
„ Germani. Si, rispose bruscamente Cajo; voi
„ avete sagrificato, ma ad un altro, e non a
„ me ". L'orribile empietà di queste parole
fece tremare i giudei, e sul volto ne traspari-
va l'interno perturbamento. Cajo non se ne
accorse, o non ne fece alcun conto. Parlando
con essi, correva di camera in camera, visi-
tava la casa dal basso all' alto, osservava ciò
che gli dispiaceva, dava i suoi ordini per nuo-
vi ornamenti, e i giudei lo seguivano da per
tutto beffeggiati, fischiati, caricati d' ingiurie
e d' insulti dai loro nimici.

Dopo aver corso su e giù, Cajo soffermos-
si per far loro questa importante interroga-
zione: *Per qual ragione vi astenete voi dal-
la carne di majale?* Questa parola fu applau-
dita, come se fosse stato alcun che d' inge-
gnoso e piacevole; e gli Alessandrini si mi-
sero a ridere con si poca riserva, che un uf-
fiziale ne li sgridò, come di una mancanza di
rispetto verso l'imperatore. Filone rispose,
che tutte le nazioni avevano usi diversi da
quelli delle altre, e che i loro avversarj me-
desimi si astenevano da certi animali. Alcu-
no aggiunse, che parecchi non mangiavano
agnello. „ Hanno ragione, disse Cajo, questa
è una carne scipita ".

Passò finalmente a interrogare i giudei

intorno il loro affare: „ quali sono i vostri titoli, disse loro, per aspirare alla qualità di cittadini di Alessandria? Filone cominciò ad esporgli le sue ragioni. Ma appena era egli entrato in materia, che Cajo lo abbandonò, ed entrò correndo in una gran sala, di cui fece il giro, e comandò, che si guarnissero le finestre di quei quadrelli di pietra trasparente, di cui si servivano gli antichi invece di vetri. Ritornò poi a' giudei; e prendendo un tuono più moderato, disse loro: *ebbene*, *che dite voi?* Filone ripigliò il suo discorso, dove era stato forzato a interromperlo, e continuò ad esporre i suoi titoli. Ma tutto ad un tratto Cajo lo pianta di nuovo, ed entra in un altro appartamento, dove comanda che si pongano de' quadri originali.

I deputati dei giudei erano ristucchi. La loro difesa trinciata per tante interruzioni, non potea produrre alcun effetto: il loro giudice, padrone assoluto, era contro di essi sdegnato; non attendevano che la morte, e nel segreto de' loro cuori pregavano il vero Dio di liberarli dall' ira di colui che usurpava il suo nome. „ Dio, dice Filone, esaudì li nostri voti, e volse il cuore del principe alla compassione. Costoro, diss' egli, mi sembrano più infelici ed insensati, che malvagi, nel non credere la mia divinità ". E così dicendo li congedò.

È difficile riportare a questa udienza una bellissima sentenza, che Gioseffo attribuisce a Filone. Ma sia in questa occasione, o in qualche altra, avendo Apione deputato degli

Alessandrini e violento nimico de' giudei, avuta tutta la libertà di declamare contro di loro, senza che Filone potesse mai arrivare ad essere udito nelle sue difese, questi se ne uscì umiliato, ma non abbattuto; e siccome vedevasi intorno i giudei costernati dalla collera e dalla prevenzione dell'imperatore: *consolatevi,* disse; *Cajo dichiarandosi contro di noi fa che Dio s' interessi per noi.*

La lite insomma fu lasciata indecisa da Cajo, e Claudio nel progresso la giudicò in favore dei giudei, che mantenne o rimise in possesso di tutti i diritti, di cui godevano in Alessandria sin dalla sua fondazione *(Joseph. Antiq. l. 19. c. 4).*

La menzione, che ho dovuto fare del gramatico Apione, mi fa qui inserire un' avventura tramandata alla posterità in una celebre opera, che più non abbiamo *(Aul. Gell. l. 5. c. 14).* Se mai sembrasse straniera dai fatti che debbo narrare, e anche poco degna della maestà dell'istoria, la sua importante singolarità mi serva almeno di scusa presso il lettore.

In uno spettacolo che davasi in Roma, ed a cui era presente Apione, si facevano combattere de' rei con bestie feroci. Fra i più terribili di quegli animali si distinse particolarmente un leone, di cui la enorme grandezza, gli spessi e reiterati ruggiti, gli ondeggianti crini, e i fiammeggianti sguardi recavano ad un tempo ammirazione e terrore. Questo leone si ferma dirimpetto all'infelice, ch' eragli stato destinato per vittima: e tutto ad un tratto

deponendo la sua naturale ferocia, a lui s'avvicina in aria di dolcezza, agitando la coda come i cani, che fanno festa al padrone: lo raggiunge, e gli lambisce affettuosamente le mani, e le gambe. L'uomo accarezzato da quel feroce animale rinviene a poco a poco dallo spavento, che sulle prime lo aveva tutto compreso, e ridotto pressochè allo stato di morte, ripiglia animo, considera attentamente il leone, e riconoscendolo l'accarezza ancor egli con trasporti di gioja, a' quali corrispondeva la belva alla sua foggia. Sembrava che si congratulassero a vicenda, come succede a coloro, i quali per un fortunato ed improvviso incontro si riveggono dopo una dolorosa separazione.

Un avvenimento tanto maraviglioso riempì di meraviglia e soddisfazione tutta l'assemblea. Si fecero applausi, si batteron le mani, e l'imperatore medesimo, ch'era presente, si fece condurre innanzi l'uomo, a cui il leone risparmiata aveva la vita, e gli chiese chi fosse, e con qual malia disarmato avesse quel furibondo animale. „ Io sono schiavo, quegli „ rispose, e mi chiamo Androclo. Mentre il „ mio padrone era proconsole di Africa, vedendomi da lui trattato con estremo rigore „ e inumanità me ne fuggii; e siccome tutto „ il paese gli prestava ubbidienza, così per „ sottrarmi alle ricerche di lui, m'internai nei „ deserti della Libia, determinato, s'io non ritrovava con che vivere, di darmi al più „ presto la morte. In mezzo alle sabbie nel „ più fitto meriggio vidi un antro, e mi vi

„ ritirai per isfuggire la sferza del sole. Quand'
„ ecco vidi arrivare quel medesimo leone,
„ la cui dolcezza usata verso di me vi sor-
„ prende, mettendo lamentevoli grida, lo che
„ mi fece credere che fosse ferito. Quell' an-
„ tro era il suo soggiorno, siccome compresi
„ in progresso. Mi nascondeva da lui nel sito
„ più oscuro, tremando, e credendomi giun-
„ to all' ultimo istante della mia vita. Esso mi
„ scoperse, e mi si accostò, non minaccioso,
„ ma come chiedendo il mio soccorso, e al-
„ zando la zampa inferma per mostrarmela.
„ Eragli entrata sotto alla pianta una grossis-
„ sima spina, ed io gliela strappai, e fatto ar-
„ dito dalla pazienza, con cui tollerava l' o-
„ perazione, compressi la carne per farne u-
„ scire la marcia, la nettai al meglio che mi
„ fu possibile, e la ridussi in istato di saldar-
„ si. Il leone sollevato dal suo male si cori-
„ cò lasciando il suo piede fra le mie mani,
„ e addormentossi: e da quel giorno per tre
„ anni sono vissuto con esso in quell' antro e
„ colle stesse vivande. Egli andava alla cac-
„ cia, recavami regolarmente un quarto de-
„ gli animali, che avea presi ed uccisi. Io e-
„ sponeva queste carni al più ardente sole, non
„ avendo fuoco per cuocerle, e le mangiava. Mi
„ venne finalmente a noja una vita così sel-
„ vaggia, e mentre il leone era uscito alla cac-
„ cia, m' allontanai dall' antro. Ma fatto ave-
„ va appena tre giornate di cammino, che al-
„ cuni soldati mi riconobbero, mi arresta-
„ rono, e mi condussero dall'Africa in Ro-
„ ma, per riconsegnarmi al mio padrone.

„ Condannato da lui a morire, io me ne sta-
„ va attendendo la morte nello steccato. Com-
„ prendo, che il leone fu preso poco tempo
„ dopo che mi sono separato da lui, e ritro-
„ vandomi, mi ricompensò dell' utile opera-
„ zione, con che l'ho guarito ".

Questo racconto si sparse in un attimo per tutta l' assemblea, che dimandò la vita e la libertà per Androclo. Gli fu accordata e l'una e l'altra, e gli si fece pur anche un presente del leone. Apione attestava di aver veduto sovente Androclo, che conduceva il leone a mano per le vie di Roma: se gli davano delle monetuccie, si copriva il leone di fiori, e dicevansi gli uni agli altri: „ Ecco il leone, che „ esercitò l' ospitalità verso un uomo: ecco „ l' uomo che fu il medico d' un leone (1) ".

Non si sa di certo, se quest' avventura appartenga al regno di Cajo, piuttosto che a quelli di Tiberio o di Claudio, sotto i quali Apione soggiornò, ed insegnò anche in Roma (*Suidas in* Ἀπίων). Ma non ho trovato luogo più acconcio di collocarla: e confesso, che la dolcezza ispirata contro natura a questo leone da una specie di riconoscenza, forma secondo me un piacevole contrasto coll' inumanità di un principe più sanguinario de' lioni e delle tigri.

Non andò guari ch' egli portò la pena de' suoi delitti. Un regno tanto funesto al genere umano fu così breve come si meritava di essere, e non terminò il quarto anno. Cajo perì

(1) *Hic est leo hospes hominis: hic est homo medicus leonis.*

nel primo mese di quello, in cui fu console per la quarta volta.

An. R. 792. *di G. C.* 41. Cajo Augusto iv, Gn. Senzio Saturnino.

Erano già state ordite inutilmente più congiure contro di lui. Ho narrato il poco che sappiamo di quella di Lepido e di Getulico. Svetonio ci astrigne a supporne almeno un'altra, di cui però non ci rimane vestigio (*Suet. in Cal. c.* 56. 58).

Quella, a cui venne finalmente fatto di liberare l'imperio romano da questo mostro, ebbe per autore Cassio Cherea tribuno d' una coorte pretoriana, uomo di grandissimo coraggio, il quale un tempo centurione in una delle legioni germaniche, quando si sollevarono dopo la morte di Augusto, s' era salvato colla sua intrepidezza dal furore dei sediziosi (*Joseph. Antiq. l.* 19. *c.* 1. *Dio.*).

Presero parte in essa alcuni altri personaggi di grado o credito superiore; come Valerio Asiatico, ricchissimo consolare; Annio Viniciano (1), che doveva essere certamente uno de' luminari del senato, poichè dopo la morte di Germanico era uno dei preconizzati per l' impero. Si aggiunga Clemente prefetto del pretorio, e Callisto liberto di Cajo, tanto celebre per le sue immense ricchezze, e pell'infinito credito, di cui godette

(1) *Gioseffo lo chiama Minuciano. Ma sembra che qui si parli di quel Viniciano, che era stato accusato sotto Tiberio insieme con suo padre Annio Pollione, e che poscia congiurò contro Claudio con Cammillo Scriboniano.* Tac. Ann. l. 6. c. 9. et Dion. l. 55.

sotto Claudio. Ma questi uomini potenti diedero ajuto soltanto alla congiura, o anche si contentarono di favorirla co' loro voti. Cherea ne fu l' anima. Egli formò il progetto, si scelse i compagni, presiedette all' azione, e diede finalmente agli altri l' esempio, vibrando il primo colpo al tiranno.

Oltre le ragioni generali che rendevano Cajo odioso a tutte le persone più cospicue per qualsivoglia titolo nell' impero, ciaschedune de'testè nominati aveva i suoi particolari motivi di vendetta o di timore. Valerio Asiatico era sdegnato perchè Cajo gli avea violato la moglie, e ne aveva poi fatti a lui medesimo, alla presenza di un gran numero di testimoni, li più indecenti motteggi *(Sen. de const. sap. c.* 18). Viniciano era stato amico di Lepido, e il dolore della morte del suo amico e l' inquietezza del suo proprio periglio erano due forti stimoli al suo coraggio. I prefetti del pretorio, e i più pronti fra i liberti (perocchè Svetonio s' esprime in tal guisa, e ci fa per conseguenza sapere, che anche il collega di Clemente, ed alcuni altri liberti oltre Callisto erano a parte della cospirazione) tremavano continuamente per la lor vita, dopo una certa congiura, nella quale essendo stati nominati come complici, benchè ingiustamente, conoscevano ch' era nell' animo del principe rimasa un' impressione di diffidenza e di odio contro di loro. Imperciocchè li trasse nel medesimo tempo in disparte, e sfoderando la spada, disse loro, che se fossero ancor essi del numero di coloro che bramavano la sua morte,

si ucciderebbe di propria mano, e poscia non cessò di sparger fra loro la discordia con le relazioni e le accuse, che faceva dell'uno all'altro. Callisto trovava un motivo di particolare timore nelle sue ricchezze, che potevano tentare l'avidità di Cajo.

Quanto a Cherea, la sua avversione alla tirannia, e lo spirito repubblicano ond' era animato, potevano bastare per indurlo a formare un disegno, che tutte le massime del paganesimo gli dipignevano come degnissimo di laude. Ma di più Cajo si diede ad irritare contro se stesso quest' uom superbo e coraggioso, col sopraccaricarlo d'insulti e di oltraggi. A udirlo parlare, non si avrebbe mai preso Cherea per quello ch' era. L' uomo il più prode aveva una pronuncia molle, languida, ed effeminata. Da ciò Cajo prendeva motivo di trattarlo da codardo, e di fargli le ingiurie più atroci. Ogni volta che per dovere della sua carica Cherea andava a chiedergli il cenno, Cajo procacciava di sceglierne uno, il quale dinotasse la mollezza e l'infamia. L' altiero tribuno pativa molto ricevendolo, e maggiormente quando andava ad annunziarlo: non tralasciando gli altri uffiziali di beffeggiarlo, e sovente prendendosi diletto di predirgli prima che andasse a riceverlo, qual cenno gli darebbe l' imperatore. Ho detto, che Cajo volentieri destinava alla riscossione delle gabelle gli uffiziali delle sue guardie. Avendo avuto una volta Cherea una di queste cariche, la esercitò colla generosità propria di un bell' animo, avendo compassione della miseria

dei popoli, accordando loro tempo e dilazione, e procurando di molestarli il meno che per lui si poteva. Non essendosi quindi fatta la riscossione del danaro con quella prontezza che Cajo desiderava, questi da ciò prese un nuovo pretesto di accusare Cherea di codardia (*Sen. ubi supra*).

Unendosi pertanto ai pubblici personali motivi nello spirito di Cherea, prese determinatamente il partito di uccidere il tiranno, e non pensò più che ai mezzi di farlo. Sembra eziandio, che il suo progetto avesse qualche altra mira oltre alla morte di Cajo, e ch' ei si proponesse di ristabilire l' antica forma del governo repubblicano.

Mentre andava indagando il sentimento di quelli che gli sembravano più acconci ad entrare a parte di tal disegno, e che già il numero de' suoi compagni cominciava a crescere, un accidente concorse a irritarne di nuovo il coraggio. Essendo stato Pompedio illustre senatore denunziato come reo d' ingiuriosi discorsi contro l' imperatore, l' accusatore citò per testimonio la commediante Quintilia, che viveva alla foggia ordinaria delle persone di questa professione, ed aveva un malvagio commercio coll' accusatore. Quintilia era dotata di elevato coraggio, qual non si poteva ripromettersi da una femmina della sua condizione. Essa negò il fatto, che era veramente falso: ed avendo Cajo comandato, a richiesta dell' accusatore, che fosse collata, si determinò a soffrire qualunque tormento piuttosto che esser cagione della morte di un

innocente. Il più singolare si è, ch' era informata della congiura che tramavasi, e che Cajo scelse il tribuno Cherea a presiedere alla tortura, pensando ch'egli, per iscolparsi dal rimprovero di viltà, sarebbe stato più crudele di ogni altro. Gioseffo, il quale c' istruisce di queste circostanze, non dice, se Cherea e Quintilia scambievolmente si conoscessero. Checchè ne sia, la coraggiosa donna, mentre conducevasi alla tortura, compresse il piede di uno dei congiurati, nel quale si scontrò, per avvertirlo, che potevano assicurarsi della sua fedeltà: ed infatti senza niente svelare sopportò così atroce tortura, che tutte le membra le furono slogate. Fu presentata in tale stato all' imperatore, il quale comunque feroce non potè non sentirsi commosso, e comandò (1) che le fosse fatta una gratificazione per compensarla in qualche maniera. Ma Cherea si cruciò al vedersi forzato dal suo ministero a trattar le persone in una maniera che mosse a pietà lo stesso Cajo.

Nel trasporto della sua collera andò a ritrovare Clemente, prefetto del pretorio. „ Tu „ sei nostro capo, gli disse, e noi invigiliamo „ sotto il tuo comando alla custodia della „ persona del principe. Questo è un impiego „ nobile e decoroso, ed a cui soddisfacciamo „ da uomini di onore. Ma dobbiamo noi es„ sere impiegati a versare il sangue innocente,

(1) *Questo fatto somiglia molto a quello che Svetonio racconta al capo 16, senza particolarizzarlo, e che lo ho inserito fra i tratti che possono esser lodati in Caligola.*

„ e a tormentare i cittadini ?" Clemente arrossì, e rispose, che la prudenza e la cura della loro sicurezza gli astrignevano ad obbedire il principe, e ad essere anche i ministri dei suoi furori.

Cherea credette di potersi manifestare ad un uomo che parlava in tal guisa: e richiamandogli a memoria i mali, che soffriva Roma e l'impero: „ In sostanza, aggiunse, non „ bisogna lamentarsi tanto di Cajo, quanto di „ te, e di me, che potendo far cessare con un „ solo colpo queste ingiustizie e la tirannia, „ vogliamo piuttosto esserne i ministri. Noi „ portiamo le armi non per la difesa della li- „ bertà, nè in servigio dello stato, ma per e- „ seguire gli ordini atroci di Cajo. Di guer- „ rieri ci lasciamo trasformare in carnefici, e „ serviamo alla crudeltà di lui contra i no- „ stri concittadini, aspettando che altri il fac- „ ciano contro noi stessi ".

Clemente fece le viste di ammirare il coraggio di Cherea, ma confessò, che l' aspetto del pericolo l' atterriva; che l' avanzata sua età lo rendeva poco atto ad impresa tanto ardita, e che voleva piuttosto rimettersi al tempo, ed alle circostanze.

Cherea poco soddisfatto di uno zelo così prudente, s' indirizzò a Cornelio Sabino, tribuno, come lui, di una coorte pretoriana, ed avendolo ritrovato disposto ad entrare nei suoi sentimenti, si abboccò in sua compagnia con Viniciano, che non solo li commendò e incoraggiò molto, ma siccome si può giudicare dal seguito, promise eziandio di secondarli.

È probabile, che il nome di un uomo sì chiaro fosse vantaggioso a Cherea per trarre nella congiura nuovi compagni. Essa era già bastevolmente numerosa, e comprendeva senatori, cavalieri romani, ed uffiziali di guerra. Cherea li raunò tutti, e deliberò con essi intorno al tempo, ed alla maniera di eseguire il loro disegno.

Per lui ogni occasione era buona. Proponeva di assalir Cajo nel Campidoglio, quando vi andasse ad offerir sacrificj per sua figlia; nel suo palagio, in mezzo agli occulti misteri, che vi celebrava con superstiziosa attenzione : oppure voleva, che quando Cajo dalla cima della Basilica Giulia gettasse al popolo monete d' oro e d' argento, foss' egli stesso precipitato dall' alto nella piazza. Gli altri bramavano, in un' impresa di tanta importanza, maggiore circospezione. Erano di parere, che si procurasse di sorprender Cajo in un' occasione, in cui avesse poco seguito, onde non esporsi a fallire il colpo, ed immergere perciò nuovamente la repubblica in mali maggiori di quelli da cui si trattava di liberarla. Dopo molte discussioni fu stabilito di ucciderlo ai giuochi palatini, istituiti da Livia in onore di Augusto, e che doveano durare quattro giorni. Finchè lo spettacolo radunasse una folla infinita in uno spazio ristretto, si sperava di ritrovare il momento di scagliarsi addosso a Cajo senza che potesse essere difeso dalle sue guardie.

Nei tre primi giorni della festa, o non si presentò l'occasione, o i congiurati non seppero

coglierla. Cherea era sul punto di disperarsi. Egli temeva che questi indugi non facessero trapelare il segreto. Temeva, cosa singolare! di non avere la gloria di uccider Cajo. „ Già se ne va, diceva egli, in Alessan-
„ dria. Qualcheduno certamente l'ucciderà.
„ Qual vergogna per noi se non muore per
„ le nostre mani !" Con un fuoco si vivo infiammò tutti gli animi, e fu presa la risoluzione di attaccar Cajo nel giorno seguente, ultimo della festa, e vigesimo quarto di gennajo.

I giuochi si celebravano vicino al palagio, o nello stesso palagio: ed essendo il luogo angustissimo, v'era una gran confusione: i posti non erano distinti: senatori, cavalieri, plebei, uomini, donne, tutti sedevano alla rinfusa, e senza ordine.

Cajo appena arrivato offerse un sagrifizio ad Augusto, e poi andò al suo postó e allo spettacolo. Si osservò, ch'egli in quel giorno fu più lieto e più affabile dell'ordinario, e le sue dolci maniere sorprendevano ognuno. Si diverti molto a vedere il popolo saccheggiare le frutta, le carni, gli uccelli rari, che si gettavano per ordine suo in ogni angolo dell'assemblea. Ei pensava a tutt' altro che al pericolo che si da presso lo minacciava.

Frattanto la congiura cominciava a traspirare, e se Cajo non si fosse renduto detestabile, poteva esserne avvisato. Vatinio senatore ed antico pretore, assiso allo spettacolo a lato di Cluvio personaggio consolare, gli dimandò se avesse inteso qualche cosa di nuovo: ed avendo Cluvio risposto che no: *Sappi*

adunque, gli disse Vatinio, *che oggi si rappresenta l' uccisione del tiranno*. Cluvio l' intese benissimo, e gli raccomandò di guardare più cautamente il segreto.

Essendosi dato principio allo spettacolo la mattina, stavasi aspettando che Cajo uscisse per andare a pranzo, siccome aveva fatto nei giorni precedenti. Cherea dietro un tale avviso prese aveva le sue misure, e locato gli amici al passaggio, assegnando a ciascuno il suo posto. Nulladimeno era ormai la settima ora del giorno, od un'ora dopo mezzo giorno, e Cajo non usciva. Sentendosi egli lo stomaco ancora aggravato della cena del giorno innanzi, stava diliberando se dovesse restare tutto il giorno senza interruzione allo spettacolo, per cui aveva un estremo trasporto. Questo ritardo inquietava molto i congiurati, e tutti quelli ch'erano consapevoli della congiura. Viniciano, ch'era assiso vicino all' imperatore, temendo che Cherea non perdesse la pazienza, volle alzarsi per andargli a parlare. Cajo lo rattenne per la toga. Viniciano si ristette, e tornò a sedere. Ma non potendo egli calmare la sua inquietudine, si alzò una seconda volta, e Cajo lo lasciò partire. Cherea aveva in fatti bisogno di essere diretto da un buon consiglio; perocchè pel suo carattere fervido ed impetuoso pensava di andarsene ad assalir Cajo nel mezzo dell' assemblea: lo che poteva essere il principio di una orrenda strage. In quel punto Asprena, ch'era pure a parte del segreto, persuase Cajo d'andare al bagno, e di prendere qualche piccola refezione,

per ritornare poi più allegramente al resto dello spettacolo. Cajo sorse, e la gente fece largo all'imperatore. Duraron fatica i congiurati ad allontanare la folla, come per rendergli il passaggio più libero e agiato, ma il loro intento si era di averlo solo in mezzo a loro.

Dinanzi all' imperatore camminavano Claudio suo zio, Vinicio suo cognato, marito di Giulia, e Valerio Asiatico; ultimo di tutti veniva Paolo Arrunzio. Cajo li lasciò, e torse i passi per entrare in una piccola galleria fatta ad arco, la quale conduceva ai bagni, e dove trovò parecchi nobili giovanetti venuti dalla Jonia e dalla Grecia per fare dinanzi a lui un ballo, e cantare degl' inni in sua lode. Poco mancò, non ritornasse al teatro, per l'avidità di procacciarsi tosto quel piacere, e l' avrebbe fatto, se il capo di quella truppa di giovani non gli avesse detto, ch'era intirizzito di freddo.

Cherea colse quel momento per ferirlo. Gli scrittori non s' accordano intorno alle circostanze. Certo si è, ch' egli vibrò il primo colpo, il quale fu sì aspro, che Cajo stramazzò a terra. E siccome si dimenava, gridando che non era morto, Cornelio Sabino, e gli altri congiurati lo circondarono, ed animandosi a vicenda col segnale, di cui erano convenuti, e ch'era *Raddoppia*, lo ferirono con trenta colpi, e lo lasciarono morto sul luogo. Dione assicura che gli furono dati molti colpi anche dopo morte; lo che è verisimile pel furore da cui erano posseduti i congiurati. Aggiunge che alcuni mangiarono della carne di lui. Se sono stati capaci di tal barbarie, questi

erano indegni vendicatori delle crudeltà di Cajo.

In tal guisa perì quel malvagio principe nell'anno vigesimo nono dell'età sua, dopo aver regnato tre anni, dieci mesi, ed otto giorni. Ebbe la sorte, che meritava pe' suoi furori contra Dio e contra gli uomini. Riconobbe allora, dice lo storico Dione, ch'ei non era Dio, ma un debole mortale; e dopo aver bramato che il popolo romano non avesse che una sola testa, sperimentò che questo popolo aveva molte braccia. Que' che l'uccisero, sono senza dubbio colpevoli per avere congiurato contro la vita del loro principe. Ma Dio, secondo l'osservazione di Tillemont, punisce i malvagi col mezzo di altri malvagi, ed esercita i suoi formidabili giudizj servendosi della malizia degli uomini, senza prendervi parte.

Senonchè era tempo per Roma (*Sen. de brev. vitae c.* 18.) che questo principe morisse: perciocchè, quando fu ammazzato, i pubblici granai erano voti, e la città non avea frumento che per sette od otto giorni.

Non ho voluto annojare il lettore, raccogliendo qui tutti i presagi che a detta di Svetonio e Dione annunziarono a Cajo la sua morte funesta. Il vero presagio, che doveva fargliela riguardare come infallibile, era l'orribile condotta che teneva, e l'odio che si tirava addosso co' suoi delitti. Ma non credo di dover ommettere alcune minute particolarità, che non hanno potuto ritrovare luogo opportuno nella serie della storia, intorno alla persona, alle inclinazioni, e alle disposizioni di

lui per le arti, e per gli esercizj del corpo. Vi si potranno osservare alcuni tratti sfuggiti del suo carattere.

Egli era di statura grande. ma però mal formato; pallido, occhi incavati. ampia fronte, in cui era dipinta la fierezza; pochi capelli, e nessuno affatto nella parte anteriore della testa. Sommamente increscevagli d'esser calvo, ed era un delitto, quand' ei passava, il guardare in alto, perchè si scopriva allora pienamente questa difformità (*Suet. in Calig. c.* 50-55.). Per una simile ragione si correa pericolo della vita a nominare,lui presente, una capra, perchè era peloso in tutto il corpo. Aveva naturalmente l'aria del volto minaccevole e feroce, e procurava di renderla ancora più formidabile, acconciandosi dinanzi allo specchio nella guisa, che sembravagli più acconcia ad ispirar terrore.

Ho già parlato della sua maniera di vestire, quando se n'è presentato il destro. Basta dire qui in una parola, che in ciò non aveva per regola che il suo capriccio: e che secondo l'idea che aveagli fatto maggior impressione, gli si vedevano indosso l'un dopo l'altro gli abiti delle nazioni straniere, delle donne, degli Dei. sempre con un lusso insensato, che profondeva l'oro e le pietre preziose. Portava per abitudine gli ornamenti di trionfatore, anche prima della sua spedizione.

Era stato con somma cura istruito nelle belle arti, come lo furono sempre i principi della casa dei Cesari. Le ricerche di erudizione, ch'erano tanto piaciute a Tiberio, non

garbavano punto a Cajo. Ma si applicò molto, siccome ho detto, all'eloquenza. Vi si esercitava assiduamente, e non solo quando sembrava che lo richiedesse l'utilità, ma eziandio per suo diletto. Quindi un'orazione, che veniva applaudita, gli svegliava l'emulazione, ed ei si accigneva a rispondervi: oppure se trattavasi nel senato la causa di qualche illustre personaggio, componeva un discorso o per accusare o per difendere, e secondo ch'era contento o no dell'esito del suo travaglio, condannava od assolveva. La sua pronunzia non solo era forte e animata, ma eziandio impetuosa; egli non poteva modularla in ragione della capacità del luogo, ma tuonava parlando, e facevasi intendere ad una grandissima distanza.

Applicossi anche ad arti meno degne del posto supremo, che occupava, e vi riuscì troppo bene per un imperatore. Sapeva battersi coll'armatura di gladiatore, guidare un carro, danzare e cantare. Il piacere della musica e della danza aveva per lui un allettamento sì grande, che non poteva far a meno anche nei pubblici spettacoli di accompagnare la voce del musico, e di seguire i gesti dell'attore per approvarli o correggerli. Di mezza notte s'avvisò tutto ad un tratto di chiamare a palagio tre consolari, i quali si recarono pieni di terrore ai suoi comandi. Giunti che vi furono, li collocò sopra un palco, e ballò dinanzi a loro al suono del flauto e d'altri stromenti, e poi disparve. Non montò pubblicamente sulla scena, come fece in appresso Nerone; ma fu creduto, che ne avesse il pensiero

il giorno che fu ucciso: e che appunto per comparirvi con maggiore licenza al lume delle fiaccole, aveva ordinato, che la festa continuasse tutta la notte. Svetonio osserva, che malgrado questa generale disposizione per tanti diversi esercizj Cajo non sapeva nuotare. La sua viltà n'era forse la cagione, e si può credere, che il timore dell'acqua gli facesse perdere la presenza di spirito.

Qualunque cosa egli amasse, l'amava sino alla frenesia. Fu sovente veduto baciare in pieno spettacolo il pantomimo Mnestero: e se quando questo istrione era sulla scena, sopraggiungeva un tuono, il quale impedisse d'intenderlo, Cajo infuriava contra il cielo, e contra Giove (*Sen. de ira l.* 16.): se alcuno faceva il menomo romore, l'imperatore si faceva condurre dinanzi il reo, e lo staffilava egli stesso *(Suet.)*. Un cavaliere romano, che si trovò nel caso, non fu tanto ignominiosamente trattato, ma Cajo gli mandò ordine per un centurione di andarsene in quel punto stesso ad Ostia, per indi passare in Mauritania, e recare al re Tolomeo una lettera, in cui diceva: „ Al latore di questa non farai nè bene, „ nè male". Innalzò alcuni gladiatori, che gli erano piaciuti, al grado di capitani delle sue guardie. Mangiava e dormiva frequentissimamente nella scuderia della fazion verde del circo, ch'era la sua fazione prediletta. Un cocchiero ricevette da lui alla fine di un pranzo, per un cesto di frutti, due milioni di sesterzj. Ho riferito altrove le sue follie rispetto al suo cavallo. Roma non fu liberata da

questo principe frenetico, se non per cadere sotto il giogo di un imbecille, come sono per raccontare, dopo aver nondimeno chiesto permissione al lettore di presentargli la riflessione di un moderno scrittore, che profondamente ragiona, e s'esprime con energia.

„ Qui bisogna, dice quest' autore, ammi-
„ rare lo spettacolo delle umane vicende. Si
„ osservino nell'istoria di Roma tante guerre
„ intraprese, tanto sangue sparso, tanti popoli
„ distrutti, tante grandi azioni, tanta politica,
„ tanta saviezza, prudenza, costanza, e corag-
„ gio; a che va egli a terminare il progetto d'
„ invader tutto, sì ben formato, sì ben soste-
„ nuto, sì ben eseguito, se non a saziar la for-
„ tuna di cinque o sei mostri? E che? Quel se-
„ nato non aveva fatto svanire tanti re, che
„ per cadere egli stesso nel più vile servaggio
„ di alcuni dei suoi più indegni cittadini, ed
„ esterminarsi co' suoi proprj decreti! Non
„ innalza egli dunque la sua potenza, che per
„ vederla più rovinata! Gli uomini non si af-
„ faticano ad accrescere il loro potere, che
„ per vederlo cadere contro di se medesimi
„ in mani più fortunate!

Tale è la debolezza, e la miseria della natura umana. Così Dio si beffa di tutto ciò ch' è l'oggetto della nostra ammirazione. Torniamo a bomba.

Un principe, per quanto sia malvagio, non può mai essere abbandonato in guisa, che non vi sia alcuno che per lui s' interessi. E Cajo. che sapeva quanto meritasse di essere odiato dai senatori, da' grandi, e da tutti

quelli che possono essere in uno stato chiamati uomini onesti, erasi adoperato di conciliarsi l'affetto dei soldati e del popolo: i soldati colle sue liberalità, e dividendo con essi le sue crudeli rapine: il popolo coi giuochi. e cogli spettacoli, e con distribuzioni di frumento, di carni, e di ogni maniera di cibi. Gli schiavi medesimi, che lo ritrovavano sempre pronto ad ascoltare le delazioni contro i loro padroni, e che per tal mezzo uscivano spesso di servitù, ed arricchivano, amavano Cajo: degni partigiani e fautori di un tiranno. I congiurati ebbero dunque ragione di credere, che fosse pericoloso il lasciarsi vedere subito dopo la morte di Cajo: ed usciti dal palazzo per istrade segrete ed ignote, andarono a nascondersi (*Suet. in Cal. c.* 59. 60. *et Claud. c.* 10. *Joseph. Antiq. l.* 19. *c.* 1. *et* 5. *et de B. Jud. l.* 2. *c.* 10. *Dio. l.* 59. *et* 60).

Questa precauzione fu molto opportuna. I Germani della guardia, avvisati che si assassinava l'imperatore, accorsero colla spada ignuda, ed arrivati troppo tardi per salvarlo, si misero a cercarne gli uccisori. Quei senatori, ch'ebbero la mala sorte di scontrarsi in essi, informati o no della congiura, divennero vittime del loro furore. Asprena, che incontrarono il primo, fu ridotto in brani. Norbano volle difendersi, ed ebbe la stessa sorte, Antejo non cadde a caso nelle mani dei soldati. Un desiderio di vendetta l'aveva ivi condotto, per goder del piacere di vedere steso morto colui che aveva esiliato ed ucciso suo padre. Ciò costogli la vita, ed avendo tentato

indarno di nascondersi, quando s' accorse del pericolo, fu trucidato dai Germani.

Frattanto nell'assemblea del teatro regnava un' orribile confusione. Si stette per qualche tempo senza sapere cosa credere intorno la sorte di Cajo. Alcuni dicevano ch'era morto, come di fatto lo era; altri pubblicavano, che non era che ferito, e che attualmente i chirurgi n' esaminavano e curavano le ferite. Alcuni altri spacciavano che era fuggito tutto insanguinato dalle mani degli uccisori, e che arrivato alla ringhiera domandava giustizia al popolo. Finalmente alcuni portavano tant' oltre la diffidenza, che suspicavano non fosse questo che un vano romore sparso a bella posta da Cajo per conoscere le disposizioni degli animi verso di lui. In questo orribile disordine non si osava nemmeno uscire, per timore dei Germani, una parte dei quali era ivi rimasa a guardare le porte del teatro, e non sapendo ancora con certezza l'avvenimento, minacciava di passare all' estreme violenze.

Il dubbio intorno ad un tal fatto non poteva durare a lungo. Si seppe ben presto il vero: ed il furore dei Germani, che non avevano più persona presso cui farsi merito, si mitigò. L' uscita divenne libera, e l'assemblea si disciolse.

Viniciano non si salvò senza fatica. Il pubblico aveva avuto verisimilmente qualche sentore, che questo senatore fosse a parte della congiura. Clemente prefetto del pretorio, che in sostanza pensava siccome lui, lo prese

sotto la sua protezione, e dichiarandosi senza riguardi, non paventò di dire ai soldati delle coorti pretoriane, che Cajo medesimo era l' autore della sua perdita, e che non si doveva tanto attribuirne la causa ai congiurati, quanto alla condotta del principe, il quale aveva preparato il laccio nel quale era caduto.

Valerio Asiatico parlò al popolo con maggiore arditezza. Imperciocchè siccome la moltitudine si affollava nella piazza, e schiamazzando chiedeva chi fosse l'uccisore di Cajo, Asiatico alzò la voce, e disse: *Fosse piaciuto agli Dei, che lo fossi io stesso.* Questa parola pronunziata con fermezza da un uomo di grado illustre calmò la sollevazione, mentre già il popolo era avvezzo da lungo tempo a lasciarsi reggere con piena docilità.

Ma il senato veggendo Cajo morto senza avere un certo successore, credette che quello fosse il tempo opportuno di ripigliare i suoi antichi diritti. Erano allora consoli Gn. Senzio Saturnino, e Q. Pomponio Secondo: imperciocchè Cajo aveva ritenuto il consolato solo dodici giorni, e Pomponio gli era sottentrato. Questi piegandosi indegnamente sotto la tirannia, si era disonorato colle sue bassezze. Dione racconta ch' egli in un convito, pochi giorni innanzi alla morte di Cajo, era coricato ai costui piedi, e si avvicinava sovente per baciarli. Senzio aveva l'animo altiero, e colse con ardore il progetto di ristabilire la libertà repubblicana.

Non sì tosto si calmarono gli spiriti, che

i consoli fecero affiggere una dichiarazione, nella quale, dopo di aver dipinto co' più odiosi colori il governo e la persona di Cajo, promettevano al popolo un pronto ed intero sollievo,e grandi ricompense a' soldati, ai quali comandavano di ritirarsi tutti pacificamente, e aspettare la decisione del senato. Per lo stesso editto il senato ragunar si doveva non nel palazzo Giulio, che riguardavasi come un monumento della schiavitù, ma nel Campidoglio.

Senzio aperse l'assemblea con un discorso pieno di elevati sentimenti, congratulandosi coll' adunanza della libertà ch' era stata renduta alla repubblica, declamando contro la tirannia tollerata da essa sì lungo tempo, ed innalzando a cielo l' azione di Cherea. Questo linguaggio era affatto conforme al genio dei senatori, i quali ritratto avrebbero il principale vantaggio dal ristabilimento dell' antico governo. Tutti non bramavano che la libertà, e alcuni già buccinavano di abolire gli onori, e la memoria dei Cesari.

Questa cosa era più facile a proporsi che ad eseguirsi. I senatori ne comprendevano senza dubbio la difficoltà, ed è a credersi che pensassero a prendere delle misure per assicurarsi questa libertà tanto desiderata, ma il cui possesso era incertissimo, e poteva svanire in un attimo a guisa di sogno. Intorno a che si ricercherebbe indarno qualche ragguaglio in Gioseffo, benchè questo storico descriva distesamente la morte di Cajo, e le sue conseguenze. Fors' è che ci contentiamo di ciò

ch'egli ci accenna, e dire soltanto, che l'assemblea del senato avendo durato sin a notte molto avanzata, Cherea andò a chiedere la parola ai consoli, il che non si era giammai veduto a memoria di uomini, La parola, che gli diedero, fu *Libertà*, ed egli andò a comunicarla alle quattro coorti della città, le quali obbedivano al senato.

FINE DEL VOLUME LII.

INDICE

DEL VOLUME LII.

pensa di ritirarsi presso i Parti. L. Pisone muore prefetto della città. Sua perpetua ubbriachezza. Lamia gli succede e poi Cosso. Nuovi versi sibillini. Tiberio vuole che sieno esaminati. Movimenti sediziosi del popolo sedati. L'impero predetto a Galba da Tiberio. Matrimonj di Drusilla e di Giulia figlie di Germanico, e di Giulia figlia di Druso. Turbolenze, e imbarazzo universale per causa dei debiti. Rimedio apportato al male da Tiberio. Continuazione delle crudeltà di Tiberio. Fa morire tutti quelli ch' erano ritenuti in prigione come complici di Sejano. Morte di Asinio Gallo. Morte di Druso figlio di Germanico. Morte di Agrippina. Plancina accusata si dà la morte. Coccejo Nerva si lascia morire di fame. Morte tranquilla di tre illustri personaggi. Consumazione dei misteri del Salvatore. Fenice. Pomponio Labeone e sua moglie si fanno aprir le vene. Delatori puniti. Fermezza di Lentulo Getulico. Seconde decennali di Tiberio. Falso Druso. Turbolenze e rivoluzioni presso i Parti ed in Armenia. Movimenti in Cappadocia. Continuazione delle crudeltà di Tiberio. Morte tranquilla di Poppeo Sabino. Funerali di un corvo. Un accusato si avvelena nel senato medesimo. Supplicio di Tigrane. Grande

CALIGOLA

LIBRO SETTIMO

e di quello di Livia. Sua prodigalità. Tratti di bontà. Dimostrazioni della pubblica gratitudine verso di lui. E' console insieme con Claudio. Suo discorso al senato. Inaugura il tempio di Augusto. Feste e spettacoli. Malattia di Cajo. Inquietudine universale. Voti ispirati dall' adulazione. Crudeltà di Cajo. Epoca del cangiamento della sua condotta. Fa morire Tiberio Gemello. Morte di Silano. Avendo Grecino ricusato di accusare Silano, è messo a morte. Sua rigida virtù. Trattato conchiuso da Vitellio con Artabano. Antioco rimesso in possesso del regno di Comagena. Storia di Agrippa nipote di Erode. Disgrazia e morte di Pilato. Il nome di Tiberio omesso nei giuramenti del primo giorno di gennajo. Facoltà di eleggere restituita, e poi tolta al popolo. Crudeltà di Cajo. Morte di Macrone. Morte di Antonia. Cajo si diletta d' infamare i suoi antenati. Sua passione incestuosa e stravagante per le sue sorelle. Suoi disordini di ogni maniera. Suoi matrimonj. Si fa rendere tutti gli onori divini. Sue follie rispetto al suo cavallo. Altre pruove dello sconvolgimento di sua ragione. Vespasiano edile coperto di fango per comando di Cajo. Secondo consolato di Cajo. Sue spese insensate.

ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento del volume cinquantesimo.

A

Amadoni Giuseppe Evaristo I. R. Commissario Distrettuale d' Illasi in carta velina.

B

Bagolini (de) Nob. Cesare di Verona in carta velina.
Ballico Reverendissimo D. Angelo Canonico Arciprete di Castelfranco in carta velina.
Bardini D.r Lorenzo Medico Fisico in Valdobbiadene.
Baroni Reverendiss. D. Antonio Parroco de' ss. Francesco e Giustina, ed Ispettore delle seuole Normali di Rovigo per copie sei.
Basadonna Carlo di Dolo.
Bedani Luigi di Ferrara.
Belveglieri Luigi di Verona.
Benaglia D. Paolo Prefetto degli studj ginnasiali in s. Sebastiano di Verona.
Benati Giuseppe Fedele di Roverbella.
Benedetti Cristoforo di Sale Marasino.
Benvenuti Madama.
Bermani Pietro Paolo Impiegato presso l' I. R. Ragionateria Centrale.
Bernascky Cesareo Reg. Commissario delle sussistenze militari in carta velina.
Bertini Francesco di Lucca per copie cinque.
Bertoglio D. Gio. Batt. Parroco di Cizzago Diocesi di Brescia.
Beschi Nicola Notajo Ragioniere di Brescia.
Besi Giuseppe.
Bianchi Giuseppe di Treviso.
Bisognin Giovanni Ingegnere.
Bizzoni Pietro di Pavia.
Blanchon Giacomo per copie quattro.
Bogoncelli Luigi di Verona.
Bonfalini Porto N. U. Giuseppe.
Bonifacio Gio Stefano Alunno alla R. Pretura di Valdobbiadene.

Borghesani D. Carlo di Verona.
Borghetti Giovanni di Brescia.
Borghetti Antonio di Brescia.
Bras Francesco di Treviso.
Bricci Girolamo di Verona.

C

Cairo Luigi di Codogno per copie due.
Calbo Crotta N. U. Francesco Cavaliere. Patrizio Veneto, Podestà di Venezia ec. in carta velina cerulea.
Calcinardi Luigi Segretario dell' Amministrazione Comunale di Salò.
Canetti Antonio di Schio.
Caneva, D. Bernardino di Valdagno.
Capanin Gaetano Ragionato in Verona.
Capri Giacomo di Verona.
Capurro Carlo.
Cara Dea De Giorgi di Gargnano.
Caranenti Luigi di Mantova per altre copie quattro.
Carminati Nob. Annibale di Verona.
Carpi Lazzaro di Cento.
Casilini Paolo di Verona.
Castellani Luigi di Verona in carta velina.
Cavagnini D. Giuseppe Vicario di san Giorgio di Brescia.
Chiamenti D. Antonio di Verona.
Ciani D. Giuseppe di Pieve di Cadore.
Cimoso Guido di Vicenza.
Clarimbaldo D.r Cornuda di Treviso.
Coffani D.r Gio. Notajo di Castelgoffredo.
Comello Valentino.
Costa D.r Giacomo di Loreo.
Corsi Domenico di Verona.
Corti D. Giuseppe di Cologna.
Cottani Ottavio Patrocinatore di Brescia.

D

Damin D.r Giuseppe di Treviso.
Defendente D.r Bidasio di Treviso.
Demori Francesco di Verona.
Doratti Giovanni di Treviso.
Dorizza D.r Vincenzo Chirurgo Scientifico Distrettuale a Loreo.

F

Fabra (dalla) Luigi di Ferrara.
Faccioli Francesco Negoziante in Verona.
Fava Gio. Giacopo I. R. Commissario Distrettuale in Isola della Scala.
Ferranti Gaetano Negoziante di Verona.
Ferrario Gio. Battista di Milano.
Forcellini Nicola di Treviso.
Franceschi (de) Nicola Capitano dell' I. R. Marina.
Fusi, Stella e C. di Milano per copie dodici.
Fusinato D.r Gio. Battista Avvocato presso la Pretura di Schio.

G

Galcassi G. Amministratore postale di Conegliano.
Garofoli Cap. Vincenzo Ingegnere di prima Classe dell' I. R. Corpo d' acque e strade a Verona, per altre copie quattro, due in fina, e due in velina.
Gaspari Co. Giacomo di Verona.
Gazzaniga Carlo Avvocato.
Gemma Giuseppe Ingegnere Civile in Verona.
Gentiluzzi Francesco di Fermo per copie due.
Gianfranceschi Francesco R. Aggiunto F. F. di Commissario Distrettuale a Loreo.
Gianasso Girolamo Impiegato all' I. R. Capitaniato del Porto.
Giovanelli N. U. Conte Andrea Segretario Onorario dell' I. R. Governo in carta velina.
Giovetti Luigi Medico a Roverbella.
Girardi D. Luigi Sagrista in s. Maria della Salute.
Godrini Gio. di Brescia.
Gritti N. U. ----- di Verona in carta velina.

L

Liberali (de) Francesco di Belluno per un'altra copia.
Loredan N. U. Onorio.

M

Maraglio Federico.
Marani D.r Pietro di Bondeno.
Marastoni Gio. Giacomo di Verona.
Marcello Gaetano Ingegnere a s. Gio. Lupatoto.
Marietti Giuseppe Antonio di Trento.
Marin N. U. Carlo Ciambellano di S. M. I. ed Intendente dell' I. R. Finanza di Verona.

Mazzoleni Gio. e Prospero di Bergamo per copie cinque.
Miazzi Marino Antonio Notajo a Cittadella.
Michieli Nob. Francesco Scrittore alla Reg. Pretura di Valdobbiadene.
Minerbi Calimano di Trieste.
Mioni Giorgio di Treviso.
Morando Gio. Battista di Verona.
Moroni Eredi di Masco di Verona per copie quindici in carta fina e due in carta velina.
Morosini Gatterbourg Contessa Elisabetta in carta velina.
Morovich Giuseppe di Zara per un'altra copia.
Mosconi Gio. Battista di Verona.
Munari Gio. Eugenio di Treviso.

N

Nalin Giuseppe Impiegato alle I. R. Poste.
Nervetti Luigi e C. di Milano.
Nevroni - - - - Professore di Chirurgia.
Nicola Antonio di Udine per copie dodici in carta fina e una in carta velina.
Nino Fratelli di Verona.
Nuti Francesco di Firenze per altre copie sei.

P

Paganotti D. Faustino Arciprete Vicario foraneo di Pastrano Diocesi di Brescia.
Panciera D. Francesco Prefetto del Ginnasio Vescovile di Belluno.
Paracciani Giuseppe di Forlì per copie dieci.
Pasqualigo Bartolommeo Segretario stabile della Rappresentanza Amministrativa di Loreo.
Paternolli Antonio di Gorizia.
Pavan Adriano di Cittadella.
Pedretti D. Bortolo Curato di Castenedolo Diocesi di Brescia.
Pegolini Giuseppe di Adria.
Pellegrini Pietro di Verona.
Peroni Luigi di Brescia.
Perottin Domenico.
Persico (da) Nob. Francesco di Verona.
Peruzzi Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Giuseppe Maria Vescovo di Vicenza.
Petropoli Antonio I. R. Commissario di Polizia.

Pivetta Antonio Gaetano di Asolo.
Poletti D.r Ferdinando P. P. Emerito d' Anatomia ed Ostetricia e Prof. attuale per le Mammane di Ferrara.
Pomba Vedova e f. di Torino per copie quattro.
Porri Onorato di Siena.

R

Raggi Eredi di Roma.
Rasini Rocco di Trento.
Righetti Domenico di Bassano per copie sette.
Rizzi Ferdinando di Genova per copie tre.
Rotta Alessio Antonio di Chiari.
Ruel Antonio.

S

Sagramora Francesco di Treviso.
Scabbia D. Luigi di Crespino Dottore in Sacra Teologia, Arciprete e Vicario foraneo di Portomaggiore in Ferrarese.
Scordilli Francesco Controllore di Finanza a Valdagno.
Scovazzo Capitano Filippo conservatore delle R. Caccie di S. M. il Re di Sardegna.
Senoner Martino.
Sigismondi Avvocato Antonio di Breno.
Signori Pietro di Salò per cinque copie.
Simoncelli Giuseppe di Brescia.
Simoncini D. Gio. Emanuele di Cedegolo
Soderini N. U. Gaetano in carta velina.
Sola Luigi di Trieste per copie sette.
Soletti Placido di Brescia.
Spadoni Luigi di Treviso.
Spezzani Gaetano Cap. Uffi. al Protocollo e Registratura nell' I. R. Governo.

T

Tabacchi Alberto di Pieve di Cadore.
Tavelli Gio. di Brescia.
Tedeschi Sebastiano Direttore della Dogana di Verona.
Tiepolo N. U. Domenico Almorò in carta velina.

V

Veroli Giuseppe di Bologna per copie quattro.
Veronesi Agostino Ragionato Carcerario dell' Imp. R. Tribunale di Verona.
Vicentini Francesco di Verona.
Vincenzi Geminiano e C. di Modena per copie 45.
Violin Antonio.
Visai Placido Maria di Milano per copie quattro.
Vismara Rodolfo di Milano per copie due.

Z

Zatti Lorenzo.
Zennoni D. Giacinto Rettore del Collegio de' Celestini di Bergamo in carta velina.
Zona Domenico Farmacista a Loreo.
Zucchelli Bortolo primo Cancellista presso l' I. R. Pretura di Verolanuova.

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.